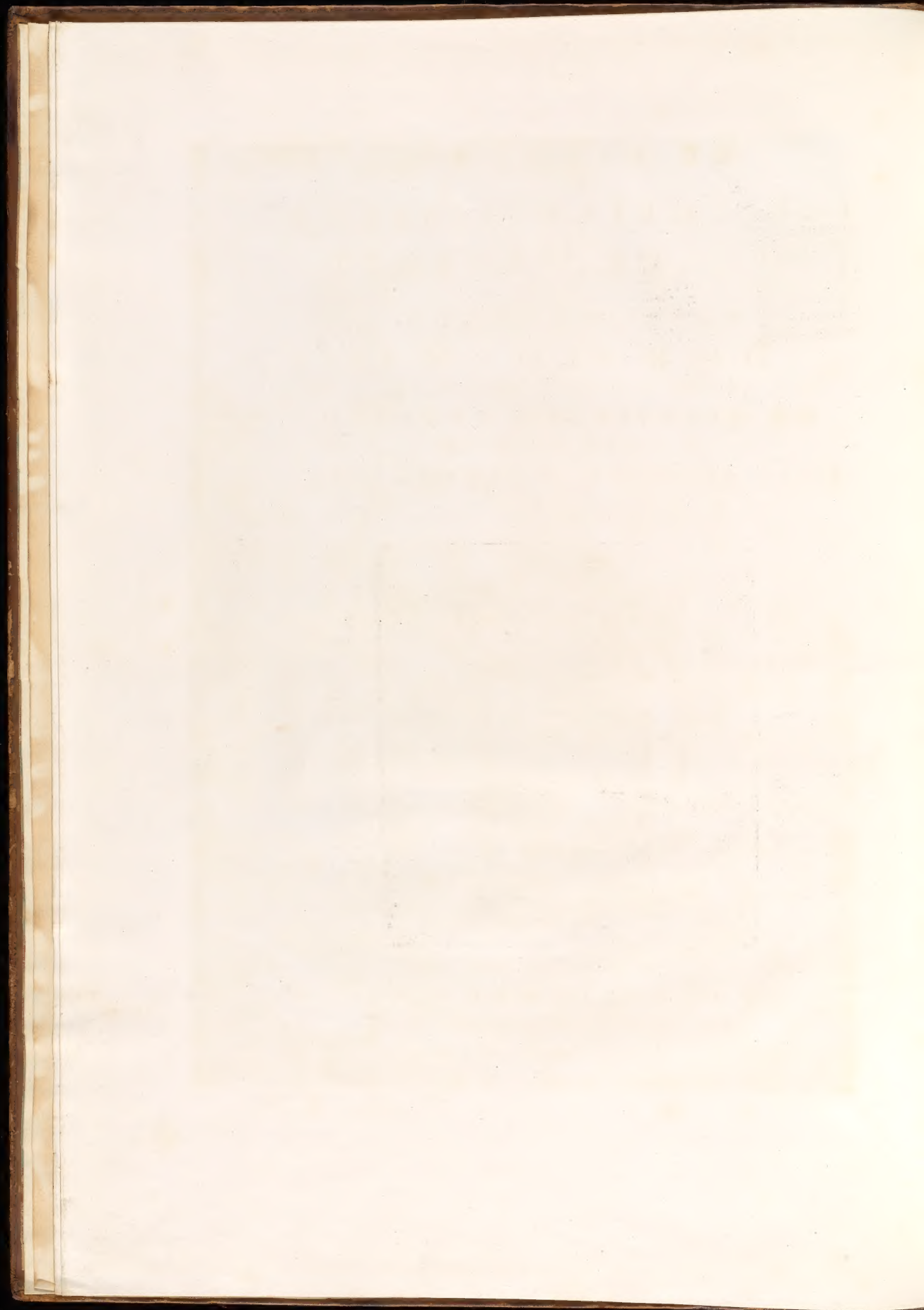
FELSINA STVDIORVM MATER.

Jo. Baptista Moretti del. *Barth. Crivellari inc.*

LE PITTURE
DI
PELLEGRINO TIBALDI
E DI
NICCOLÒ ABBATI
ESISTENTI
NELL' INSTITUTO
DI BOLOGNA
DESCRITTE ED ILLUSTRATE
DA GIAMPIETRO ZANOTTI
SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA CLEMENTINA

IN VENEZIA MDCCLVI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

Al Leggitore

I promotori di quest' opera.

LE nobili Arti del Disegno, che sempre mai hanno fiorito in Bologna, Città da secoli riconosciuta Madre di Studj, non potevano a' giorni nostri miglior ventura incontrare quanto quella fu che la cospicua loro Accademia Clementina aggregata venisse, come Maestra e Direttrice di tali Facultà, al tanto celebre Instituto delle Scienze e dell' Arti, conciosiachè partecipano anch' esse delle munificenze di Sommi Pontefici, sopra i quali distinguesi colle magnanime sue incessanti beneficenze LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA BENEDETTO XIV. felicemente regnante, e godono altresì delle paterne cure degli amplissimi SENATORI, ognora intenti a rendere viepiù dovizioso e illustre questo gran Teatro di Virtù. Alla felicissima sua fondazione fu per certa disposizione di buona fortuna destinato un edificio, che oltr' essere di maestosa architettura ha in se sale e stanze, le cui volte e pareti furon circa già dugento anni adornate di egregj ed esimj dipinti, da' quali apprender si può il più eccellente della Pittura, e quindi conoscere per qual via i primi Maestri giugnessero a tanta perfezione; ed è indubitato che i famosissimi nostri Carracci e gli altri susseguenti preclarissimi Bolognesi Pittori trassero da sì divine opere quanto di più pregevole hanno saputo. Sono queste lavoro di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abbati, commesse loro nell' aureo secolo dalla nobilissima famiglia Poggi, che ne fu lungamente signora, e l' accennata Accademia di una buona parte ne usa a pro de' suoi studj, e certamente ben può anche sovra così rare pitture formar lezioni e documenti onde instruire la Gioventù.

Da opere così stupende noi facemmo trarre a nostro diletto fedelissimi disegni per mano di valenti Giovani Bolognesi, ma in occasione di rivederne dopo molt' anni gli originali dubitando non potesse nel trapassar delle stagioni rimanerne a' posteri veruna sensibile idea, ci risolvemmo di fare mediante tali disegni la presente pubblicazione, cui lo stimatissimo antico nostro Amico Sig. Giampietro Zanotti, chiaro sì in ordine alle Lettere che alla Pittura, s' impegnò cortesemente d' illustrare, con che di queste ragguardevoli dipinture resterà una più lunga memoria, e si verrà a dimostrare eziandio alle Regioni lontane che la Bolognese Scuola in se comprende cose pregiatissime antiche e de' tempi migliori.

Alle immagini ricavate dalle pitture principali dell' Instituto abbiamo voluto aggiugner quelle di due grandi storie dal Tibaldi dipinte nella cappella Poggi in S. Giacomo Maggiore, perchè del pari possono quel profitto e quel diletto produrre che si desidera, e perchè hanno qualche relazione con quelle dell' Instituto, fatte anch' esse per comando del Cardinale Poggi di felice e gloriosa ricordazione.

Uopo non è che quanto esprimono queste immagini, noi manifestiamo, imperciocchè elle il dimostrano a sufficienza a chiunque sa di Storia e di Favola, e dove a tanto non giugnesse taluno, il nostro Sig. Zanotti, dopo la sua *Introduzione*, ha supplito colla *Dichiarazione delle Pitture* medesime e coi leggiadri e diliziosi *Versi* che sotto le Stampe si leggono. Anche la cura si è egli presa di raunare e scegliere di questi due celeberrimi artefici le principali e più sicure notizie per dare ordine e chiarezza alla narrazione e trarla fuori d' ogni racconto chimerico e confuso, per lo che ne ha tessute colla solita sua eleganza le *Vite* con avervi aggiunta una particolar *Dissertazione sopra la maniera di Pellegrino Tibaldi*. Tali sue composizioni sono piene di riflessioni pittoresche, onde ben crediamo che non s' abbia a desiderare di più, e ci lusinghiamo che da questi ragionamenti molte belle massime trar potrà chi alla verità pon mente, e la cerca e la studia. Gli è in oltre piaciuto di comporre la *Esposizione dei Fregi e d' ogni altro ornamento*, di cui ci è pure venuto in pensiero di decorare quest' Opera, alla quale viene premessa una sua graziosa ed erudita *Lettera*.

I nomi di tutti i Disegnatori e degl' Intagliatori, i quali han nell' Opera avuta parte, sono espressi nelle *Tavole* che quì si veggono, e del valore di questi professori ci dispensiamo di farne parola, poichè egli è abbastanza noto, e maggiore assai di quel che noi sapremmo dire. Ciò che basta, sembraci di aver detto; voi dunque, o Leggitore cortese, il buon animo nostro prendete a grado, e colla mercè di Dio vivete felice.

Lettera del Sig. Zanotti

diretta

ad un Amico ſuo cariſſimo.

OL belliſſimo intaglio del Ritratto di NOSTRO SIGNORE rimetto nelle mani di
*Voſtra Signoria le diligenti ed erudite Note, le quali ſe molto vagliono a dar pregio
alla bell' Opera pittoreſca che al Pubblico ella ſta per commettere, altrettanto ſervono
ad accreſcer vigore a quanto aſſeriſco in quei ragionamenti che per comando voſtro,
riverito Signore, ho dovuto ſcrivere a dilucidazione della detta Opera. Ma circa il
Ritratto convien confeſſare che l' Arte d' incidere in rame in un certo ſtile che può
dirſi nuovo all' Italia, ora è a grande altezza pervenuto; e coteſto noſtro Sig. Giuſeppe
Wagner (che noſtro poſſo ben chiamarlo e per iſtima e per affezione, e per eſſer egli
noſtro Accademico Clementino) v' ha dato un bel compimento.*

*Lodo il penſier voſtro, Amico gentiliſſimo, di volere ſul bel principio dell' Opera locata una così fatta
Immagine, riparando in cotal guiſa al difetto del non aver l' Opera offerta a* SUA SANTITA', *cui pu-
re tanto conveniva; egli è Bologneſe la Dio mercè, e voi lo ſiete, e queſte ſono immagini delle più bel-
le dipinture che adornano queſto Bologneſe Inſtituto, tanto caro alla* SANTITA' SUA, *che giornalmente lo
arricchiſce ed onora. E per dirla come io la ſento, da che null' altro dico giammai ſe non quello ch' io
ſento, mi parea ſtrano che un' Opera tale uſciſſe non dedicata al noſtro provido e ſantiſſimo* PRINCI-
PE, *ma nel modo adoperato da V. S. m' avveggio che in qualche guiſa ha voluto in un tempo ſteſſo
al debito dell' offerta ſervire, e naſcondere ſe medeſimo per non parere ardimentoſo; ma queſto riſpettoſo ri-
guardo non andrà molto che ſarà noto a* SUA BEATITUDINE, *cui certamente ſarà grato il vedere
in quale eſtimazione ſi tengono da' ſuoi ſudditi i ſuoi beneficj.*

*Sembrami che foſſe ſtato alquanto neceſſario che in queſta promulgazione di così belle dipinture ſi faceſ-
ſe apertamente manifeſto, che non ſi è avuto in animo di pubblicare tutte quante le belle opere che ador-
nano queſto noſtro Inſtituto, acciocchè non ſi credeſſero le genti che ſolamente queſte ci foſſero degne di eſ-
ſer pregiate. Certamente le quì eſpoſte ſono le più conſpicue, e riferite da tanti autori con molta laude,
cioè quelle del ſalotto (come il denomina il Vaſari) del Tibaldi, e della ſtanza di Niccolò Abbati, tut-
tavia altre ve ne ſono ben meritevoli di eſſere oſſervate; nulladimeno è ſtata giuſta elezione il reſtrignerſi
a quelle che tutte l' altre avanzano di pregio e di bellezza, e chi può il più ottenere, del meno non cu-
ra. Nè ſono ignoti gli autori, e queſta ſuol eſſer coſa molto deſiderata dagli amatori della Pittura, quan-
tunque non intendeſſi giammai che dirittamente doveſſe importare. E' vero che il Conte Malvaſia nella
prima edizione del ſuo* Paſſeggiere *dice eſſervene del Primaticcio, ſommo noſtro ed eſimio pittore; ma don-
de aveva egli tratta una tale notizia, ſe niun altro mai l' ha ſcritto, nè detto, ed egli ſteſſo ne tace
nella ſua* Felſina? *Certamente ſe del Primaticcio alcun' opera ci foſſe, ſarebbe ſtata mancanza ineſcuſabile
il non renderla pubblica, come ora ſi fa de' ſuoi duo coetanei, e ſe Fama il ver dice, non maggiori mae-
ſtri. In Francia le opere ſue, dipinte in Fontanablò ed altrove, ſi pubblicarono in tanti Rami diligente-
mente intagliati, e così avrebbeſi dovuto fare, ſe vero foſſe che alcuna dipintura di queſto eccellentiſſim' uo-
mo ſi ritrovaſſe nell' Inſtituto; e ſe così diſſe il Malvaſia, gli dovette cader giù della penna, e ciò ſpeſ-
ſo gl' interveniva. Nè pur per tradizione ſi è inteſo giammai che nell' Inſtituto, nè in altro luogo di Bo-
logna un così dotto maeſtro abbia lavorato; tra gli altri che le ſue coſe avrebbono diſegnate e ſtudiate,
l' avrebbon fatto i noſtri Carracci, e a farlo avrebbono indutti i loro ſcolari, e de' loro ſtudj ſi vedrebbo-
no nelle raccolte di diſegni qualche veſtigj. So qual diligenza intorno a queſto ha fatto V. S. ma indar-
no, eſſendo, cred' io, lo ſteſſo che il cercar coſa che non ſia, come indarno altri faticherebbe per aſſegna-
re alle altre dipinture che vi ſono, di qual mano elle ſieno. Non l' hanno laſciato detto tanti intelligen-
ti maeſtri che a vederle ſono capitati, al cui ſapere e pratica ſtolto ſarebbe chi or pretendeſſe di giugnere.
Voi però, ſtimatiſſ. Amico, ottimo conſiglio avete ſeguito, e ſenza laſciarvi traſportare dal prurito di eſſere
tenuto un grande e raro ritrovatore vi ſiete al ſicuro appigliato, e quello tralaſciato avete che non fu da
alcuno riconoſciuto; bensì, non riſparmiando nè fatiche, nè ſpeſe, avete proccurato che quelle che quì eſpo-
nete, ſieno così eſatte appuntino che ſopra di eſſe ſi poſſa, per così dire, come su i dipinti originali, dar
del valore e del carattere dei duo maeſtri giudicio.*

*Intorno al copiare e pubblicare a comun benefizio le opere degli uomini grandi ſono le genti diviſe in due
pareri. Chi penſa che una copia debba eſſere eſattiſſima e coi medeſimi difetti ancora dell' originale (e ori-
ginale non v' ha e ſia eccellente e degno di eſſer copiato, che qualche difetto non abbia.) E chi è del
parere che il copiſta debba quanto può ai difetti, copiando, provvedere, e adoperare ogni ingegno, perchè
la*

la copia più bella anco rieſca, ſe può, dell' originale medeſimo. Colui che di queſto parer ſi compiace, intende di fare un bel diſegno, non una copia ſincera, e l' altro di farla più vera che bella. Ora per decidere dei duo modi qual ſia più da commendare, biſogna, dico io, aver riguardo al fine di una tal copia, che s' è, verbi grazia, di produrre un diſegno da porre in un gabinetto, acciocchè, e non per altro, con la ſua bellezza diletti, è laudevole il così adoperare, ma s' è di fare che gli eruditi ſtudioſi della Pittura ſi addottrinino nei guſti e nei modi dei gran pittori, dico che di queſti i difetti ancora ſi hanno a ritrarre, e quali appariſcono nelle opere loro, acciocchè gli eſtranei poſſano anch' eſſi di un tal pittore dar giudicio, come ſe la ſteſſa opera dipinta vedeſſero. A una vera copia non debbe il buon copiatore dar del ſuo coſa alcuna, ma così le perfette parti imitare, come le men perfette (e laſcio da parte ſe ſia temerità il contrario preſumere, o no) da che la copia debbe ſervire non a dimoſtrare il valor del copiſta, ma quanto, e in che più vaglia il facitore del dipinto eſemplare. Siccome qualunque picciol difetto una bellezza guaſta e corrompe, così qualunque bellezza aggiunta ne muta la forma, e ne toglie la ſomiglianza; e ne addiviene che le fattezze del volto di quella perſona ritratta non poſſono eſser dirittamente giudicate. Le copie fatte poi per iſtruzione degli eruditi non ſono ritratti di altiſſime Principeſſe mandati ad un Re, perchè una a ſpoſa ſi elegga, e dal piacergli grande avvantaggio derivi. In ciò qualche alterazione della verità ſi può tollerare ed iſcuſare, ma in queſti che debbono erudire, e la verità dimoſtrare, è inſoffribile jattanza, da cui non ſi può trarre giuſto profitto. Le orazioni panegiriche e le poeſie teſſute ad altrui commendazione poſſono dal vero alquanto deviare, perchè i ſaggi ben avviſati di queſto non danno loro intera fede; alle ſtorie bensì ci convien darla, ſebben le moderne più ſentono di panegirico e di poema che d' altro.

*Queſte voſtre Stampe, riverit*mo*. Amico, moſtrano veramente il carattere dell' Abbati e del Tibaldi, e i voſtri Diſegnatori ſi ſono eſattamente in queſti due gran Maeſtri trasformati. Così ſi vedeſſero tutte le opere degli altri noſtri più rinomati pittori diſegnate e intagliate; ma quante ſe ne veggono, oh Dio! deturpate e travianti a cento miglia dai loro eſemplari! Poveri noſtri Carracci, povero Domenichino, e tant' altri, cui tale diſavventura, e principalmente oltre monti, è ſucceduta con ſommo cordoglio di noi, che a fronte degli originali veggiamo il danno che loro n' è dato.*

Voi ſarete ſempre da noi benedetto che tanta cura vi ſiete preſa per la ſomiglianza che queſti intagli aver debbono ai loro dipinti, e il ſareſte ancora dall' Ombre venerabili di Pellegrino e di Niccolò, ſe ora godendo, com' è da ſperarſi, ben d' altra gloria, aveſſero cura di queſta frale e caduca. Voi ſempre ſarete benedetto dagli ſtudioſi della erudizione pittoreſca, cui sì belle coſe e con così perfetta ſincerità avete ſomminiſtrate.

Ecco quanto mi è caduto in acconcio di ſcrivere a V. S. in occaſione di rimandarle le note coſe. L' ho fatto troppo proliſſamente, lo confeſſo, ma queſta non è la prima lettera ſcritta ad un Amico che oltrepaſſi la conſueta miſura delle piſtole familiari; e poi già in altri luoghi mi ſon dichiarato ch' ove ſi tratta di ragionar di Pittura, io ſono come un ghiotto che non ſa levarſi dal deſco.

Quando voi abbiate tratto da queſta leggenda, eſſendo amator di Pittura e degli ſcritti che parlan di lei, qualche diletto, e non rincreſcimento, mi luſingo (guardate qual preſunzione è la mia) che anzi vi ſi muova un certo naturale prurito di pubblicarla nell' Opera voſtra, e mi par già che me ne addimandiate licenza. Ora via ſe così volete, ſtampatela, ed anzi vi prometto che lo avrò a grado, e di più ve ne aſtringo, e ne ho qualche ragione fortiſſima; baſta, intendami chi può, che m'intendo io. *Non ſon di coloro che prudenti, o puſillanimi, ſi naſcondono; vengo ſempre a fronte ſcoperta, e buona, o mala comparſa ch' io faccia, non mi ritiro. Parlovi ſchietto, Amico cariſſimo, ſe il deſiderio mio non farete, io ſtimerò che in niun conto teniate l' approvazione mia giuſtiſſima data a coteſta Opera voſtra, e pure in un tal genere di coſe niun' altra mia fu mai ſchifata e negletta. Aſpetto i duo ritratti, e ſon tutto voſtro.*

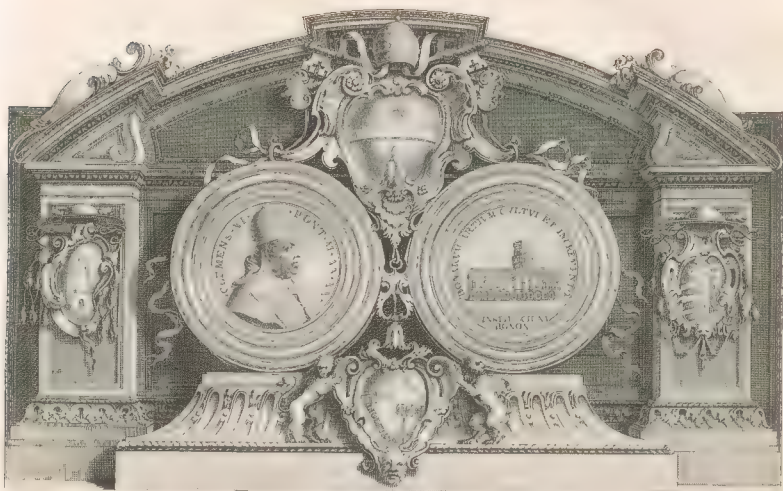
Bologna 14. *novembre* 1755.

ORDINE
DELLE COSE CHE SEGUONO
DOPO IL DISCORSO DEI PROMOTORI
DELL' OPERA
E
LA LETTERA
DEL SIG. ZANOTTI.

AVVERTIMENTO.

La Felsina per antiporta, il ritratto del Pontefice avanti l' Introduzione, *e quello del Tibaldi a fronte della sua* Vita *sono compresi nei Rami dell'* Esposizione *suddetta.*

BENEDICTVS · XIII

PONT · MAX ·

INTRODUZIONE.

SENZA far onta alcuna alla verità io eſtimo che ben dir ſi poſſa che niun più lodevol penſiere cadeſſe in mente giammai d' ottimo Bologneſe cittadino, quanto quello fu della fondazione di queſto noſtro Inſtituto delle Scienze e dell' Arti, e di un così util penſiero ſiamo certamente tenuti all' egregio e liberal Conte Luigi Ferdinando Marſili, e noi per eſſo vediamo a qual grande e nuovo onore è Bologna creſciuta, coſa oramai così nota in qualunque parte, ove le nobili diſcipline ſi tengono in pregio, che nulla fora più inutile del volerne quì far parola; e perchè queſto foſſe ad effetto felice condotto, permiſe la provvidenza di Dio, da cui ſolamente ogni bene deriva, che un Pontefice allora viveſſe, magnifico e ſollecito al par di qualunque mai foſſe nel coltivare, proteggere ed arricchire le ſcienze e l' arti, e i loro diligenti ed amoroſi coltivatori. Baſta nominare Clemente XI. perchè ognuno reſti di queſta verità perſuaſo; e le noſtr' arti certamente hanno ben giuſto motivo di ricordarſi di lui, e l' avranno per tutti i ſecoli avvenire, e finchè in Bologna principalmente durerà lo ſtudio del Diſegno, faraſſi ricordazione di un così benefico Sovrano.

A Quan-

Quanto questo Instituto sia ora per maggiormente avanzarsi, e sempre farsi più ammirando e pregevole, può dedursi dalla sollecita attenzione dell' ECCELSO SENATO che il regge, e cotidianamente di quanto serve alla vaghezza del luogo e all' avvantaggio degli studj, lo arricchisce e provvede, ma principalmente dalla magnanima e liberal cura che se ne prende, e ancor si prendea, prima che al sommo degli ufficj ascendesse, il beatissimo, santissimo e dottissimo regnante nostro Pontefice BENEDETTO XIV. nè mal m' appongo se io penso che a ciò lo muova, oltre l' amor della patria, il genio suo verso le scienze e l' arti, che quanto desiderare si può e in questi tempi ottenere, egli fa rifiorire e risorgere. Egli è delle più profonde dottrine possieditore doviziosо, e delle nobil' arti intendente appieno, onde non è stupore che quelle cose ami che sempre con intenso affetto osservò e coltivò; quindi addiviene ch' egli è da sperarsi ancora che grata gli sia la presente elaborata fatica, intesa al decoro pure e alla fama di questo istesso Instituto, col dar fuori in istampa le insigni ed egregie pitture di cui l' adornarono due prestantissimi maestri, Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati, in quel fortunato e venerando secolo che l' edificio ne fu construtto, e con tanta profondità di sapere ed eleganza in molte e molte sue parti, che niuna fabbrica abbiamo che in ordine al disegno dell' esimia e buona Architettura, più di questa meriti che si ammiri, si lodi, e ad imitarla si ponga diligente studio.

In un tempo come si è il presente, oh quanto esser dovrebbe di maggiore avvantaggio in vece di moderne opere di Pittura l' offerirne per esemplari agli studiosi alcune antiche e del miglior secolo, e di alcuni di coloro che con vera e ben fondata scienza hanno alla bella e pregevol arte del Disegno soddisfatto interamente, e con ciò rivocare ai preteriti ed ottimi studj la Gioventù, e se ancora possibil fosse, rimetterla col soccorso dell' opere degli uomini grandi dall' ingannevol sentiero sul buon cammino. Bramosi dunque i promotori di questa lodevole impresa (e forse direi meglio se promotore dicessi) di dare adempimento a un pensiero così profittevole ed oggi così necessario, hanno dato opera e con molta cura e non diseguale spesa alla pubblicazione di queste Stampe, le quali tratte essendo da originali esimj e pieni al pari di grazia e di sapere vagliono a dimostrare per qual via i primi ed eccellentissimi maestri giugnessero a tanto. Noi vediamo che i primi Lumi della Romana Pittura hanno avuto a questo fine chi le loro dipinture ha con isquisiti intagli pubblicate, e lo stesso dir si può della Scuola Fiorentina, della Viniziana e della Lombarda, cosicchè mediante tali intagli si può in qualunque estrano paese apprender molto, osservando e studiando il Giudicio del Buonarroti, le Logge e le Stanze di Rafaello, e tante bell' opere di Tiziano, del Correggio, d' Andrea del Sarto, e d' altri, e però v' ha gran ragion di sperare che dalle stampe ancora delle pitture degli eccellenti maestri Bolognesi possa gran profitto addivenire. Pare, egli è vero, che fin quì un tal soccorso abbia poco all' arte giovato, ma non per questo s' ha a disperare di lei. Respira pur anche l' infermo, e finchè ci è fiato, dice il proverbio, v' ha speranza; e co-

mec-

mecchè languente e ſemivivo, potrebbe (valendomi d' un ſentimento di Giorgio Vaſari, tratto dal proemio della Vita di Michelagnolo) potrebbe il benigniſſimo Rettor del Cielo rivolger clemente gli occhi alla Terra e ad una sì bell' arte reſtituire la priſtina ſanità. Quello che mi dà pena, ſi è che non ſi vede ancora il crepuſcolo apparire che un giorno così felice dee condurre.

Io poi per obbedire a cui debbo, ho volentieri preſo il carico addoſſatomi di adornar con diſcorſi la preſente pubblicazione, e quantunque non ſia dalle mie ſpalle illuſtrarla di maſſime pittoreſche, alle quali ſe ſia alcun che contraſti, io non reſterò di tenerle per buone, ſapendo di averle col lume della ragione tratte da detti d' uomini grandi e da eſempi fortiſſimi. Io non pretendo che ognuno al mio parere, e a quanto ho ſcritto, s' attenga. In queſte mie narrazioni di Vite e ſpiegazioni di ſentenze quello ho detto che mi par vero e ſicuro, e l' altrui diſſentire non mi farà punto diſcredere con que' capricciosi e pregiudicati aſſiomi che oggi molto credito e troppo appo moltiſſimi ſi ſono acquiſtato.

Paſſerò intanto per brevità a dar notizia di ciò che viene eſpreſſo in queſte Stampe, acciocchè chi ad eſſe volgerà gli occhi e la mente, poſſa con facilità maggiore comprenderne l' argomento e godere della viva e naturale eſpreſſione di così dotti pittori, egregiamente inteſa alla imitazione del vero, parte che conviene ad ogni profeſſor di Pittura, e che forſe non è ad alcuna ſeconda.

DICHIARAZIONE
DELLE PITTURE.

ONCEDUTO all' Accademia fu per benignità del SENATO un appartamento terreno nel palazzo dell' Inſtituto, architettato in gran parte da Pellegrino Tibaldi, e in eſſo appartamento v' ha una ſala ora deſtinata dagli Accademici Clementini a reſidenza loro per le loro adunanze. Queſta ſala [1] tutta egregiamente fu da Pellegrino compartita, adornata e dipinta, come dagl' inciſi rami può quì vederſi, le cui principali ſtorie, o favole che le vogliam dire, eſprimono alcuni fatti de' più rinomati d' Uliſſe che quì voglio brevemente deſcrivere, quantunque non tanto montino i fatti che rappreſentano, che più non importi agli amatori della Pittura il modo con che ciò fanno; e a queſto principalmente intende la preſente fatica. Gli eroi de' noſtri tempi ſono di tal genere che non poſſono apprendere da così fatte impreſe d' Uliſſe, bensì dall' opere del Tibaldi il poſſono i giovani che vaghi ſono di farſi eccellenti pittori; e tanto della bellezza e della profondità del ſapere d' un così gran maeſtro in queſte Stampe traſpare, mercè la diligenza e il valore di chi le diſegnò e intagliò, che se non quanto dagli originali, moltiſſimo profitto può ricavarſene; e un tal benefizio, anzi in più ampla maniera di quel che far poſſano gli originali medeſimi, può comunicarſi e diffonderſi, ed oltre Italia ancora, non che in Bologna.

B Nel

1 Tavole I. a V. che dimoſtrano la forma di queſta ſala, e preſcindendo dalle pitture della ſua volta, anche tutti gli altri ſuoi ornamenti antichi e moderni, come furono deſcritti dal noſtto Autore nella ſua *Storia dell' Accademia Clementina*, *vol.* 1. *cap.* VII. *pag.* 50. e *ſegg.* Nella Tav. IV. vedeſi di più una di quelle fineſtre, cui narra quivi la detta Storia, coi vetri dipinti con alcuni fatti d' Uliſſe, tratti dai diſegni del Tibaldi, e non ſi debbono tenere per pitture di Niccolò Abbati, come ſenza fondamento ſcriſſe il *Quincy* nella ſua opera: *Mémoires ſur la Vie de M. le Comte de Marſigli*, *par. III. pag.* 138. *Zurich* 1741. *in* 8°.

Nel mezzo della vela di queſta ſala, detta comunemente il ſalotto del Tibaldi, v'ha l'accorto e coraggioſo Uliſſe che il troncone infocato caccia nell'occhio al gigante Poliſemo, e lo acceca, intanto ch'egli per ſoverchia ebrietà dorme ſdraiato in terra e diſteſo. Alcuni Greci ſtanno l'ardito colpo rimirando in diſparte; e quelle oſſa ſpolpate e quei teſchi e que'tronchi di corpi ſpezzati ſono miſeri avanzi d'uomini uccisi e divorati dall'ingordo gigante [2].

Rappreſenta quell'altro il terribile Ciclopo che ſta cuſtodendo l'ingreſſo dell'antro, in cui racchiuſi erano e per cibo ſuo ritenuti, Uliſſe e i ſuoi compagni, i quali mercè l'eſſerſi coperti della pelle degli uccisi montoni, paſſandogli tra le gambe, deludono il cieco che d'altro non potea che del tatto valerſi, perchè li credette l'armento ſuo, cui diſchiuſo avea l'antro, acciocchè al paſco uſato ſe ne ritornaſſe [3]; e così ben eſpreſſo e profondamente diſegnato è queſto gigante, ch'egli è ſtato principalmente lungo ſtudio de'noſtri Carracci e della loro ſcuola. Non ſi può più viva rappreſentazione vedere, nè più nobile dell'Eolo in alto ſedente, e con quel terribile aſpetto che convienſi ad un nume regolatore delle tempeſte e dei venti. Da lui riceve Uliſſe [4] gli otri in cui ſtanno i venti racchiuſi, e queſti per valerſene, come narra la Greca favola, ne'ſuoi lunghi viaggi.

Rappreſentaſi nell'altra dipintura la navigazione di Uliſſe, allorchè da'compagni furono gli otri aperti, credenti che foſſero d'oro ripieni, onde uſcitone i venti, ſi deſtò nuova e furioſa procella alla preſenza di Nettuno [5] ſolcante il mare su maeſtoſo carro tirato da furioſi marini cavalli, che per lo ſconvolgimento dei flutti mal poſſono da'tritoni regolarſi; intantochè la gran nave del Re d'Itaca veleggia lontana, fu queſta dai venti e dal mare traſportata all'iſola di Circe; e però l'altra dipintura ci dimoſtra gl'inganni di Circe e la trasformazione dei compagni d'Uliſſe, che aſſiſtito da Mercurio, ponendo mano alla ſpada, rende vana la incantagione della rea femmina, onde i ſuoi tornarono nello ſtato primiero [6]. Io veramente non ſo che coſa eſprimano ne'quattro angoli quei quattro giganti [7] che ſedenti ſopra certi architravi in bizzarro ſcorcio ſi veggono, ma so bene che grandi eſemplari ſono a chi lo ſtile ſublime cerca della pittura ne'terribili Ignudi, come tra gli altri il cercarono un Buonarroti e un Giulio Romano; e tale in ciò ſi è il Tibaldi, come anche in qualche modo da queſte Stampe ſi può conoſcere, che forſe non è ſoverchio ardimento il dire ch'egli col primo in queſto genere di pari andaſſe, e ſuperaſſe il ſecondo. Fra alcuni grazioſi ſtucchi che pur ſono del Tibaldi, come lo è l'elegante ſcompartimento [8] delle pitture che ſervì di modello ad Annibale Carracci per quel-
lo

2 Tav. VI.
3 Tav. VII.
4 Tav. VIII.
5 Tav. IX.
6 Tav. X.
7 Tav. XI. a XIV. rappreſentanti tali Ignudi. Fu da alcuni creduto che i medeſimi riguardaſſero parimente all'avventure di Uliſſe, e che il Tibaldi li figuraſſe maggiori dell'edifizio, ſu di cui e'giacciono, e in atto d'aſciugarſi, affine di farli appunto comprendere per que'diſmiſurati uomini, Leſtrigoni chiamati, dall'orribile inſeguimento de'quali riuſcì al coraggioſo eroe di ſottrarſi, ricidendo colla ſpada i canapi della ſua nave, che nel porto di Lamo ſi trovava ancorata prima di giugnere all'iſola di Circe, come ſi ha nel X. dell'Odiſſea. Dobbiamo poi avvertire che l'architettura in queſte quattro Tavole dimoſtrata vedeſi meglio tratta dall'originale nella Tav. XXIII.
8 E'quello che ſi vede nella Tav. V.

lo della galleria Farnese di Roma, vi sono nelle fasce alcune picciole figure [9], le quali, come quì si vede, servono per ornamento di tutta l' opera, essendo atteggiate in modo e disegnate e con certo sapore di greca e romana antichità, che non se ne può altre vedere, che più dilettino chi del bello e del buono si compiace. Ora questo salotto, se così vogliamo nominarlo anche noi, non solamente è residenza di pittori, ma scuola profittevolissima di Pittura; e non è lieve testimonio di sua bellezza l'encomio che dirittamente gli dà lo stesso Giorgio Vasari. Così s' intendesse ora a studiare quanto quì apprender si può, e quanto si vede che studiato avea l' insigne pittore, prima che a così alto grado giugnesse; ma le novità insorte da poi non lasciano discernere ed abbracciare una tal verità.

Da questa stanza si passa in un'altra dedicata agli studj dell' Architettura [10], la cui volta pure è tutta dipinta dallo stesso Tibaldi [11], e quantunque in qualche luogo siasi guasta questa pittura non tanto a cagione dell' acque trapelate per la volta, quanto per alcune ritoccature che non furono già dell' istessa egregia mano, ad ogni modo rimane ancora in moltissime parti conservatissima e di grandissimo pregio; e per opera degna quì si propone e da osservar con utile e diletto. Quattro favole essa contiene della vita d' Ulisse. Nella prima espressi veggonsi i compagni di lui uscir della nave a depredar i bovi del Sole contra il divieto fattone prima da Circe, e intanto per lontanissimo cielo affretta lo stesso Sole i suoi cavalli a salire per chiederne a Giove suo padre quella vendetta che quindi ne segue [12]. Nella seconda, Giove fulmina la nave di Ulisse, e ne disperde i compagni a richiesta del Sole, che una tal vendetta per lo predamento de' bovi avea ricercata [13]. Nella terza, Ulisse disteso sur un piccolo e ben ferrato fodero scampa dall' onde tempestose mercè la figliuola di Cadmo, Ino Leucotea, fatta dagli Dei immortale abitatrice del mare, la quale gli viene incontra, e lo soccorre porgendogli un lembo del suo vestimento e verso la ripa traendolo. Nettuno in questo si vede in lontana parte in atto sdegnoso, solcante il mare, tirato da' suoi agitati marini cavalli [14]. Nella quarta ed ultima, Ulisse viene accolto da Alcinoo Re de' Feaci e dalla Regina Arete sua moglie nella loro famosa ed aurea magione. Ulisse ad ambo s' inchina, e le braccia stende per istrignere le reali ginocchia d' Arete. In un prospetto lontano veggonsi i Magnati del regno sedenti a mensa [15] e ristorandosi, come degli eroi d' Omero è spesso costume. Le quattro figure che stanno poste negli angoli della volta, non si sa che cosa rappresentino [16]. Nella stessa camera avvi un cammino di assai semplice ma elegante struttura, e questo pure quì si pone per compimento di questa stanza, come disegno del Tibaldi [17]. La pittura che v' ha nel mezzo, pur del det-

to

9 Tav. XV. a XXII. Queste otto Tavole dimostrano tali figurine ripartite nelle nicchie delle otto fasce, onde vengono formati tutti gli spartimenti della volta, di cui la seguente Tav. XXIII. oltre le Tavole accennate nelle note 1. e 8. dà una maggiore idea delle parti che la stessa dimostra.

10 Viene anche chiamata la stanza degli Obelischi.

11 Vedasi la *Storia dell' Accademia Clementina*, *vol.* 1. *cap.* VII. *pag.* 54. e *vol.* 2. *pag.* 389. *e le Pitture di Bologna che rendono il Passeggiere disingannato*, *ediz.* III. e IV. sotto all' *art. Instituto delle Scienze*.

12 Tav. XXIV.

13 Tav. XXV.

14 Tav. XXVI.

15 Tav. XXVII.

16 Tav. XXVIII. a XXXI.

17 Tav. XXXII. Tanto l'ornato di questo cammino, quanto quelli delle pitture della volta sono lavori di Plastica.

to gran maestro apparisce. Ella contiene il furto fatto da Prometeo ai raggi del Sole col consiglio e con la scorta di Minerva [18], e ciò per avvivare la statua di loto da lui formata. Da favola tale viene significato che inventore dell'arte statuaria egli fosse, e forse il fu senza favola tale che s'ebbe il suo nome. Il Fetonte è pur dello stesso Tibaldi, e sta dipinto in una piccola volta che dà principio ad una scaletta interna, per cui si ascende a tutti i piani dello stesso palazzo. Si vede in questa il figliuolo del Sole e di Climene, dal fulmine di Giove sbalzato dal carro, e precipitare con in mano le redini della smarrita e spaventata quadriga spezzate [19]. La sì leggiadra dipinta e ben intesa architettura che questa favola ricigne [20], è dello stesso Pellegrino; nè è maraviglia che tante cose sapesse, come ancora altri allora fecero, mercè che le cose si studiavano secondo i precetti e le ragioni dell'arte, e non a tentone, onde più breve diveniva la via del sapere e più sicura.

Passiamo ora alle Stampe che riguardano i dipinti di Niccolò Abbati, pittore di cui non fu alcuno giammai più grazioso e gentile; e perchè a Modona nol vogliamo torre, ma nostro farlo solamente quanto si può, io vo'dire che ben ha Modona argomento di andarne superba, e Bologna ancora in parte per aver egli quì parecchi anni dimorato, noi pure arricchendo delle sue belle ed eleganti pitture. Rappresentano queste da lui dipinte nell'Instituto in un fregio di una stanza dell'appartamento superiore non certamente fatti eroici ed atti a muovere in chi li riguarda desiderio di gloria, ma immagini che spiran diletto con vere e naturali ed eleganti espressioni, imitando cose semplici e gioconde; e così bene riescono in ciò, che niuno v'ha che le riguardi, il quale non volesse trovarsi in occasioni simili, e con simili belle e leggiadre persone in dolce compagnia. E queste certamente non fallano il fine propostosi, da che chi nel rimirar tali cose v'ha che diletto non senta, dove il volere con rappresentazioni dipinte promuovere la virtù resta delle cento per lo più novantanove volte deluso? Chi può mirare senza riempiersi di sommo piacere que'graziosi giuocatori e giuocatrici, e taluni abbracciantisi insieme, che con le carte in mano così graziosamente stanno intesi a spassarsi? Vestiti poi con tanta naturalezza ed eleganza che altri mai non oltrepassò [21]; nè in questo punto so addurre chi anzi in questo genere non rimanesse addietro, con un disegno poi così esatto, cui nulla pregiudica nè la grazia nè la leggiadria, cosa che dello stesso graziosissimo e leggiadrissimo Parmigiano non so se dir sempre si potesse; e però parlando di Niccolò non mi pento di aver detto altrove, che nella grazia e nella eleganza, e in certa simetria più confacevole alla natura superasse il Parmigiano. In un altro, que'bevitori che piacer danno! che belle e gioconde fisonomie! che grazia per tutto sparsa! Può essere quella matrona, sedente e in man tenente un pennuto ventaglio, più nobile e bella e più nobilmente ammantata, mentre un servo nell'esser suo non men bello le reca a bere? Che modi

soa-

18 Tav. XXXIII.
19 Tav. XXXIV.
20 Tav. XXXV.
21 Tav. XXXVI.

ſoavi di coloro che all'inguiſtare ed ai nappi danno di mano [22]! Negli altri due, que' perſonaggi che vi ſono eſpreſſi, tutti attendono al ſuono. Non può eſſere nè più ſemplice, nè più maeſtoſo l'atto di quella femmina che va taſteggiando l'arpa concorde al ſuono di un picciol liuto da un uomo toccato; e belle del pari ancora ſono le giovani circoſtanti [23]. Ma Dio immortale! quando ſi vide mai ſonare il gravicembolo con più grazia da belle e leggiadre mani di vaga e ben ornata donzella, accompagnata da un giovinetto armigero che tratta attentamente una vivola da gamba, alla qual ſonatrice una fanciulla abbracciandola tiene la carta muſicale davanti [24]? Biſogna poi anche tutte queſte coſe vederle dipinte, da che il colore e la ſveltezza del pennello ſecondano egregiamente la perfezione del diſegno e la gaiezza dell' idea. Oh quì s' apprende ad imitare il vero ſenz' affettazione, e quaſi direi ſenz' arte, s' arte non foſſe e la più difficile e la più bella il trattar la pittura in tal guiſa che paia natura, nè l'arte appariſca. In una tale imitazione della natura al ſommo giunſero i Greci, e beati coloro che ad eſſi s'avvicinarono, e che opere tali han fatte che ad eſſi piaceſſero, quanto certamente diſpiacerebbe loro vedere il piè che quindi preſe in sì bell' arte l' affettazione, la quale per dar grazia ſoverchia rende ogni coſa diſgraziata; e una tal peſte non ha ceſſato ancora di creſcere.

A molti può parere, e a dir vero temo e con ragione che paia ſoverchia la diligente narrazione di sì rare pitture, concioſiachè meglio aſſai di ciò che io ne ſappia penſare e ſcrivere, eſprimono queſte Stampe da eſſe ritratte; ma io confeſſo che l'ho fatto a piacere, e quaſi per iſpaſſarmi, meditando intorno alla rappreſentazione ingegnoſa di eſſe pitture; e poi a tutti coloro cui dilettano le opere del Diſegno, non ſon note le favole tutte e le ſtorie. E certamente dalla cognizione di ciò che ſi rappreſenta, quella dipende della erudizione del giudizioſo pittore, la quale mal può giudicarſi da chi della ſtoria eſpreſſa o della favola non è conſapevole; e nè anche è affatto inutile che ſe ne rilevi la grazia e la maeſtria, potendo ciò ſollevare l' animo anche degl' intendenti ad una contemplazione maggiore, onde ne derivi maggior profitto.

In ſomma in queſto noſtro Inſtituto ſi può ſtudiare qualunque parte principale della Pittura ed apprendere, mediante l'opere già narrate dei duo eccellentiſſimi maeſtri, e quì diligentemente ritratte in iſtampa.

Dall'opere di coſtoro impararono moltiſſimo certamente i ſuſſeguenti pittori della noſtra ſcuola; ma perchè parve che niuno al par de' Carracci ne traeſſe profitto, e perchè a queſto aggiunſero eglino quanto ricavar ſeppero da altri preſtantiſſimi maeſtri di quella felice e veneranda età che l'aurea può chiamarſi della Pittura, tanto la loro fama alfin crebbe, e dietro ad eſſa corſero le genti, che le opere de' ſuddetti cominciarono a rimanere inoſſervate, e tanto che alcune bellezze e alcune grazie che in quelle de' Carracci ſi veggono, e da coſtoro appreſero, ne fu loro il ritrovamento attribuito; e pure chi le opere del Tibaldi

 ben

22 Tav. XXXVII.
23 Tav. XXXVIII.
24 Tav. XXXIX.

ben ha offervate ed offerva, e quelle di Niccolò ed altre ancora d' eftranee fcuole, apertamente fcuopre che non tanto fu pigra l'arte, quanto credono alcuni, a quello ritrovare di che fe ne abbellifce talora indebitamente la gloria d'altri che non ne furono autori. Quello che ne' Carracci fu veramente mirabile e degno d' encomj infiniti, e può in qualche modo dirfi novità, fu l'unire infieme le bellezze di molti, perchè da prima in Bologna, quindi in Lombardia e in Vinegia molto ftudiarono, e alla fine pofcia, quanto il poterono, dalle cofe di Roma; ma fe altrove non fi ritruova una sì pregiata unione (e quì vaglia il vero più che ogni altro riguardo) non è già che tali bellezze non fi fcorgano a parte a parte in alcuni preteriti maeftri, e in grado così fublime che niun più vi giunfe, tuttavia una sì eccellente congerie di bellezze fparfe altrove, in qualunque maniera fi faccia, è un pregio che merita fomma lode; ma non s' ha perciò gli altri a dimenticare e fpogliare di quell' onore che loro è dovuto. L'Abbati e il Tibaldi viffero in un tempo in cui la Pittura fecondo l' umano vigore era giunta al fommo, e oltrepaffar non potea, anzi nella eccellenza delle parti fondamentali dell'arte fi può dire che dipoi cominciaffe lentamente a difcendere; e chi vuole ravvifare una tal verità ricorra all'opere della natura come a pietra di paragone.

VI-

VITA
DI NICCOLO' ABBATI.

ERCHE' chi ha fin quì intefo quanto fi è detto dei due infigni pittori intorno all' opere loro dipinte nell' Inftituto, e quì incife e pubblicate a comun benefizio, potrebbe invogliarfi di avere qualche notizia della loro vita, io fuccintamente e quello che ne ho trovato fcritto, e che ho eftimato effer vero, follecitamente efporrò; e in ciò fare darò la precedenza all' Abbati fopra il Tibaldi, come nel nafcere gli fu data dalla natura.

Da certo Giovanni di famiglia Abbati nacque in Modona [1] Niccolò l'anno della incarnazione del Verbo 1512. Fatto giovinetto, e fentendofi pieno di un vivo talento verfo l'arte del Difegno, fe la mife a ftudiare nell' accademia di Antonio Begarelli [2] pur Modonefe, fcultore infigne [3], e tanto che lo fteffo Correggio il chiamò non poche volte a fargli i modelli [4] di ciò che aveffe a dipignere, e una tale fcelta è un grande argomento del molto che il Begarelli valea. Nè quì alcuno fi maravigli che nell' accademia d'un infigne fcultore Niccolò il difegno apprendeffe, da che chi quello intende che fia difegno, ben ravviferà che nella proporzione e fimetria, e nella fcienza di ciò che facciano i mufcoli

e le

1 Modonefe viene egli chiamato da Giorgio Vafari, fcrittore contemporaneo, nelle fue *Vite de' Pittori*, sì in quella di Benvenuto Garofalo *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 556. come nell' altra di Francefco Primaticcio *pag.* 799. *ediz. Firenze* 1568. Ch' ei foffe poi della famiglia Abbati, ce lo dimoftra Lodovico Vedriani nella *Raccolta de' Pittori Modonefi*, *Modona* 1662. 4°. e particolarmente allorchè fa menzione di effo Niccolò *pag.* 62. e di Pietro Paolo Abbati, fratel di lui *pag.* 68. E fecondo la notizia che ci diè il Sig. Mariette Parigino, del di cui merito avremo quì innanzi a parlare, vi è un altro monumento che lo conferma di tal famiglia, ed è una fua piccola, ma belliffima ftampa rappresentante un Parnafo, che al tempo fuo gli fu intagliata da Stefano De Laulne, fegnata NIC. ABBATI. 1569. Veggafi la nota 19.

2 Dell' ifteffa Accademia era pure il famofo Antonio Allegri, detto il Correggio, con altri infigni artefici, dal Vedriani annoverati in parlando di Francefco Bianchi *pag.* 39.

3 Alcune fue ftatue di terra vedute dal rinomato Buonarroti il moffero a dire: *Se quefta terra diventaffe marmo, guai alle ftatue antiche*. V. nelle *Vite* del Vafari quella del Buonarroti *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 779. *e fegg. ed. cit.*

4 Lo afferifce il Vedriani nella fteffa memoria ch' e' fa del Begarelli *pag.* 50.

e le ossa, e dove ed in qual modo sieno precisamente locati, ben ravviserà, dissi, essere il disegno tra lo scultore ed il pittore comune, e differire egli solamente nella prospettiva, di cui poca cognizione a uno scultore è bastante, e moltissima se ne vuole ad un pittore; e oltre la cognizione del formare bellissimi ignudi, perchè anche dalla scultura non si può apprendere esempli d'atteggiamenti or umili, or gravi secondo l'uopo? belle fisonomie e varie? bene adattate? acconciature? e graziose piegature, e ravvolgimenti di panni e di veli? Non dico però che tutto quello che l'Abbati sapea, lo imparasse nell'accademia del Begarelli, certo che in quella tanto non potè apprendere, e però certo è ancora che l'avrà altronde studiato; ed essendo dotato di grande ingegno ne avrà anche parte ricavata dalla natura medesima.

Grandemente intanto profittava l'Abbati, perchè molte occasioni gli vennero di operare, e come in Modona, così fuori nelle circonvicine città e castella, dove a misura della età che crescea, facea conoscere crescer del pari in lui l'abilità e il valore; le quali opere, siccome manifestano la sua perizia nell'arte, fan chiaro ancora conoscere che molto e lungo tempo in sua patria e in Bologna dimorasse, e che prima d'escire di questi contorni era già gran maestro divenuto.

Da principio lavorò con certo Alberto Fontana suo condiscepolo, e molto nel valore a lui somigliante, come ne' bellissimi e capricciosi fregi che dipinsero in Modona su i muri delle beccherie [5], e poi anni dopo nelle pareti delle stanze di quella Comunità [6]. Fece quindi da se molte cose tutte belle e divine, e fra l'altre nella Chiesa de' Padri Benedettini di essa città espose l'anno 1547. la Tavola che rappresenta il martirio de' SS. Pietro e Paolo [7]. Nel palazzo poi di Scandiano quante pitture v'ha egli fatte tutte stupende? Vi si veggono mirabilmente dipinte le principali favole dell'esimio anch'esso Lodovico Ariosto, poeta per cui non ha Ferrara da invidiare, come da moltissimi vien giudicato, a Mantova il suo Virgilio Marone. Quelle ancor di Virgilio vi rappresentò [8], e talmente che forse non dico troppo dicendo che il Pittore col Poeta giostra del pari. Nel tempo che stette poi fra noi in Bologna, che fu di parecchi anni, molte cose e bellissime fece; e comecchè di tutte non intendo per brevità far quì catalogo, alcune però non posso tralasciare troppo ragguardevoli e degne di memoria immortale. Oltre la presente in questo libro pubblicata [9] all'altrui pro, ci avevamo il superbissimo fregio della gran sala Torfanini nella via di Galiera [10], rappresentante le azioni di Sesto Tarquinio con certi termini e certe deità divi-

5 Il predetto Vedriani nell' *Istoria di Modona par.* 2. *lib.* VIII. *pag.* 524 *ediz. Modona 1667. in* 4°. dice che l'anno 1537. furon fatte tali pitture.

6 Dallo stesso come sopra *pag.* 538. vien notato che dipinte furono l'anno 1546.

7 V. il Vasari nella Vita dell'antedetto Garofalo *pag.* 556. Dice il Vedriani seguitando a parlare di Niccolò nell'accennata *Raccolta de' Pittori ec. pag. 64.* ch'esso avea 35. anni, quando fece questa Tavola, che al presente è locata nella famosissima Reale Galleria di Dresda, ed in rame se ne ha incisa la stampa.

8 Ciò è riferito pure dal Vedriani alle dette *pag. 64.* e *segg.*

9 Quantunque ne abbiam parlato in quest' Opera nella *Dichiarazione delle Pitture* a *pag.* 8. si può veder anche la quarta *ediz.* del libro *Le Pitture di Bologna che rendono il Passeggiere Disingannato all' art. Palazzo dell' Instituto pag.* 79. e la *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* VII. *pag.* 52.

10 Lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *cap.* XXV. *pag.* 324. al quale rapportansi il Vedriani e la *Felsina*. La sala che contenea tali pitture, era nel palagio, ora della Serenissima Casa d'Este, rimpetto alla Casa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo.

dividenti le ſtorie, coſicchè non ſi potea veder coſa che più alla perfetta natura ſi approſſimaſſe, e non meno egregiamente eſpreſſe su i muri di una piccola ſtanza alla ſala contigua alcune favole del ſuddetto Arioſto. Oh perchè queſte coſe prima della loro ruina non furono pubblicate anch'eſſe alle ſtampe? Furono bensì fatte diſegnare egregiamente da un noſtro liberale e dotto Cittadino [11], e delle coſe belle amantiſſimo, che in carte le conſerva come monumenti d'opere egregie, che potrebbero anche un giorno farſi colle ſtampe a tutti comuni. Abbiamo nella via di S. Mammolo [12] in un gran quadro dipinto in muro un geroglifico (così detto dal Malvaſia [13]) del ſuo ottimo guſto. V'ha una femmina ignuda, ma di ſottili e traſparenti veli ricinta, così aggiuſtata e gentile che altra più bella non può vederſi; e ſe troppo poetico non foſſe, direi che le Grazie iſteſſe non ſono sì venuſte e leggiadre. Abbiamo parimente ſotto il porticale del palazzo Leoni [14] una belliſſima natività del Signore; e chi non vede la ſantiſſima Vergine lattante il poc' anzi nato ſuo Divino Figliuolo, giacente su una mangiatoia tra bianchi lini e ſull'iſpido fieno, direi che non può ſapere che coſa ſia pittoreſca eleganza, unita ad una ſemplice divina incomparabile verità. Ma paſſiamo oltre, poichè a dire tali coſe non mi ſtancherei così preſto.

Sin del 1531. andò in Francia il noſtro Franceſco Primaticcio al ſervigio di quel Monarca per adornare di pitture e di ſtucchi la Reale villa di Fontanabló, e per la morte del Roſſo, pittore Fiorentino, eſſendo a lui reſtata tutta intera la cura ed il governo di sì grand'opera, abbiſognò di chi lo aiutaſſe, e alcuni valentuomini proccurò che d'Italia paſſaſſero in Francia; e perchè avea cognizione di Niccolò, lo fece a ſe venire, e quegli fu che colà più d'ogni altro ſi diſtinſe [15]. Vi ſi conduſſe l'anno 1552. [16] e ciò che colà operaſſe, da molti è ſtato eſattamente ſcritto [17], e in Fontanabló principalmente dipinſe tante belle

11 Fu il celebre Dottore Jacopo Bartolommeo Beccari, come abbiamo dalla *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 2. nella Vita di Domenico M. Fratta *pag.* 315.

12 Dirincontro al palazzo Senatorio di Caſa Legnani.

13 Nella ſua *Felſina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 159. e prima dal Bumaldi nell' Appendice de' Pittori Bologneſi nella ſua *Minervalia Bonon.* 1641. *in* 8°. *pag.* 255. fu tal pittura chiamata *Hieroglyphicum*; ma Gio: Antonio Alidoſi nell' *Iſtruzione delle coſe notabili di Bologna*, *Bolog.* 1621. *in* 8°. *pag.* 93. deſcrivendola per un miſterioſo *Emblema*, dichiara eſſer queſto ſtato diretto da un celebre Umaniſta di que' tempi per nome *Aloro* in occaſione delle dimoſtrazioni d'allegrezza fatte dalla città di Bologna, allorchè l'anno 1550. fu creato Sommo Pontefice Gio: Maria de' Monti, allora Legato di eſſa città, il quale preſe il nome di Giulio III. In queſta inſigne opera, avanti che dal tempo ſia per affatto conſumata, diremo vederſi il Sole col Capricorno montato da Giove fulminante; appariſcono tre ſcoglioſi monti, in ſul maggiore de' quali innalzata è un'ara, ove ſta ſcritto nel mezzo *Innocens manibus, & mundo corde*. Sopra queſt' ara ſplende il Pontificale Triregno, avente a' lati due corone di fronde e fiori inteſſute. In uno de' monti minori ſcorgeſi il Pegaſo, e nell'altro un ſemplice cavallo da parecchi fanciulli montato, altri eſſendovene in atto di ſalirvi ſopra, ed alcuni a terra caduti. Nel ſuolo poi oltre l'accennata belliſſima donna che Virtù rappreſenta, evvene un'altra pure gentiliſſima, ambedue reggenti una gran chiave, e ſotto vi ſi legge:

Dux Virtus, Fortuna comes, mens conſcia recti
Montibus is, Petri ſancta ad faſtigia venit.

14 V. il Bumaldi *l. c.* lo Scannelli *l. c.* e nel libro *Le Pitture di Bologna ec. all' art. Palazzo Leone.*

15 Veggaſi il Vaſari nell' accennata Vita di Franceſco Primaticcio *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 799. *e ſeg.*

16 Il Vedriani proſeguendo a favellare di Niccolò nella mentovata *Raccolta ec. pag.* 66. dinota la partenza il dì 25 di Maggio del ſuddetto anno; e non ſi sa con qual fondamento l'autore della *Felſina* nella Vita dell'iſteſſo Niccolò la prolunghi fino all'anno 1563. quando dal Vaſari nell' indicato luogo del Primaticcio, e quel che è più dai Regiſtri de' conti delle ſpeſe per gli ornamenti delle Reali fabbriche, diligentemente oſſervati a noſtra iſtanza dall'accennato Sig. Mariette, rilevanſi le grandioſe operazioni, che ſopra i diſegni del Primaticcio avea Niccolò compiute non ſolo nel 1563. ma anche prima della morte di Enrico II. la quale non avvenne che nel 1559.

17 Il primo che cominciaſſe a deſcriver l'opere che per la Corte di Francia avea fatte e andava facendo Niccolò, fu il Vaſari nella detta Vita del Primaticcio, e nel ſecolo ſcorſo ne parlò dimolto anche il Felibien negli *Entretiens*

cose che gli stessi Francesi han confessato e confessano che il Primaticcio e Niccolò furono quelli che portarono in Francia il vero gusto antico Romano [18]. Nè io truovo, siccome alcuni pretesero, argomento di far credere Niccolò discepolo del Primaticcio [19], e che per questa ragione venisse Dell'Abbate denominato, imperocchè prima che andasse in Francia, era già, come si è inteso, pittore valentissimo divenuto, nè bisogno avea più degli altrui insegnamenti.

Fino a qual età giugnesse, e come e dove morisse Niccolò [20], nol potè nè pur sapere, per quanto diligentemente ne indagasse, lo stesso Vedriani, che nelle Vite de' suoi pittori Modonesi fa memoria di lui e con distinta estimazione. Certamente non succedette prima della seconda e più copiosa edizione fatta dal Vasari delle Vite de' pittori l'anno 1568. conciosiachè scrivendo ampiamente e con tante lodi d'un così raro pittore non avrebbe tralasciato di darne notizia. Per una certa voce però che ancor dura, si tiene che morisse in Francia al servigio di que' Principi Reali; nè vaglia a dimostrare il contrario, cioè che in Italia tornasse, l'arme Pontificia da lui dipinta sotto il porticale dei Servi [21], nel cui scudo si vede la insegna gentilizia di Gregorio XIII. conciosiachè questo scudo vi fu aggiunto al tempo di Gregorio, ma così discordante al dintorno ai graziosissimi angeli che lo sostengono, che non può cader dubbio alcuno che non sia opera aggiunta da altra, ma goffa mano.

Molte opere di quest'uomo insigne hanno avuta la deplorabil sorte di essere state consumate e dal tempo, e dagli uomini, in questa età ben più solleciti del tempo istesso nel distruggere per nuove e barbare fogge di crescere e raffazzonare templi e palagi, le cose più recondite e belle; ma elleno vivran però sempre nelle lodi degli scrittori. Sento che in Francia molte ne sieno andate a terra, e come di Niccolò, così del Primaticcio [22]. Ma Dio immortale! come hanno le buoni arti a risorgere,

sur les Vies & sur les Ouvrages des Peintres tom. 2. *IV. entretien pag.* 226. *e segg. ediz. Londra* 1705. V. la *Nouvelle Description de la France* del Sig. Piganiol de la Force all' *art.* XII. *pag.* 347. *ediz. Parigi* 1718. V. pure la Vita del Primaticcio nell' *Abrégé des plus fameux Peintres par.* 1. *pag.* 212. *ediz. Parigi* 1745. Leggasi nel novello superbissimo *Museo Fiorentino* nel *tom.* I. *pag.* 75. la Vita dell' istesso Primaticcio, *Firenze* 1752. *f.*

18 Lo attesta il Felibien nel luogo detto *pag.* 229. ove dice: *Ce que je vous puis dire, c'est que nous sommes redevables au Primatice & à Messer Nicolo de plusieurs beaux ouvrages, & l'on peut dire qu'ils ont été les prémiers qui ont apporté en France le goût Romain & la belle idée de la peinture & de la sculpture antique.*

19 Nè dal Vasari, nè da verun altro scrittore contemporaneo di Niccolò, favellando di lui, giammai fu chiamato discepolo del Primaticcio; bensì il detto Vasari nell'accennata Vita di quest'ultimo artefice disse a *pag.* 799. *Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l' Abbate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò di Modona.* Il Bumaldi però dopo 74. anni senz'altre ragioni addurre vuole nella divisata sua Appendice *pag.* 255 *e seg.* farlo comparire discepolo del Primaticcio dicendo: *Nicolaus Francisci Primaticij Abbatis discipulus, Nicolaus Abbatis propterea dictus, qui in Gallia cum præceptore diu mansit ec.* Dallo Scannelli dipoi *lib. e cap.* detto *pag.* 323. senza che nè meno egli ne renda ragione, fu parimente detto discepolo del Primaticcio, e così dopo dal Malvasia nella sua *Felsina tom.* I. *par.* 2. *pag.* 158. il quale non trovò da convalidarlo tale se non il sopraddetto passo del Bumaldi, volendo in forza di esso che si chiamasse dell'Abbate, in quanto fu discepolo dell'Abbate Primaticcio; e al vedere non si prese fastidio che Niccolò e Pietro Paolo suo fratello fossero stati pubblicati di famiglia Abbati molti anni prima dal Vedriani, come nella nota 1. si è riferito.

20 Altro non si può dire in questo proposito se non che dopo il 1570. negli accennati Reali registri di Francia, niuna menzione vien fatta più nè dell'Abbate Primaticcio, nè di Niccolò.

21 V. lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 324. lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani cap.* XIX. *pag.* 54, ed il libro *Le Pitture di Bologna* nell' indice delle Chiese quella de' *Servi.*

22 Le più rinomate furon quelle della gran Galleria di Ulisse, che esisteva ne' Regj appartamenti della Real villa di Fontanablò, i quali per risoluzione presa in dicembre 1738. rimasero atterrati affine di sostituirvi altre fabbriche, come accenna il *Mercurio Storico tom.* CCLII. sotto la data di Parigi *pag.* 75. e *seg. Venezia* 1738. *per il Pavini.* Molti anni prima della loro distruzione l'antedetto Sig. de la Force nella sua *Nouvelle Description de la France* al luogo

gere, ſe tali eſemplari non ſi conſervano? Che un tale ſcempio oltramonti ſucceda, pazienza; egli è certamente agli ſtranieri da perdonarſi più che a noi.

Circa la maniera di queſto inſigne pittore ella è tutta piena di grazie e di ſapere, diſinvolta e conforme al vero così nelle attitudini, come nelle piegature de' veſtimenti e nelle acconciature de' capelli, talora intrecciati con certi pennacchi leggeri che danno a' ſembianti bellezza e grazia maggiore, e il tutto diſpoſto in guiſa che una tale eleganza ſembra dal caſo prodotta e non dalla diligente mano di un troppo ſtudioſo maeſtro. Ma chi oſſerva e ammira in queſto libro i rami dell' opere ſue, non deduca già che ſolamente egli nell' urbane e dimeſtiche coſe valeſſe, perocchè nelle grandi ancora e maeſtoſe molto ei valea; e ben l' opere di Saſſuolo e molte altre il fan conoſcere, e la fama e gli ſcrittori ne parlano con grandiſſimo applauſo ed onore. Quelle della ſala Torfanini mi ſono ancora preſenti alla mente, e so che v' eran coſe divine, invenzioni e diſpoſizioni dell' argomento degne, con certi termini e deità che per nobiltà e grazia eran mirabili a vedere; e la memoria di così degne coſe baſta perchè non mi penta di ciò che ho detto. Inſomma il carattere di queſto gran maeſtro parmi veramente che quello foſſe d' una vera e naturale ſemplicità, unita ad una ſomma eleganza e ad un convenevol decoro, e in guiſa che ai più ſcabri ingegni, come ai più molli deve del pari piacere. Una tale ſemplicità certamente è tratta dalla natura, la quale anch' eſſa adopera ſemplicemente; ma qualunque pittore dee avvertire con l' eſempio di Niccolò, che la ſemplicità non ſia tale che degeneri in coſe diſadorne, rozze e ſpiacevoli, imperocchè così non adopera la natura, ove del piacer noſtro ſi diletta e compiace. Semplice dee apparir l' arte, con cui le coſe ſi producono, ma non le coſe prodotte, ſe non in quanto poſſa in loro la ſemplicità dell' arte apparire. Per altro noi veggiamo che la natura ſi compiace grandemente di produr coſe ornate, belle ed eleganti; e tanti augelli pinti a varj e sì vivaci colori, e fiori ed erbe, e le forme venuſte e adorne di tanti diverſi animali il dimoſtran chiaramente. Egli ſeppe tutto ciò che baſta ſapere; e circa quelle coſe che tante ſono, nè poſſono apprenderſi per regole, ſpeculazioni e precetti, perchè doni della natura e frutto di lunga eſercitazione, ne fu ricchiſſimo.

Anche nelle coſe più gravi ei ſempre inteſe al gentile più che al ter-

go citato ſuccintamente ſi eſprime intorno alla ſovraccennata Galleria e alle pitture che delle pareti di eſſa l'adornatura formavano, dicendo: *Elle a ſoixante & ſeize toiſes de long ſur trois de large. Nicolo y a repréſenté en cinquante ſept tableaux* (dovea dire 58.) *de ſix pieds & demi de haut ſur huit de large l' hiſtoire des travaux d'Ulyſſe à ſon retour du ſiége de Troye*. Da Teodoro Van-Tulden Ollandeſe diſegnate ed intagliate furono tali pitture, ſendo tutte numerate dal N°. 1. a 58. e marcate TvT che un libro formano per traverſo, intitolato *Les Travaux d' Ulyſſe deſſeignez par le ſieur de ſainct Martin de la façon qu' ils ſe voyent dans la maiſon Royalle de Fontainebleau, peints par le ſieur Nicolas, & gravez en cuivre par Théodore Van-Tulden avec le ſujet & l' explication morale de chaque figure, à Paris chez François Langlois* M. DC. XXX. Queſte Stampe furono poſcia rintagliate in Auguſta da Bartolommeo Kilian l' anno 1675. dell' iſteſſa grandezza. Ma poichè ſembra a noi di dare della Galleria medeſima una maggiore notizia, onde riferire anche l'altre pitture inſigni, di cui era adorna la ſua gran volta, ci prevagliamo della eſattiſſima deſcrizione (da noi poſta in fine della preſente Vita) che avanti la ſua ruina ſi preſe ſopra il luogo la cura di fare, e che pochiſſimi anni ſono con gran compitezza favorì pure a richieſta noſtra di traſmetterci da Parigi il Sig. Pietro Mariette, degniſſimo Onorario di Pittura e Scultura di quella Reale inſigne Accademia, e noto al mondo per le belle ed erudite opere da eſſolui pubblicate, attenenti a ſimili arti, e pel famoſo Muſeo che di sì fatte coſe ha egli ragunato e conſerva.

terribile, e però dove del terribile abbiſognava, ſapea temperarlo in guiſa con la grazia e con la gentilezza che non può vederſi ſenza un ſommo compiacimento.

Nell'ampolloſo e nello ſtrabocchevole non incorſe egli giammai, nè giammai nella diſpoſizione de' ſuoi grazioſi abbigliamenti fu affettato per ſoverchio deſiderio di fare addobbi, come dipoi ſi è veduto fare da molti; inſomma e' fu uno degli egregi pittori che la noſtra arte abbia avuto, e ne goda pur Modona che ne ha ben ragione. L' amore che ho e debbo aver per mille ragioni alla ſcuola di Bologna che pur è mia, non voglio che niun pregio mi faccia togliere alle altrui; e chi il contrario adopera, o moſtra di eſtimar tale la noſtra ſcuola che dell' altrui abbiſogni, o ingordo, ed invidioſo ſi paleſa, non volendo che niun onore alle altre ſia conceduto. Gloria a Dio non ſono tale, nè tal fui giammai, e la noſtra ſcuola può del ſuo rilucere al pari d'ogni altra e conſervarſi con riputazione e con gloria.

La deſcrizione che ſegue in idioma Franceſe, è quella del Sig. Mariette accennataſi nella nota 22.

Les peintures de la voute n' en faiſoient pas le moindre ornement; & l' on ne peut aſſez regretter qu' elles ayent été détruites. Lorsqu' on s' y détermina, elles étoient auſſi fraiches & auſſi brillantes qu' elles l' avoient jamais été. On y voyoit regner dans toute la longueur qui étoit de 76. toiſes, une ſuite de tableaux de différentes formes, dont l aſſemblage formoit divers compartimens plus riches les uns que les autres, & qui renfermés dans des ornemens de ſtuc dorés & environnés d' autres ornemens appelés Grotesques produiſoient un ſpectacle tout-à fait agréable. Pour décrire cette voute avec plus d' ordre j'en parlerai ſuivant ſa diviſion qui conſiſtoit en quinze travées.

Dans la prémière on voyoit les Dieux aſſemblés dans l' Olympe, & ce morceau qui étoit quarré & qui occupoit le milieu de la voute, étoit flanqué de quatre tableaux de forme quarrée oblongue, où étoient repréſentés avec leurs attributs Diane & Cérès, Mercure & Bacchus, Junon & Cybelle, Mars & Hercule.

Au milieu du plafond dans la ſeconde travée étoit repréſenté dans une forme octogone Neptune appaiſant la tempête. La compoſition en étoit admirable. Ce milieu étoit accompagné de quatre tableaux oblongs, où l' on voyoit Pallas, Mercure, Vulcain & Eole renfermant les Vents.

Vient enſuite la troiſième travée, où dans le centre de quatre ovales couchés, remplis de Divinités, qu' a gravé George Mantuan, *étoit repréſenté le lever & le coucher de la Lune d' une façon tout-à fait poetique.*

Le ſujet du milieu de la quatrième travée étoit Venus & les trois Parques & au centre de ce tableau le Signe du Taureau; il étoit flanqué de quatre tableaux, le terminant en rond par chaque bout, & où ſe voyoient Pan, Apollon & les Muſes. Ils ont été gravés par George Mantuan.

Diane & Apollon ſon frère, Minerve & l' Amour, étoient repréſentés dans un grand tableau, qui occupoit preſque toute la voute dans la cinquième travée, & dans les côtés des baſreliefs de ſtuc repréſentoient les quatre Saiſons.

Un autre grand tableau, dans le quel on voyoit les trois frères Jupiter, Neptune & Pluton, étoit au centre du plafond dans la ſixième travée. Venus, Diane, Mercure & une autre Divinité que je prends pour Saturne, repréſentés dans quatre tableaux ſéparés, accompagnoient le grand morceau du milieu.

A' la clef de la voute dans la ſeptième travée étoit un tableau éxagone, & l' on y voyoit Apollon, ou le Soleil au ſigne du Lion. Des ſujets pris de la Fable qui avoient rapport à Apollon, étoient diſpoſés autour du ſujet principal dans quatre médaillons feints de ſtuc & dans quatre autres tableaux colorés.

Le milieu de la Galerie étoit marqué par deux grandes & magnifiques compoſitions que le Corrège auroit voulu avoir fait, & qui s'étendoient en cet endroit dans toute la voute. On voyoit à droite le feſtin des Dieux & vis-à-vis Apollon & les Muſes ſur le Parnaſſe, & dans l'intervalle qui ſéparoit ces deux grands ſujets, étoit un Ciel, où le Peintre avoit ingénieuſement placé les Heures, qui formoient une danſe en rond. Les figures vûes en raccourci faiſoient un effet ſurprenant. On a une eſtampe du Parnaſſe gravée par Antoine Garnier.

Les mêmes compartimens qu'on a vû regner dans la voute depuis l' entrée de la Galerie jusqu' au point milieu, ſuivoient dans le même ordre, mais en retrogadant jusqu' à l' extrémité de la Galerie, & voici les ſujets qui y étoient exprimés.

Dans le tableau éxagone qui étoit au milieu de la neuvième travée, étoit figuré le triomphe de Minerve, ou de la Sageſſe, & les huit tableaux qui accompagnoient ce ſujet principal, dont quatre étoient des médaillons en ſtuc, avoient pour objet des Vertus, telles que la Prudence, la Charité &c.

Un grand tableau ſemblable pour la forme à celui de la ſixième travée occupoit le milieu de la dixième, & l' on y remarquoit le Char du Soleil accompagné des Heures & précédé de l' Aurore. Quatre des plus grands Fleuves étoient repréſentés dans des tableaux qui accompagnoient celui du milieu. Un de ces Fleuves, celui du Nil, a été gravé en petit par Mr. Etienne de Laulne.

Le ſujet du milieu du plafond de la onzième travée étoit Neptune qui frappe la Terre de ſon trident & qui en fait ſortir le Cheval. Aux quatre angles de ce tableau étoient repréſentées dans quatre tableaux ſéparés les Divinités qui préſident aux quatre Saiſons.

Dans la douzième travée on voyoit au milieu Bellone portée en l' air, & dans quatre tableaux ſemblables pour la forme à ceux de la quatrième travée, étoient dans un la Charité Romaine, dans un autre un Guerrier s' entretenant avec une femme nue accompagnée de l' Amour, dans le 3.me un homme aſſis, auprès du quel eſt une femme renverſée qu' on poignarde, & dans le 4.me un Roi dans ſon trône regardant avec frayeur ce que lui fait voir un homme qui a les mains liées derrière le dos.

Jupiter aſſis dans ſon palais près de Junon & recevant la viſite de Minerve fait le ſujet du tableau du milieu de la treizième travée, & dans quatre tableaux ovales étoient repréſentées des Nymphes & des Nayades.

Le milieu de la quatorzième travée étoit rempli par un grand tableau octogone, où Apollon, les Graces & les Muſes étoient repréſentés aſſis dans l' Olympe. On voyoit autour dans quatre tableaux de même forme & quarrés longs quatre ſujets de ſacrifices.

En-

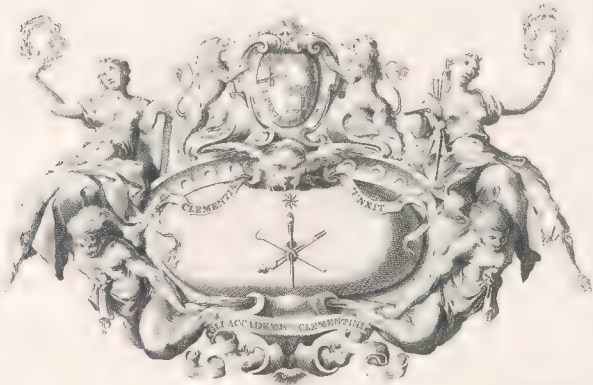
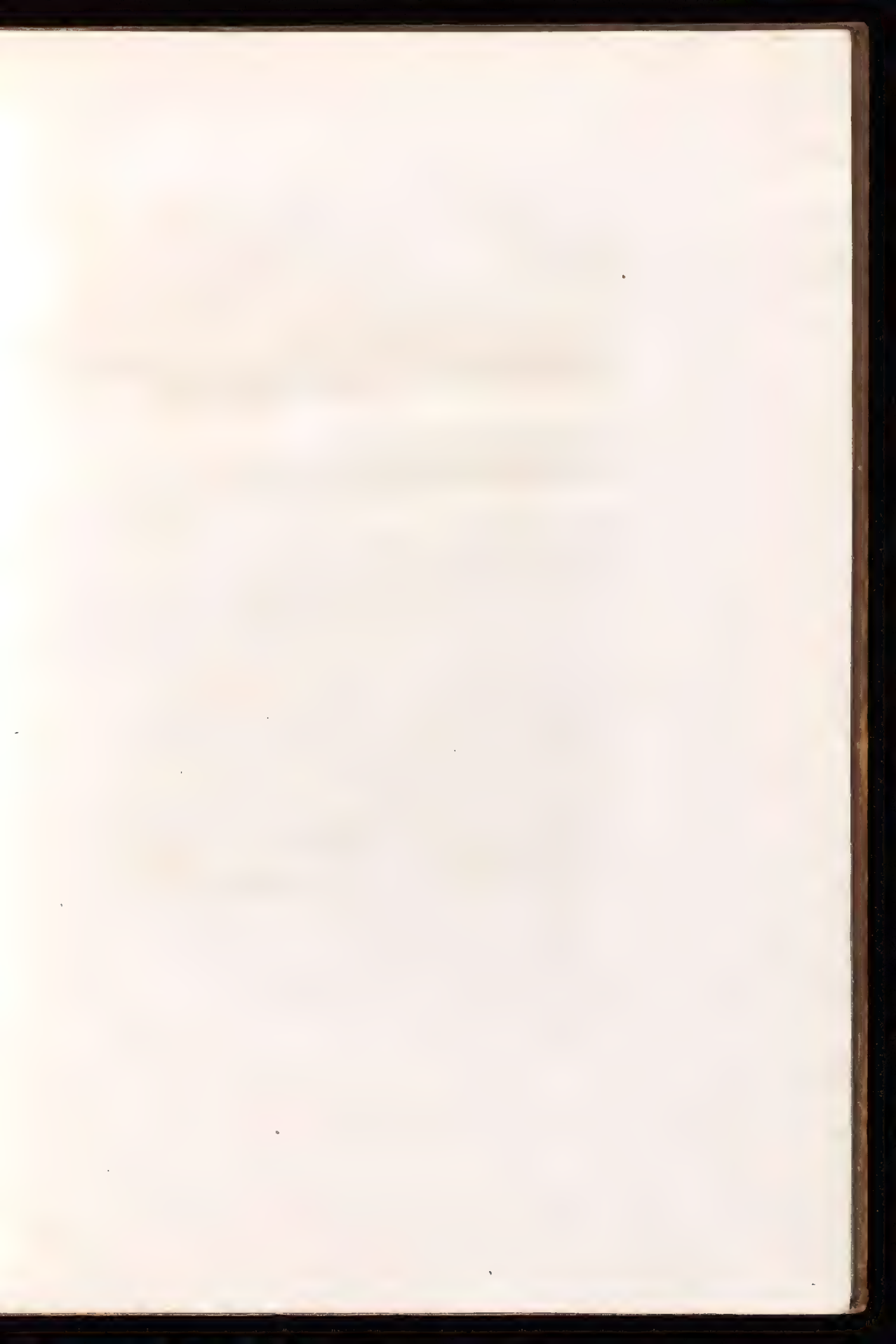
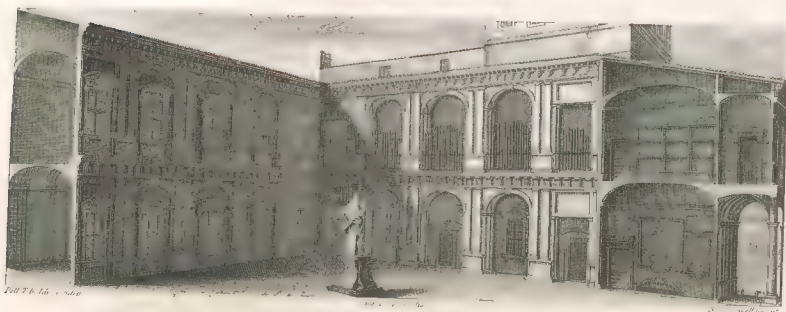
Enfin la quinzième & dernière travée étoit remplie dans le milieu de la voute par un gran tableau, dans lequel étoit la Déesse Flore, & dans les quatre tableaux qui mettoient le plus grand au milieu d'eux, on voyoit dans chacun des femmes & des enfans.

Au dessus de la porte d'entrée de la Galerie étoit peint dans une lunette Charles IX. recevant les clefs de la ville du Havre, que lui remettent les Anglois après avoir été en possession de cette ville importante pendant long tems; & ce tableau portoit la date 1563. mais cette date ne doit se rapporter qu'à la réduction de la ville, car il paroît par les comptes des bâtimens que le tableau n'a été fait qu'en 1570. & que c'est le dernier ouvrage qui ait été fait dans cette Galerie.

A questa descrizione ha il prelodato S[r]. Mariette, dal quale sono anche posseduti di suddetta volta moltissimi originali disegni, stimato bene d'aggiugnere ciò che segue.

Ces excellentes peintures appartiennent, il est vrai, au Primatice, on ne peut les lui contester, puisque c'est lui qui en a fourni les desseins; mais Nicolo y a eu aussi trop de part pour ne lui en pas faire partager l'honneur. Le Primatice avoit sous lui plusieurs peintres qui exécutoient ses pensées, mais il se reposoit principalement de ce soin sur Nicolo, & l'on sait que c'est ce dernier qui avoit peint la plus grande partie des tableaux de cette Galerie. Cela se reconnoissoit assez à la beauté de la fresque que peu de peintres ont aussi bien entendu que lui. Je me souviens d'avoir accompagné dans cette Galerie le célèbre François le Moyne, celui de nos peintres qui a fait le plus d'honneur à notre Ecole Françoise, & j'ai été témoin des éloges sans fin qu'il croyoit devoir donner à un ouvrage le mieux exécuté selon lui que nous eussions.

Je crois appercevoir que le peintre a eu dessein de représenter dans cette voute tout ce qui pouvoit avoir rapport à l'Olympe, si cela convenoit dans un lieu destiné à la représentation des avantures d'Ulisse, qui par ce moyen étoient censés se passer sous les yeux des Dieux.

Il y a encore une chambre dans le chateau de Fontainebleau qui subsiste & qu'on nommoit la chambre de M.[me] d'Estampes, parce qu'elle l'a habitée. Toutes les murailles en sont peintes en 1570. par M. Nicolo sur les desseins du Primatice qui y a représenté l'histoire d'Alexandre. Quelques-uns de ces tableaux ont été gravés entre autres celui de dessus la cheminée qui est l'entrevûe d'Alexandre & de Thalestris Reine des Amazones. Cette estampe est de Guido Ruggieri *selon Malvasia qui en a fait mention.* Dominico Barbieri *Florentin a gravé un Festin & d'autres élèves du Primatice ont gravé le Mariage d'Alexandre & de Campaspe, une Mascarade, Alexandre domptant Bucéphale, & ce Prince cédant sa maîtresse à Apelle. Ces deux derniers tableaux font les dessus de porte de cette chambre qui n'est pas éloignée de la Salle du Bal.*

Effigie di PELLEGRINO PELLEGRINI *Bolognese,*
detto TIBALDI,
Pittore, Scultore e Architetto,
tratta dall'originale, che conservasi nella Galleria
Medicea di Firenze

VITA
DI PELLEGRINO TIBALDI.

A PELLEGRINO TIBALDI volgendomi credo bensì potere con non poca ragione affermare esser egli nato in Bologna, da che replicatamente Bologneſe il dichiara lo ſteſſo Giorgio Vaſari [1], che gli era amico e pienamente il conoſcea; e ci ſono anche altre memorie [2] che tale il dimoſtrano.

Nacque dunque in Bologna Pellegrino, e ancorchè il ſuo vero cognome foſſe de' Pellegrini, tuttavia Tibaldi vien ſempre da noi nominato [3] a riguardo che il padre ſuo, per nome Tibaldo, di Tibaldi ſi facea ſoltanto cognominare [4], ſiccome contemporaneamente da altri ancora nel ſecolo XVI. fu eſſo Pellegrino ſimilmente diſtinto per Tibaldi; ed in queſta guiſa vedeſi notato nella Vita di Jacopo Barozzi, che deſcritta fu e pubblicata

1 Queſto ſcrittore lo dice Bologneſe nelle *Vite de' Pittori* a *pag.* 554. 681. 855. della *par.* 3. *vol.* 2. *ediz. Firenze* 1568. denotandolo anche tale nella *Tavola de' Luoghi dove ſono l'Opere deſcritte*, cioè ſotto alle Città di Ancona, Bologna e Roma; e quel che è più, nella Vita di Franceſco Primaticcio Abbate di S. Martino preciſamente viene a comprenderlo fra i pittori Bologneſi che in quel tempo viveano, giacchè in detto *vol.* a *pag.* 801. e *ſeg.* ſi ſpiega nel ſeguente modo: *Ora con l'occaſione dell' Abbate, e degli altri Bologneſi, de' quali ſi è infin quì fatto menzione, dirò alcuna coſa di Pellegrino Bologneſe* ec. e dopo aver terminato di parlare di lui ſoggiugne a *pag.* 803. *Parimente ſarò breve in ragionare d'Orazio Fumaccini* (dovea anzi dire Samacchini) *pittor ſimilmente Bologneſe*.

2 V. le note 6. e 11.

3 De' Tibaldi fu cognominato Pellegrino da Agoſtino Carracci, allorchè attribuendogli profondità di ſapere, diſſe in quel ſuo ſonetto, ben noto a tutte le ſcuole di Pittura:

DEL TIBALDI IL DECORO E IL FONDAMENTO.

Tale il diſtinſe pure Annibale Carracci in lettera che da Parma a' 18. aprile 1580. ſcriſſe a Lodovico Carracci a Bologna; come ſi ha dalla *Felſina Pittrice* nella Vita di Niccolò Abbati *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 159. e in quella de' Carracci *par.* 3. *pag.* 365.

4 Oltre le atteſtazioni della *Felſina* detta *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 166. e 199. eſiſte nel pavimento della Chieſa delle Monache di S. Leonardo di Bologna la ſeguente iſcrizione:

D. O. M.
INDVSTRIO VIRO
THEBALDO THEBALDIO
MEDIOLANENSI
CIVIQVE BONONIENSI
VXOR ET FILII
MŒSTISSIMI
POSVERE. VIXIT AN.
ÆTATIS SVÆ LX.
OBIIT ANNO MDLXIII.

Queſto Tibaldo oltre Pellegrino ebbe un altro figliuolo per nome Domenico, il quale ſi fece pur ſempre chiamare de' Tibaldi, e ſoltanto dopo la ſua morte gli fu aggiunto l'altro cognome de' Pellegrini. V. nelle note 56. 57. Abitava eſſo Domenico in Bologna ſotto la parrochia di Santa Maria della Ceriola, ne' di cui libri de' Morti alle note de' figli ſuoi e figlie defunti e di lui medeſimo, negli anni 1577. 1578. 1579. 1580. 1582. ſempre eſpreſſo è M. Domenico Tibaldi, e di queſti defunti ſuoi ſta di più in eſſi libri regiſtrato che a S. Leonardo furono ſeppelliti; quindi maggiormente verificaſi, la predetta iſcrizion ſepulcrale attenere al padre di Pellegrino e di Domenico.

cata [5] da Ignazio Danti. Nell' istesso secolo però Pellegrino Pellegrini chiamollo il Vasari, e quanti altri scrittori ebbero occasione di parlare di lui e dell'opere sue e del suo valore [6]. Egli stesso nell'un modo e nell'altro si è sottoscritto [7], lo che ha fatto che vario sia stato il parere di alcuni scrittori che di lui hanno fatto memoria, e che taluno abbia malamente giudicato che due fossero questi Pellegrini ed entrambi pittori Bolognesi, error [8] facile a far che sparisca, se meritasse che se ne prendesse fatica. E se alcuni il dissero Milanese [9], non per altro fu se non perchè suo padre nato era nella terra di Puria in Valsolda, giurisdizione e feudo dell' Arcivescovato di Milano nello spirituale e temporale, donde venne a Bologna per esercitare l'arte del muratore, e quì vuole l'autor della Felsina Pittrice che nascesse l'anno 1522. [10] Dalla soscrizione però d'un suo quadro che sta [11] nella Galleria Borghesi in Roma, che il palesa fatto in età d'anni 22. nel 1549. più tosto s'ha a ricavare, ed io così credo, che nato egli fosse l'anno 1527. e questo anche apertamente si può dedurre da quel che scrisse il Vasari, ove si legge [12] che in età di 35. anni stava dipingendo in Ferrara dopo essergli stato ordinato dal Cardinale Borromeo un disegno per la fabbrica della Sapienza di Pavia, e non potea essergli stata fatta una tale ordinazione [13] prima del 1562.

Da giovinetto molto attese il nostro Pellegrino al disegno e alla pittura, disegnando e copiando le migliori cose che di questo genere poteansi ritrovare allora in Bologna; e se alcuni de' nostri scrittori lo hanno detto scolare del Bagnacavallo, pare che il dimostrino tale certe sue prime pitture che molto sentono della maniera di questo maestro; e se dice il Vasari che le opere da lui dipinte nel refettorio di S. Michele in Bosco l'anno 1539. [14] molto disegnasse e studiasse il Tibaldi [15], non parmi cosa malagevole a credersi, non trovandosi allora tra noi che poche, ma poche cose migliori; ma perchè il Vasari si è talvolta fatto conoscere troppo affettato a favore de' suoi, altri con non minore affettazione, non se n'accorgendo, l'hanno ripreso.

Paſ-

5 Questa Vita sta dopo la dedicatoria che è nel lib. *Le due Regole della Prospettiva pratica di M. Jacomo Barozzi da Vignola ec. Roma* 1583. *f.*

6 Oltre il Vasari vi furono Gio. Paolo Lomazzo, Antonio Campo, Martino Bassi, Paolo Morigia, Fra Giuseppe di Siguenca, che il chiamaron de' Pellegrini, col qual nome e da Bologna, pittore ed architetto, fu registrato fin del 1593. nel catalogo degli Accademici del Disegno di Roma, copia di cui sta nel libro intitolato: *Il Centesimo dell' Anno* M. DC. XCV. *celebrato in Roma dall' Accademia del Disegno ec. Roma* 1696. *in* 4.° E prima con tal cognome de' Pellegrini, cioè nell'anno 1586. era stato registrato nel catalogo degl'Ingegneri Ducali di Milano, come alla nota 54.

7 La sottoscrizione col cognome Tibaldi è nell'anno 1549. e l'altra con quello di Pellegrini nel 1581. come alle note 11. e 49.

8 In tal errore incorse il Bumaldi, perchè non fece buon uso nè del Vasari, nè del Lomazzo da esso citati a *pag.* 252. e 256. nell' Appendice de' pittori ec. Bolognesi, che è nel libricciuolo *Minervalia Bonon. Bonon.* 1641. *in* 16.

9 Il Morigia nel lib. *La Nobiltà di Milano lib.* v. *cap.* 2. *pag.* 462. *ediz. Milano* 1619. *in* 8°. Detto nell' *Istoria di Casa d' Austria cap.* XXII. *pag.* 56. *ediz. Bergamo* 1593. *in* 8°. Detto nell' *Istoria dell' Antichità di Milano lib.* 2. *cap.* XVI. *pag.* 355. *ediz. Venezia* 1592. *in* 4°. Il Lomazzo nella Tavola compresa nel *Trattato dell' arte della Pittura pag.* 692. Vi sono altri scrittori che dicono Pellegrino parimente nato nello Stato di Milano, ma truovansene altrettanti che Bolognese il confermano; ma noi niun conto facciamo nè degli uni, nè degli altri, perchè non essendo contemporanei, non rendono pruova alcuna della loro opinione.

10 *Tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 166.

11 Nella prima stanza di essa Galleria è situata tal pittura rappresentante l' adorazion de' Pastori al Presepe, leggendovisi:

PEREGRINUS TIBALDI BONONIENSIS FACIEBAT ANNO ÆTATIS SVÆ XXII. M. D. XLVIIII.

12 Nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 803. *ediz. cit.*

13 V. Gio. Pietro Giussano nella *Vita di S. Carlo Borromeo lib.* 1. *cap.* VI. *pag.* 16. *ediz. Brescia* 1611. *in* 4.°

14 Il detto Vasari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *ediz. cit. pag.* 980. incominciando a fare la general descrizione dell' opere sue viene alla *pag.* 988. anche a nominare quelle che dipinse a S. Michele in Bosco.

15 Nell' istessa *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 801.

Pafsò quindi a Roma il Tibaldi, e fu l'anno 1547. [16] e a ftudiar vi fi diede, e principalmente, come dall' ingrandimento e miglioramento di fua maniera fi fcorge, l'opere di Michelagnolo, e da effolui è anche da credere che prendeffe configli e precetti [17]; nè colà potè effer difcepolo di Perino del Vaga, come alcun diffe [18], il quale nell'anno iftefso morì che Pellegrino giunfe in Roma [19]. Colà dipinfe alcune opere che gli furon commeffe, e facendolo in compagnia d'altri giovani ftudiofi e di molta abilità, tutti fuperò fempre [20]. Vi ftette parecchi anni, e l'opere che vi fece, e gli ftudj d'architettura a' quali ancora s'era applicato [21], furono cagione che Monfignor Giovanni della nobiliffima famiglia di Poggi Bolognefe (e che poi del 1551. fu fatto Cardinale da Giulio III.) molto di lui fi valeffe in Roma, e il mandaffe quindi a Bologna per dar compimento e ornamento alla gran fabbrica del fuo palazzo [22], affai prima principiato a coftruirfi, non effendo certamente architettura di Pellegrino alcune ftanze fuperiori dalla parte ove Niccolò Abbati ha dipinto; e oltre la ftruttura che quefta verità manifefta, più chiara apparifce dalla combinazione dei tempi in cui tali ftanze furon dipinte, cioè prima che il Tibaldi da Roma ritornaffe a Bologna [23]. La nobil cappella in S. Giacomo de' P. P. Agoftiniani fu bensì tutta architettata da Pellegrino [24], nella quale due grandi ftorie dai lati mirabilmente dipinfe [25], e negli fcomparti pur fatti col fuo difegno alcune belle ed eleganti rapprefentazioni; e quefta cappella ha fervito lungamente di fcuola non folamente a' noftri Carracci, che chiamavano quefto gran maeftro il loro Michelagnolo riformato [26], ma ai fuffeguenti pittori, e fino a' gior-

16 Il Vafari nella predetta *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 801.

17 E' indubitato che a Pellegrino furono affegnate dipinture in fervigio del Pontefice Giulio III. le ordinazioni del quale per gli adornamenti delle fue particolari fabbriche eran per lo più dirette da Michelagnolo. Oltre di che dipinfe ancora nella chiefa della Trinità de' Monti con cartoni di Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale, quantunque come fi fa, foffe preftantiffimo pittore, ad ogni modo del configlio dell'ifteffo Michelagnolo fempre fi valea; laonde sì fatte occafioni ed altre che ebbe, potranno avergli dato un largo campo di profittare degli ammaeftramenti di sì divino maeftro, come fi può dedurre dall'ifteffo Vafari, oltre i luoghi citati, anche nelle Vite del fuddetto Ricciarelli e del Buonarroti.

18 Il Lomazzo nel *Trattato dell' Arte della Pittura pag.* 692.

19 La ifcrizion fepulcrale lo afficura, ove leggefi: *Perino Bonaccurfio Vagæ Florentino &c. mortuus eft* XIIII. *calend. novemb. ann. Chrift.* M. D. XLVII. V. nel Vafari le *Vite* ec. in quella del detto Perino *par.* 3. *pag.* 946. *ediz. Firenze* MDL. *in* 8°.

20 Lo che fece egli vedere, quando in età di 23. anni dipinfe in Roma nella Chiefa di S. Luigi de' Francefi a competenza di Jacopino del Conte è di Girolamo Siciolante da Sermoneta. Il primo era uomo di quaranta anni, ftato già difcepolo d' Andrea del Sarto, e l' altro fotto i precetti di Lionardo Piftoia e di Perino del Vaga erafi renduto artefice valorofo, ficcome di quefto principalmente parlano gli fcrittori, e quel che è più, l'opere fue il manifeftano, tale apparendo anche nella belliffima Tavola che dipinfe e che efifte in Bologna all'altar grande di S. Martino Maggiore. V. il Vafari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. a *pag.* 801. e *feg.* quando parla dell'ifteffo Pellegrino, e a *pag.* 855. *ediz. Firenze* 1568. *in* 4°. in difcorrendo del predetto Siciolante. V. anche di Gio: Baglione *Le Vite de' Pittori pag.* 23. e 75. *ediz. Roma* 1642. *in* 4°.

21 Tanto afferma Girolamo Borfieri nel *Supplimento della Nobiltà di Milano cap.* XVI. *pag.* 58. e *feg. ediz. Milano* 1619. *in* 8°. dicendo che Pellegrino divenne eccellentiffimo nell'arte dell'Architettura per lo ftudio fatto in Roma fopra i templi antichi.

22 Ciò fi ha dalla *Felfina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 196.

23 Anche la dipintura di maniera diverfa che fcorgefi nelle vetrate d'alcune fineftre, moftra diverfità di tempo, in cui furono dipinte. Fra le vetrate della fala, ora refidenza dell'Accademia Clementina, apparifce più moderna quella in cui fono rapprefentati alcuni fatti d'Uliffe, tratti, come detto è nella nota 1. della *Dichiarazione delle Pitture*, dai difegni del Tibaldi, di quel che faccia l'altra maniera di dipintura che vedefi in alcuni avanzi di fimili vetrate tanto nelle due fineftre minori di detta fala, quanto nell'altra che è in un angolo della cancelleria dell'accennata Accademia, tutte e tre riguardanti fotto al portico del palazzo. In tali avanzi ftan dipinti rabefchi e arme, fralle quali fi diftingue quella del Pontefice Paolo III. cogli anni 1540. 1543. anteriori al ritorno del Tibaldi a Bologna. Le mura poi de' fianchi di effo palazzo più antichità dimoftrano pel rozzo e piccolo fregio di minuti cotti e di poco rifalto che hanno nella fommità loro all'ufo gotico.

24 Veggafi la *Felfina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 196.

25 Ne parla il Vafari nelle *Vite* ec. *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 802. *ediz. cit.* e lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 326. e fi può vedere quanto anche vien detto in queft' Opera nella *Differtazione fopra la maniera di Pellegrino.*

26 V. la *Felfina* nel *tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 193. 359. e nella *par.* 3. *tom.* detto *pag.* 466. 501. e *Le Pitture di Bologna* ec. tanto nel difcorfo al *Cortefe Lettore*, quanto nella defcrizione di S. Giacomo Maggiore alla *Cappella* n°. 12. *Poggi.*

a' giorni miei l'ho veduta frequentata da giovani fcolari, e non così dipoi che l'arte meno fi ftudia, e più di ciò ch' è fondamento e fcienza vera di difegno e di pittura, quello fi cerca che abbaglia, e dalla pratica fola e dalla troppo libera fantafia può ritrarfi. Al pari di quefta cappella frequentata fu fempre la fala, della quale quì si pubblicano in rame le pitture, che dallo fteffo Vafari [27] fono riconofciute per opere infigni e per le più pregevoli ancora di qualunque altre faceffe il Tibaldi.

Se ne andò egli pofcia altrove chiamatovi ad operare, e nella chiefa di Loreto conftruffe una molto elegante cappella, tutta di ftucchi adornata e di molte fue belle pitture, di cui onorevolmente fcrive il fovrannominato Vafari [28]. Si trasferì pofcia in Ancona, e nella chiefa di S. Agoftino e in quella di S. Ciriaco operò cofe degne di lui; e perchè come la pittura, anche la fcultura fapea trattare, in quefta ultima chiefa fece un Crifto di tutto rilievo, maggiore del naturale, che al riferir pure del Vafari [29] fu molto lodato. Il lavoro però che tutti gli altri avanza quivi da lui operati, e che grandiffima lode da molti fcrittori ricevette, fu la gran loggia de' mercatanti [30], tutta da lui mirabilmente abbellita di ftucchi e di pitture ben all'architettura corrifpondenti; e in quella provincia come ottimo architetto militare fu anche adoperato, e quefto fu circa l'anno 1560. Dopo due anni venne a Pavia per fervigio del fanto Cardinale Carlo Borromeo, dove architettò il magnifico e fontuofo palagio della Sapienza, la cui prima pietra fu gittata ne' fondamenti l'anno

27 Nella *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 802. Quefte dipinture vengono anche celebrate dal Lomazzo nell' *Idea del Tempio della Pittura cap.* 38. *pag.* 153. e dallo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 327.

28 Tale fcrittore al luogo detto dice che Pellegrino per la coftruttura dell'accennata cappella fu condotto a Loreto dal Cardinale di Augufta. Era quefto Porporato della cafa Truchfes di Waldburg, celebrato col nome d'Ottone dal noftro Achille Bocchi nel *lib.* 5. *pag.* 283. *fimbolo* CXXIX. dell' erudita fua opera, ftimata ancora dagli amatori del Difegno per 150. Tavole ch' ella contiene, intagliate in rame dal noftro pure Giulio Bonafoni, ed è intitolata: *Symbolicarum Quæftionum de Univerfo genere quas ferio ludebat, Libri quinque, Bononiæ in Ædibus Novæ Academiæ Bochianæ* M. D. LV. prima *ediz.* E profeguendo il mentovato Vafari a defcrivere gli adornamenti tutti sì di pitture come di ftucchi nella fuddetta cappella fatti da Pellegrino, ci dà anche notizia d'aver egli nella Tavola dell'altare rapprefentato S. Giambatifta battezzante Crifto, e appiè di effa ritratto ginocchione il prefato Cardinale. Ma la *Felfina* ci fa dipoi fapere nelle Vite de' Carracci *tom.* 1. *par.* 3. *pag.* 501. ch'effendofi la medefima Tavola confumata, Annibale Carracci in luogo di quella ne dipinfe un'altra rapprefentandovi la Natività di M. V. nella qual opera l'iftefso fcrittore poi foggiugne, che fi affaticò dimolto, acciò poteffe ftar a fronte dell'altre dipinture che in tal cappella rimafero del Tibaldi, del qual gran maeftro il detto Annibale fu tanto ftudiofo.

29 Il detto Vafari *l. c.* volendo, oltre il fuddetto Crifto, narrare anche le altre opere sì di pittura che di fcultura fatte da Pellegrino nelle menzionate chiefe d' Ancona, fralle quali comprende altresì quella di S. Domenico, anticipa a farci fapere che effo Pellegrino fu a tal fine condotto colà da un certo Giorgio Morato. Ma Giuliano Saracini nelle fue *Notizie Iftoriche della Città d' Ancona par.* 2. *lib.* XI. *pag.* 364. e *fegg. ediz. Roma* 1675. *f.* facendo cambiare al Vafari la perfona del noftro Pellegrino in quella di Francefco Primaticcio, e in oltre ponendo una infuffiftente epoca dice così: *Succeffe l'anno* 1550, *nel quale fcrive Giorgio Vafari che Francefco Primaticcio Bolognefe Abbate di S. Martino* ec. *fu in Ancona condotto da Giorgio Morato Armeno in detta Città abitante, per il quale fece nella chiefa di S. Agoftino nella medefima Città* ec. E feguendo il medefimo Saracini a defcrivere per opere del Primaticcio quelle che il Vafari attribuifce, come fopra è detto, a Pellegrino, renderebbefi molto confufa la ftoria di tali noftri egregj pittori, fe l'accennato Vafari non ci aveffe degli fteffi lafciate così chiare memorie, per cui evidentemente fi fcorge che molti anni dopo il 1550. dovette il Morato condur Pellegrino in Ancona, ed altresì che il Primaticcio non ebbe il menomo affare nè col detto Morato, nè colle accennate opere d'Ancona.

30 Anch' effa loggia feguitò il Vafari *l. c.* a celebrare, lo che fece dipoi Gio: Baglione nelle *Vite de' Pittori pag.* 62. *ediz. cit.* così pure lo Scannelli nel *Microcosmo della Pittura lib.* 2. *pag.* 326. ed anche lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani pag.* 87. Di così bell' opera evvi manufcritta relazione, inferita a quella di tutta la Città e porto d'Ancona, efiftente nella Biblioteca Vaticana al num. 5463. che dal Cavaliere Giacomo Fontana, architetto Anconitano, fu inviata al gran Pontefice Sifto V. e la medefima intorno ad effa loggia leggefi nelle poc'anzi accennate *Notizie Iftoriche della Città d'Ancona par.* 2. *lib.* X. *pag.* 256. Le ftampe poi che fi veggono tratte da alcuno di tai dipinti, fono dalla *Felfina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 82. attribuite all' intaglio di Domenico Veneziano, o di Domenico Tibaldi. Elle potrebbero effere di queft' ultimo in riguardo al tempo, ma non già del primo, il quale fu uccifo in Firenze da Andrea del Caftagno moltiffimi anni avanti del nafcere di Pellegrino; oltrechè non v'ha memoria che all'intaglio mai attendeffe il Veneziano. V. il Vafari nella Vita del detto Caftagni *vol.* 1. *par.* 2. *pag.* 398. e *feg. ediz. cit.*

no 1564.[31] e una tal fabbrica così bella riuscì [32] che ancora si è, e sempre sarà lodata e famosa. Intanto passava egli talora a Milano per intendere ad altre fabbriche e ristaurare il gran palagio [33] dell' Arcivescovato.

In questo mentre capitò egli ancora a Bologna, e non poche cose quì fece [34]; e quindi a Milano ritornato vi architettò l'insigne ed ingegnoso tempio di S. Fedele, chiamato dal Lomazzo per bellezza, novità e vaghezza d'architettura, singolarissimo tra le fabbriche ideate dal divino ingegno di Pellegrino [35]. Per tali egregie sue opere era già stato eletto prima dell'anno 1570. a supremo architetto del duomo di Milano [36]. Assunto un tale ufizio per commissione del santo Cardinale Borromeo, soprantese tostamente a far che si levassero dal tempio molti vani sepolcri e trofei ch'erano stati eretti ad alcuni Duchi e Signori di Milano; e alla giusta idea che in capo gli venne di locarvi in vece loro sontuose cappelle, fu favorevole il potersi appigliare al Concilio di Trento, il quale divieta che tali urne sepolcrali s'innalzino nelle chiese; e spesse volte con adornamenti e aggiunti profanatori della santità di un tal luogo. Egli adunque con nuovi ritrovamenti e con sode ed eleganti architetture ornò e abbellì quel duomo di cappelle, d'altari, di pergami e d'organi, di cui era prima mancante. V'aggiunse ancora il magnifico e maestoso coro [37], cui prima aveva fatto sotto una piccola sotterranea chiesa [38], e quindi in modo di provvedimento intese alla costruzione di un bellissimo battistero.

Que-

31 Di tal funzione parla il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib. 4. cap. 1. pag. 524. ediz. cit.* e nella *Nobiltà di Milano lib. 3. cap. 35. pag. 302. ediz. cit.* In una lettera poi dell' istesso Pellegrino scritta in Pavia a' 20. di giugno 1564. e diretta al santo Cardinale a Roma, che con altre sue conservasi nell' Ambrosiana di Milano, fra altri particolari a tal fabbrica attenenti evvi il seguente: *L'opera tornerà magnifica, bella e ben composta* ec. *Per non aver medaglie si sono messe nel fondo delle cantonate delle due piazze due tavole di marmo, una che copre l'altra, e nella prima vi è intagliato*: CAROLO CARDINALI BORROMEO FUNDATORE; *e nella seconda*: A. D. MDLXIV. XIX. IVNII; *e venendo medaglie si metteranno nel resto de' fondamenti ed ancora per le muraglie.*

32 Veggasi quel che ne dice il Giussano nella *Vita di S. Carlo lib. 1. cap. 6. pag. 16.* e *lib. 8. cap. 25. pag. 427. ediz. cit.* e nell' altra edizione latina *Milano 1751. in 4°. lib.* e *cap.* suddetto *col. 31. nota (a)* si legge: *sexaginta & amplius nummorum aureorum millibus tam magnifici operis structura stetisse dicitur, primusque ejus positus lapis in fundamentis scribitur a Peregrino de Peregrinis Architecto cum hac inscriptione*, che è l'accennata nella precedente nota. Di questa sontuosa fabbrica ne parla ancora Antonio Maria Spelta nella *Storia di Pavia pag. 413*, e il Rivola nella *Vita di Federico Borromeo Cardinale cap. 14. pag. 48.*

33 Intorno alla mentovata fabbrica dell'Arcivescovato esistono lettere nell' Ambrosiana dirette a S. Carlo a Roma, una specialmente del sacerdote Tullio Albonese, data di Milano primo giugno 1564. in cui invia al santo Cardinale le convenzioni per detta fabbrica da Pellegrino firmate, un' altra data di Pavia 12. settembre detto anno di esso Pellegrino, che gli rende conto di quanto si andava facendo. V. anche il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib. 2. cap. 18. pag. 360. ediz. cit.* Carlo Torre nel *Ritratto di Milano pag. 391. ediz. Milano 1674. in 4°.* Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano tom. 2. pag. 62.* fino a 65. *ediz. 1737. in 8°.*

34 Non ostante gl' impegni suoi in Milano ei giunse allora a Bologna, ove fece varie dipinture contrassegnate coll' anno 1565. additate dalla *Felsina tom. 1. par. 2. pag. 194.* Anche quattro anni dopo ivi dovette ritornare, lo che comprendesi da quella bella figura, onde il Silenzio vien ricordato, da lui a fresco dipinta per ornamento di un cammino situato in una delle sale de' Signori Anziani, e parimente riferita dall' autore della *Felsina* nelle *Pitture di Bologna* ec. sotto all' art *Palazzo Pubblico pag. 177. ediz. quarta 1755. in 16°.* nella quale immagine oltre il motto tratto da Q. Orazio Flacco: FIDELI TUTA SILENTIO, leggesi: IUL. & AUG. M. D LXIX. uno de' bimestri della eccelsa Reggenza di quell' anno, in cui la stessa fece il detto cammino adornare.

35 Nel *Trattato dell' Arte della Pittura lib. VI. cap. 50. pag. 438.* e nell' *Idea* ec. *della Pittura cap. 38. pag. 153.* Tal magnifico tempio, secondo che lasciò scritto il Giussano nella *Vita di S. Carlo lib. 2. cap. 19. pag. 94. ediz. cit.* fu architettato da Pellegrino l'anno 1569. e gli altri scrittori che con somma lode ne parlano, sono i seguenti. Il Morigia nella *Nobiltà di Milano lib. V. cap. 2. pag. 462. ediz. cit.* e nell' *Istoria di Casa d'Austria cap. 22. pag. 56. ediz. cit.* Carlo Torre nel *Ritratto di Milano pag. 293. ediz. cit.* Conte Galeazzo Gualdo nella *Relazione della Città e Stato di Milano par. 1. pag. 92.* Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano tom. V. pag. 432. e seg. ediz. Milano 1738. in 8°.* Padre Andrea Pozzi nella *Prospettiva de' Pittori* ec. *par. 2. tav. 92.* fino a *96. ediz. Roma 1700. f.* e ultimamente Filippo Argelati nella *Bibliotheca Scriptor. Mediol. tom. 2. par. 1. art. 1262. col. 1058. ediz. Mediol. 1745. f.*

36 Tale notizia si ha dal lib. *Dispareri* ec. *pag. 7.* di cui parliamo nella nota 39.

37 Pietro Paolo Bosca: *De Pontificatu Gasparis Vicecomitis lib. 1. pag. 45. e seg. Mediol. 1682. in 4°.* descrive questo medesimo coro e ne porta la pianta.

38 Tal chiesa forma due santuarj, chiamati da' Milanesi *Scuròli*.

Queste ultime cose, in mentrechè andavansi erigendo, quelle sono che dinanzi ai Diputati della fabbrica del duomo furono attaccate e censurate aspramente da certo Martino Bassi, giovane architetto Milanese, come anche la prospettiva di un basso rilievo; ma le sue censure s'ebbero infelicissimo esito, da che il Tibaldi potè le dette opere proseguire, siccome di prima le avea ideate e concepite, ond'è che si rimase vincitore della gran lite, e di questa sua vittoria pur chiaro indizio apparisce dalla storia intera di tali censure che l'istesso Martino pubblicò l'anno 1572. in un libricciuolo intitolato *Dispareri ec.* [39]. Nè so con quale insipida accortezza fra l'altre lettere che in esso si leggono, poste ne abbia alcune di eccellentissimi architetti e principalmente quella di Giorgio Vasari, il quale, secondando un assioma del divin Buonarroti, che le seste s'hanno a avere negli occhi e non nella mano [40], afferma non disconvenire, anzi doversi uscir di regola, quando a far cosa disaggradevole la regola conducesse; e veramente i precetti sono estimabili; ma nol sono meno, se non più, il giudicio e la sperienza, essendo questa colei che con l'opera del giudicio guida a far ciò che piace, e male il giudicio si ferma su cose (trattandosi di disegno) se prima dagli occhi non è gradita. In fatti le medesime censure che Martino volle rinnovare sotto il nome di *Dispareri*, sortirono anche in questa guisa effetto contrario al suo fine [41], e molto grave alla sua presunzione; laddove il Tibaldi per sì fatti lavori e litigj più chiaro ed estimato divenne, e quindi il valor suo e tali opere ancora furono laudate e celebrate da gravissimi scrittori [42], contemporanei di essolui e di Martino.

Non

39 Il titolo intero di tal libricciuolo è il seguente: *Dispareri in materia di Architettura & Perspettiva con pareri di eccellenti e famosi architetti che li risolvono, di Martino Bassi Milanese. In Bressa per Francesco e Pie. Maria Marchetti Fratelli 1572. in 4°.* Sino a questo tempo ne fu dal detto Bassi ritardata la pubblicazione per aspettare che di carica escissero que' Diputati della fabbrica che rifiutarono le sue censure contra Pellegrino, la cui vittoria si va in detto libercolo iscoprendo non solo nel principio della pistola dedicatoria, ma anche in alcuni luoghi sparsi in quelle quattro lettere che Martino fa credere che corressero fra lui ed un tale non cognominato Alfonso di Verona, e particolarmente alle *pag.* 8. 21. 29. 34. 35. 52.

40 Tale assioma è riferito dallo stesso Vasari nella Vita del Buonarroti *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 775. *ediz. cit.*

41 Il fine di Martino, come dalla dedicatoria dell'accennato suo libro si può comprendere, fu che la pubblicazione di tali suoi *Dispareri* distrugger potesse il mal concetto che aveangli fatto i Diputati in rigettando col giudizio ed esame di valenti professori le sue censure contra Pellegrino; e per giugnere a tanto fece arte di carpire, come specialmente vedesi a *pag.* 36. solo in forza delle private sue informazioni quelle lettere, o sieno risposte di eccellentissimi architetti, le quali incominciano a *pag.* 42. Tali architetti dimoravano allora, cioè Andrea Palladio a Vinegia, Jacopo Barozzi da Vignola a Capriola, Giorgio Vasari a Firenze, e Gio: Battista Bertani a Mantova. Ma da sì fatto artificio non ne ottenne Martino ristoro che valesse, giacchè le risposte medesime, in qualunque maniera si spieghino, non aveano altra origine e rapporto che alle informazioni di lui, le quali ancorchè coi disegni fossero state sincere, non erano atte a dar bastanti lumi per sindicare operazioni, di cui solamente in sul fatto medesimo, e non altronde se ne potea retto giudicio formare. In fatti in quella risposta che gli diè Jacopo Barozzi, come a *pag.* 46. sebbene in principio a modo di complimento mostra anch'esso di voler secondare le opinioni di lui, ciò nulla ostante in sul terminare la lettera gli dice: *Circa il tempio sotterraneo e coro ed altar maggiore per esser cose che mi bisognerebbe esser in sul luogo, non posso darne il mio intero parere.* E deesi avvertire che questi erano i capi più importanti delle censure; gli altri minori ristrigneansi al noto basso rilievo e battistero, ma nè meno per questi Martino trovò eguale l'opinione degli architetti, perocchè oltre al già inteso Vasari fuvi anche quel valente Accademico Fiorentino, così nominato dal detto Vasari, e l'egregio Gio: Battista Bertani, i quali colle risposte loro, come a *pag.* 47. 49. e 50. in vece di applaudire alle sue critiche gli posero innanzi dottissimi insegnamenti.

42 Che il valore di Pellegrino per le fabbriche in Milano innalzate si rendesse dopo tali *Dispareri* colà più celebre, fede ne fan le lodi che di lui sono sparse nelle opere del Lomazzo incominciate a pubblicarsi nel 1584; e di sì fatte laudi, oltre le precedentemente accennate, si possono veder le altre nel *Trattato della Pittura lib.* VI. *cap.* 45. *pag.* 407. ed altresì nelle *Rime lib.* 2. *pag.* 103. come quelle che lo esaltan fra coloro che in quel secolo nell'Architettura avevano singolarissima fama. Dipoi il Giussano ed il Romigia celebrarono ancora particolarmente l'istesse opere da Martino criticate, il primo nella *Vita di S. Carlo lib.* 2. *cap.* 10. *ediz. cit.* ed il secondo tanto nel *Duomo di Milano descritto cap.* 3. *pag.* 12. *e segg. ediz. Milano* 1632. *in* 16°. quanto nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 2. *cap.* 16. da *pag.* 353. fino a tutta la *pag.* 354. *ediz. cit.* e Girolamo Borsieri nel *Supplimento della Nobiltà di Milano cap.* 16. *pag.* 62. *e seg. ediz. cit.* aggiunse che dopo la morte di Pellegrino tutti gli altri architetti di Milano, fra' quali comprende l'istesso Martino Bassi, seguitarono per quanto mai poterono la maniera di Pellegrino.

Non guari ſtette che gli furon commeſſi da certo Berardino Martirano i diſegni per la vaſta e real fabbrica dell'Eſcuriale di Spagna, e queſti era un ſignore che ottimamente di tali coſe intendea [43]; ond'è che lo ſteſſo gran Re Filippo II. ſempre del ſuo giudicio ſi valſe. Gli toccò a far anche i diſegni per la gran facciata del duomo di Milano, e due ne fece ſullo ſtile greco e romano mirabili a vedere, e che ben degnamente furono ad altri di eccellenti architetti preferiti; e ſe non ſi mandarono ad effetto, ne fu cagione la orribile peſtilenza pervenuta in Milano l'anno 1576. e quindi l'andata del Tibaldi a Madrid chiamatovi dal Re Filippo; ma tali diſegni poſſono ancora vederſi, da che con molta cura ſi conſervano dal Capitolo di quel duomo, che a largo prezzo ancora non laſciò di comperarli dagli eredi [44] di Pellegrino.

Inteſe poſcia alla coſtruttura d'altre fabbriche, ed in Milano iſteſſo pur coſtruſſe la inſigne collegiata di S. Lorenzo [45], quindi la Chieſa di S. Sebaſtiano [46], e gli fu aſſegnata, come a grande ingegnere ch'egli era [47], la cura delle reali eſequie celebrate nel duomo di Milano l'anno 1581. alla defunta Donna Anna d'Auſtria, moglie del Re Filippo II. e tali eſequie reali per lo molto applauſo ch'ell'ebbero [48], fu obbli-

43 Dell'intelligenza di tal Berardino Martirano in ſimili facultà dan chiaro argomento le lodi che ne vengon fatte dal dotto Ignazio Danti nella già diviſata Vita di Jacopo Barozzi, e quelle ancora che leggonſi nel diſcorſo *A' lettori* poſto in fine all'opera *La Proſpettiva di Eliodoro Lariſſeo tradotta* ec. dal ſuddetto Danti, *Firenze* 1553. *in* 8°.

44 Il Morigia diſſe in propoſito di tal facciata nel ſuo lib. *Il Duomo di Milano deſcritto cap.* IV. *pag.* 37. *e ſeg. ediz. cit.* che eſeguendoſi *ſecondo i diſegni di Pellegrino ſarà di gran ſtupore a' riguardanti ed unica nel Criſtianeſimo*; e il Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 1. da *pag.* 26. fino a *pag.* 28. parla in oltre de' maneggi tenuti per ricuperarne i diſegni, e dei motivi che impedirono di porli ad effetto; e l'iſteſſo fa l'accennata *Bibliotheca Scriptor. Mediol.* la quale volendo prima dimoſtrare Pellegrino nato nel Milaneſe in queſta guiſa ſi ſpiega nel *l. c. Celeberrimus Architecturæ gloria Peregrinus de Peregrinis in vico, cui nomen* Puria *Ducatus Mediolanenſis, in Valle Solida* &c. *in lucem editus, cum ab ipſa natura propenſam ad artes ingenuas mentem ſortitus eſt, adeò in eis excelluit, ut in univerſa fermè Europa nominis ſui laudem diffuderit* &c. E più innanzi ſegue a dire: *Architectus etiam fuit ven. fabricæ hujus Metropolitanæ Baſilicæ* &c. *Frontem quoque ipſius Baſilicæ geminis typis expreſſit, alteram columnis magnæ molis ſtylobatis innixis ornatam, alteram verò columnis eisdem è pavimento Templi absque ſtylobatis ſurgentibus. Binas baſce delineationes hæredes illius ſervabant, quas ipſius fabricæ Curatores, accedente etiam operá Cardinalis Archiepiſcopi Friderici Borromæi, aliorumque, non ſine mercede congrua recuperarunt. Plures Architectonicæ artis periti Frontem ipſam Baſilicæ excogitaverant, communi tamen calculo Peregrini delineatio ſecunda electa eſt, & operi manus admota, quod tamen imperfectum adhuc conſpicitur, quamvis ad trecenta aureorum millia aſcendiſſe feratur impenſa.*

45 Quantunque nell'anno 1574. aveſſe Pellegrino fatti i diſegni di queſta gran mole, ad ogni modo non fu poſta mano all'opera ſe non in tempo che eſſo Pellegrino era partito per Iſpagna, tanto che la eſecuzione di tali diſegni fu conferita a Martino Baſſi; e per queſto il Morigia nella *Storia* ec. *di Milano lib.* 2. *cap.* 22. *pag.* 372. *ediz. cit.* fa credere che quegli ne foſſe l'inventore. Il Torre però nel *Ritratto di Milano* ſotto alla *Porta Ticinenſe pag.* 124. *ediz. cit.* non ſolamente attribuiſce l'architettura di tal inſigne tempio a Pellegrino, ma e' rimprovera anzi Martino d'eſſerſi nell'eſeguirla preſa quella licenza, che anche dall'erudito Boſca viene notata, dicendo nel lib. *De Pontificatu Gaſparis Vicecomitis lib.* 2. *pag.* 89. *ediz. Mediol.* 1682. *in* 4°. *Peregrinus triplicem porticum excogitaverat, Baſſus duplici fuit contentus.* Ma il Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 3. *pag.* 305. *e ſeg. ediz. cit.* con ſode ragioni dimoſtra non eſſer veriſimile che dai diſegni di Pellegrino Martino ſi allontanaſſe, e in fatti la *Bibliotheca Scriptor. Mediol.* in proſeguendo a parlare di Pellegrino nel *l. c.* ſenza eſitare ſi ſpiega così: *Ejus quoque ingenii peritiem commendant moles admiranda Laurentianæ Baſilicæ in hac urbe ad Ticinenſem Portam, aliaque permulta ædificia, quæ ſpectatoribus miraculo ſunt*; e come opera di Pellegrino viene indicata nelle *Memorie Iſtoriche della gran Cupola Vaticana lib.* 3. *ſezione* 53. *art.* 414. e 417. *Padova* 1748. *f.*

46 L'iſteſſo anno della peſte i Rettori del Pubblico di Milano gli ordinarono di tal chieſa i diſegni. Pellegrino ivi pure architettò le altre di S. Andrea Apoſtolo, di S. Protaſio a' Monici, e di S. Rafaello, come ſi ha dal Torre nel *Ritratto di Milano* ſotto alle porte, *Ticinenſe*, *Nuova*, *Comaſina* e *Orientale pag.* 145. 229. 289. 358. *ediz. cit.* e dal Latuada nella *Deſcrizione di Milano tom.* 3. *pag.* 121. *tom.* 5. *pag.* 392. e *pag.* 122. e *tom.* 1. *pag.* 146. *ediz. cit.*

47 Certo è che Pellegrino fu pure di gran rinomanza come eccellente ingegnere, tanto che dal Boſca nel lib. *De Origine Bibliothecæ Ambroſianæ lib.* 2. *pag.* 63. *ediz. Mediol.* 1672. *in* 4°. vien chiamato ARCHIMEDES MEDIOLANENSIS; e in fatti il Lomazzo nel *Trattato dell'Arte della Pittura lib.* 7. *cap.* 28. *pag.* 652. dice che fra quelli che come Archimede atteſero anche a quella parte di Architettura che verſa ſopra la Levatoria, Trattoria, Spiritale, e tutte le macchine così di levar acqua, come d'offendere e difendere, Pellegrino fu peritiſſimo; e ben ſi ſa che fin da giovane avea accudito alle fortificazioni dello Stato della Chieſa, come atteſta il Vaſari nelle *Vite* in quella del Primaticcio *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 803. *ediz. cit.* Antonio Campo altresì nell'*Iſtoria di Cremona lib.* 3. ſotto l'anno 1584. *pag.* 67. *ediz. Cremona* 1585. *f.* ce lo addita parimente come eccellente ingegnere a viſitar le fortezze di quello Stato.

48 Nella *Vita di S. Carlo* in ſermone latino *ediz. cit. lib.* VI. *cap.* 13. *col.* 591. *nota* (*c*) ſi legge: *Machina hæc nobiliſſima architecti Peregrini de Peregrinis ſingulari artificio commendata fuit.*

bligato Pellegrino a descriverle e pubblicarle con le stampe [49]; e pochi anni dopo architettò il sontuoso tempio della Madonna del Rho [50] fuor di città.

Nell'anno poi 1586. gli convenne andare in Ispagna chiamatovi, come si è inteso, da quel potentissimo e magnificentissimo Re per lo grande edificio dell'Escuriale, e colà architetto del pari valentissimo che plasticatore e pittore si fece conoscere; e nove anni in circa vi si trattenne con grande onore [51]. E chi volesse di ciò aver minuto e distinto racconto, ricorra a ciò che il Mazzolari ne scrisse nel suo libro delle reali grandezze dell'Escuriale di Spagna, compilato da quanto prima scritto ne avea Fra Giuseppe di Siguenca, e dopo lui il Padre de los Santos, i quali in idioma Spagnuolo descrissero ed encomiarono un sì ammirabile edificio [52], che fu la cura di un Re che in ricchezza e magnificenza non la cedette ad alcuno. Dei lavori che colà fece, trasse grandissime ricompense il Tibaldi, avendovi ricevuto titoli e ricchezze al

49 Questo libro ha il seguente titolo: *Descrittione de l'edificio & di tutto l'apparato, con le cerimonie pertinenti a l'essequie de la Serenissima D. Anna d'Austria, Regina di Spagna, celebrate nella chiesa maggior di Milano a dì* VI. *Settembre* M. D. LXXXI. *Opera di M. Pellegrino de' Pellegrini architetto di Sua Maestà, & de la fabrica del Duomo di Milano, in Milano per Paolo Gottardo Pontio* 1581. *in* 4°. E nella prima facciata di esso libro si legge: *All' Illustrissimo & Eccellentissimo S. Don Sanchio di Guevara & di Padiglia, Castellano, Governatore di questo Stato di Milano, & Capitan Generale per Sua Maestà, Signore & Padrone mio Osservandiss. Poichè Vostra Eccellenza stabilì, che si facesse l'ornato de l'Arca, over Obelisco de la D. Anna nostra Sereniss. Regina, il qual ha servito per l'essequie fatte nella Chiesa maggiore di questa Città di Milano, conforme al disegno, & invenzione da me* PELLEGRINO DE' PELLEGRINI *Architetto trovata, & havendomi dipoi Vostra Eccellenza commesso ch'io ponghi in scritto, in disegno quanto si è esseguito, brevemente cominciando così dico* ec. Questo libricciuolo fu motivo che i Milanesi, ed anche i Bolognesi annoveraron Pellegrino fra' loro scrittori, trovandosi per questa ragione notato nell'accennata *Bibliotheca Scriptor. Mediol. l. c.* ed in oltre dal P. Orlandi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* ec. *Bologna* 1714. *in* 4°. sotto alla lettera P. *pag.* 229.

50 Ne fece egli il disegno l'anno 1583. Il Giussano nella *Vita di S. Carlo lib.* 7. *cap.* VIII. *pag.* 317. *ediz. cit.* e nell'altra latina *lib. e cap.* medesimo *col.* 732. *ediz. cit.* si legge: *Sed quantacumque pecuniæ vis esset, longe adhuc inferior erat amplitudine, & forma Templi, quam Peregrinus de Peregrinis inter ejus temporis architectos nomine suo dignus delineaverat. Nihil tamen ex ea delineatione immutari Carolus voluit* ec. V. anche il Bosca: *De Pontificatu Gasparis Vicecomitis lib.* 1. *pag.* 64. *ediz. cit.* Quì non si tralascia di dire che in data dell'istesso anno 1582. conservasi nell'Ambrosiana una lettera del detto santo Cardinale scritta in Parma a' 16. di ottobre, diretta al Vicario Generale in Milano, che dice: *Molto Reverendo Sig. Dovendo M. Pellegrino andare fra pochi dì in Spagna, non mancate di attendere con ogni sollecitudine a tirare innanzi la sua causa, facendo per questa le diligenze che si restò nella Congregazione doversi fare. Il Signore vi benedica.* Questa causa ebbe origine dall'avere i Diputati della fabbrica del duomo negato a Pellegrino lo stipendio per certo tempo da lui consumato a Loreto e a Bologna, siccome dimostrano alcune lettere del medesimo Vicario al detto santo Cardinale indirizzate a Roma, in sopraddetta Ambrosiana pure esistenti. Altra lettera di esso Santo si conserva come sopra, la quale è pure scritta in Parma l'istesso dì 16. ottobre 1583. diretta a Pellegrino, che era in Milano, del tenore seguente: *Magnifico mio carissimo, Intendo che andarete a Turino chiamato da quel Sig. Duca per il disegno e fabbrica per riporvi il Santiss. Sudario. Ho voluto ricordarvi che sebbene il Sig. Duca disegna far per ciò una chiesa nuova, tuttavia questa è impresa di lungo tempo, e però Sua Altezza inclina meco a non restare di fabbricare adesso a quest'effetto la cappella maggiore del Duomo in migliore e più ampla forma. Onde ho da avvertirvi in quest'occasione ad aver occhio particolarmente, acciò il sacro Linteo si riponga in detta cappella in luogo e modo che si possa vedere ed esser visto dal popolo senza molto moverlo, e con maggior riserva e decenza del solito; e non occorrendomi per quest'altro, prego il Signore che vi doni ogni bene.* Dell'esito di quest'andata a Torino fin ad ora non se n'è ritrovata veruna memoria, ma dell'altra in Ispagna la *Istoria di Cremona* d'Antonio Campo *l. c.* facendoci vedere, come si è detto Pellegrino, nel 1584. in qualità d'ingegnere a visitar le fortificazioni di Cremona, dimostra che fu prolungata fino al tempo descrittoci dal Morigia.

51 Ecco ciò che ne dice il Morigia nella *Nobiltà di Milano lib.* 5. *cap.* 2. *pag.* 462. *ediz. cit. E l'anno* 1586. *andò egli al servigio di S. M. dove questo immortal Pellegrino ha dato tal saggio di se alla Maestà Cattolica del potentissimo Re Filippo nostro Sig. nella Pittura, nella Scultura e nell'Architettura* ec. *Non è adunque maraviglia se egli viene così fattamente amato e favorito dal potentissimo Re Filippo* ec. Anche dal Lomazzo per tale andata in Ispagna fu celebrato l'anno 1586. nelle *Rime lib.* 2. *pag.* 103. che pubblicò l'anno dopo, cioè nel 1587. dove rammenta alcune opere di pittura dall'istesso Pellegrino fatte in Milano e altrove; ma il medesimo Lomazzo nell'altra sua opera l'*Idea del Tempio della Pittura*, da lui pubblicata nel 1590. *cap.* 38. *pag.* 151. parla più diffusamente del valore di Pellegrino, e degli onori che da quel Monarca stava ricevendo. Girolamo Borsieri parimente nel *Supplimento della Nobiltà di Milano* ne dice qualche cosa al *cap.* XVI. *ediz. cit.* e il di già nominato Bosca, *de Origine Bibliothecæ Ambrosianæ l. c.* parla di alcune fabbriche colà pure da Pellegrino architettate.

52 L'opera di Fra Giuseppe di Siguenca è intitolata: *Historia de la Orden de S. Geronimo, Madrid* 1600. e 1605. *tom.* 2. *f.* e la compose all'Escuriale in tempo che tanti valorosi artefici erano impiegati al servigio di Filippo II. e de' nomi ed opere loro ne parla a dilungo il III. e IV. *lib.* di tale istoria. La compilazione di essa, fatta dal Mazzolari, fu pubblicata in Bologna l'anno 1650. e l'altra di Fra Francesco de los Santos dice egli d'averla due volte pubblicata avanti l'incendio dell'Escuriale seguito nel 1671. ed evvi la terza pubblicazione con questo titolo: *Descripcion del Real Mona-*

al pari d'ogni altro che fosse mai [53]. Colmo dunque e di onori e d' averi tornò finalmente a Milano a soprantendere come primario architetto alla gran fabbrica del duomo, che uno si è dei più magnifici che s'abbia la nostra Italia, e il deve esser ancora di qualche altra parte del mondo.

Morì il Tibaldi in età assai avanzata, e comecchè nell'asserire il tempo della sua morte discordano gli autori, dicendo alcuni che succedette nel cader del secolo XVI. ed altri nel sorgere del seguente, si può tuttavia conchiudere con altri e dire che intervenisse regnando il Pontefice Clemente VIII. senza discrepanza niuna [54]. Fu il suo cadavere onorevolmente riposto in un sepolcro ch'egli nella basilica di Milano s'avea eletto, e a se e a' suoi discendenti construtto.

Visse Pellegrino ornatissimo di ottimi e onesti costumi e affabile con tutti, e però da tutti amato, estimato e laudato, fuorchè da coloro che troppa invidia sentivano del suo sapere, la quale ad essi grandemente più nocque che a lui; ma di questo si è scritto assai.

Fu suo fratello Domenico Pellegrini Tibaldi, prestante e celebrato architetto, e non figliuolo, siccome alcuni hanno falsamente asserito [55]; e questa verità chiaramente si deduce dalla età di Pellegrino e di Domenico [56], e dalle asserzioni di antichi e ad essi contemporanei scrittori.

Monasterio de S. Lorenzo del Escorial ec. *Madrid* 1681. *f.* Fra gli artefici nominati più di tutti parlasi di Pellegrino, venendo accennato tra l'altre opere sue anche quelle ch'ei rifece di Lucca Cangiaso e di Federico Zuccheri, le quali d' ordine regio furono atterrate appunto per esser rifatte da Pellegrino, avvegnachè fosse quasi da XX. anni ch'ei non avea pennello toccato. Ma prima di questa Istoria del Seguenca, e conseguentemente delle compilazioni, comparve al pubblico quella del Morigia col titolo: *Historia brieve dell' Augustissima Casa d'Austria* ec. *con la descrittione della rara al Mondo fabrica dello Scuriale di Spagna*, *Bergamo* 1593. *in* 4°. nella quale al *cap.* 22. da *pag.* 56. fino a 60. molto si favella di Pellegrino, ed hassi pur contezza non solo della sua andata in Ispagna, ma anche di tutte le pitture ch'egli colà avea fatte e andava in quel tempo facendo, fralle quali vengono particolarmente celebrate quelle della volta della libreria principale, siccome lo furono da quant'altri scrittori che ne parlarono; e però badar non si dee alla nuova edizione dell'*Abecedario Pittorico* del Padre Orlandi, ordinata da Pietro Guarienti colle stampe del Pasquali *Venezia* 1753. *in* 4°. dove aggiugnendovi la Vita di Bartolommeo Carducci pittor Fiorentino dice a *pag.* 89. *Toccò ad esso di operare nel soffitto della libreria di quel Monistero* ec. *Palomino diffusamente ne descrive la Vita in idioma Spagnuolo par.* 2. (dovea dire *par.* 3.) *a carte* 276. Imperocchè nè il Carducci dipinse mai tal soffitto, nè il Palomino, nè verun altro scrittore il disse mai. Il detto dal Palomino al luogo, cui cita il Guarienti, è che il Carducci dipinse di tal libreria le pareti, ma per altro il Palomino medesimo nella Vita di Pellegrino compresa nel *tom.* 3. delle sue opere *pag.* 271. *num.* 42. *ediz. Madrid* 1724. conferma essere il soffitto, o sieno le volte dell'istessa libreria principale un'opera di Pellegrino, e delle più maravigliose che in pittura si possan vedere. E il Baldinucci nelle *Notizie de'Professori del Disegno*, *che contengono tre Decennali dal* 1580. *al* 1610. *Firenze* 1702. nella Vita del detto Carducci *pag.* 157. *e segg.* riconvenendo l'autor della *Felsina*, perch'ei tacque appunto il nome del Carducci, allorchè nella Vita del Tibaldi parlò della libreria dell' Escuriale, entra a individuare puntualmente col *Discorso* XVI. *lib.* 1. del los Santos, quali sieno in essa libreria le pitture che a Pellegrino convengano, e quali spettino al Carducci.

53 Gio: Baglione nelle *Vite de' Pittori pag.* 63. *ediz. cit.* Gio: Pietro Bellori nel discorso sopra gli onori della Pittura compreso nella *Descrizione delle Imagini dipinte da Rafaelle d'Urbino nelle Camere del Palazzo Apostolico Vaticano pag.* 111. *ediz. Roma* 1695. *f.*

54 Il detto Baglione *l.c.* pone la morte di Pellegrino nel cominciare del Pontificato di Clemente VIII. che fu nel 1591, quando il Morigia nella *Nobiltà di Milano* lo fa vivo nel 1595. come si ricava al *lib.* 5. *cap.* 2. per tutta la *pag.* 463. e dipoi al *cap.* 6. *pag.* 475. *ediz. cit.* nella seguente guisa si spiega: *Vive oggidì il divino Pellegrino Pellegrini tanto favorito dal potentissimo Re Cattolico nostro Signore. Questo è raro nella Pittura, Scultura e nell'Architettura, di cui abbiamo favellato nel trattare delli famosi pittori.* Il Masini nella Tavola de' Pittori compresa nella *Bologna Perlustrata tom.* 1. *pag.* 636. *Bologna* 1666. dice che la morte di Pellegrino seguì circa il 1596. e per lo contrario il Palomino nell'accennata Vita di Pellegrino attesta ch'ei si morì in Modona l'anno 1606. Tutto quel che di più certo si può sapere, e quanto truovasi presso all'J. C. D. Giuseppe Benaglio nella *Relazione Istorica del Magistrato delle Ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano. Milano* 1711. *f.* si è ch'egli alla *pag.* 77. annovera fra gl'ingegneri Ducali nel 1586. Pellegrino Pellegrini, e solo nel 1598. pone il sostituto in tal carico nella persona di Gio. Battista Clarici; laonde con ragione la *Bibliotheca Scriptor. Mediol. l. c.* si spiega nel seguente modo: *Frustra postremum ætatis annum ipsius rimati sumus, obiisse tamen creditur vel exeunte sæculo* XVI. *vel subsequentis initio. Proprium sibi sepulchrum in eadem Basilica elegit & extruxit* &c.

55 Fu il Bumaldi che ne fece tale asserzione nella nota sua *Appendice pag.* 255. L'autore della *Felsina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 199. e 200. pretese di confermarla colla seguente fede battesimale 18. *aprile* 1541. *Dominicus filius Peregrini Tibaldi Compat. Magnificus Joannes Franciscus aurifex & Maria Laurentij.* Da quello però che s'intenderà in appresso, si potrà giudicare, se questa fede sia atta a confermar tal Domenico come figliuolo del nostro Pellegrino.

56 La nascita di Pellegrino già si è inteso per le testimonianze addotte non poter esser seguita che nel 1527. Quella di Domenico sarebbe nel 1541. quando spettasse veramente a lui la suddetta fede battesimale, come senza dubbio gli appar-

tori [57]. La ſtoria poi di Ottaviano Maſcherini è tutta favoloſa [58], come è favola ancora il dire che dopo ciò coſtui ſi faceſſe maeſtro di Pellegrino, concioſiachè non andò egli a Roma che al tempo di Gregorio XIII. e moltiſſimi anni prima ne era partito il Tibaldi, e già fatto preſtantiſſimo architetto [59]; ma talora gli ſtorici, come i poeti, ſi compiacciono di capricciosi e vani racconti, purchè credano con eſſi dilettare.

Eſſendomi occorſo parlar quì di Domenico Tibaldi parmi di dover ritrattarmi dell' aver detto nella Storia dell' Accademia Clementina [60], che ſuo foſſe il diſegno della ſcala e del cortile di queſto noſtro Inſtituto, giudicandolo ora di Pellegrino e non d' altri, imperocchè i tempi ed altre circoſtanze m' hanno fatto diſcredere [61]. Io m' affidai al giudicio dell' egregio architetto e pittore Ferdinando Galli Bibiena, col quale allora mi conſigliai; ma ſiccome ho veduto e ben più di una fiata i gran maeſtri di pittura ingannarſi nell' attribuire alcuna opera dipinta più ad una mano che ad un' altra, non mi maraviglio che così ancora nelle opere di architettura ſucceda ad un architetto eccellente; ma non così, eſſendo eccellente, ſuccederà nel giudicare la grazia e la bellezza, che ciò ſi è che agli ſtudioſi è più neceſſario ſapere.

partiene la ſeguente iſcrizion ſepulcrale, eſiſtente nella chieſa della Santiſs. Annunciata fuori di Bologna, che dice:

DOMINICI THEBALDI DE PEREGRINIS
GRAPHIDIS PICTURÆ ET ARCHITECTVRÆ
LAVDE INSIGNIS VIRI OSSA HIC SITA SVNT
VIX. ANNO. XXXXII. M. D.
OBIIT
M. D. LXXXII.

Sicchè da queſto monumento ſi rileva eſſer la naſcita di Domenico nel 1539. cioè 12. anni ſolamente dopo quella di Pellegrino. La *Felſina* alle dette *pag.* 200. per dimoſtrare che queſta iſcrizione ſi concilia per l' appunto con detta fede batteſimale, fa credere che dove dice OBIIT. M. D. LXXXII. ſi legga MORTVVS. ANNO D. 1583. ma la verità ſi è che il 1582. viene confermato non ſolo da' libri de' Morti della parrochia di S. Maria Ceriola, che dicono 2. *gennajo* 1582. *morì M. Domenico Tibaldi architetto della fabbrica di S. Pietro ſepolto alla Nunciata*, ma anche dal Maſini nella *Tavola de' Pittori* compreſa, come ſi è detto, nella ſua *Bologna Perluſtrata pag.* 618.

57 Paolo Morigia, chiaro ſcrittore maſſimamente per le coſe del ſuo tempo, nato nel 1524. morto nel 1606. e che per quello che di Pellegrino in più libri laſciò ſcritto, ſi vede che ne avea tutta la conoſcenza; e venendo a parlar anche di Domenico nella *Nobiltà di Milano lib.* 5. *cap.* VI. *pag.* 475. *ediz. cit.* ſi ſpiega così: *Famoſi architetti Milaneſi furono il Bramantino ec. Parimente Ceſare Ceſarino fu grande architetto, ſiccome Domenico Pellegrino fratello di Pellegrino fu eccellente architetto, pittore, ſcultore, e di lavorar in rame. Queſto fu molto ſtimato in Bologna, dove ſi veggono di molte ſue fabriche e pitture.* L' iſteſſo autore della *Felſina* non confeſſa anch' egli nell' ultimo luogo citato, che Guido Reni, Franceſco Albani e Franceſco Geſſi avean ſempre tenuto Domenico non per figliuolo, ma per fratello di Pellegrino? Tali pittori eran pure tutti e tre Bologneſi, e nati chi più, chi meno, molti anni prima della morte di Pellegrino, ne' quali tempi la fama ed il valore di lui più che mai riſplendeva da render notiſſima anche la ſua famiglia in Bologna, e ſpezialmente appo quelli della medeſima arte. Il Torre nel *Ritratto di Milano pag.* 46. *ediz. cit.* annovera nella chieſa de' Teatini di Milano dedicata a S. Antonio alcune pitture fatte, come egli dice, da *Domenico Pellegrini, fratello di Pellegrino Pellegrini.*

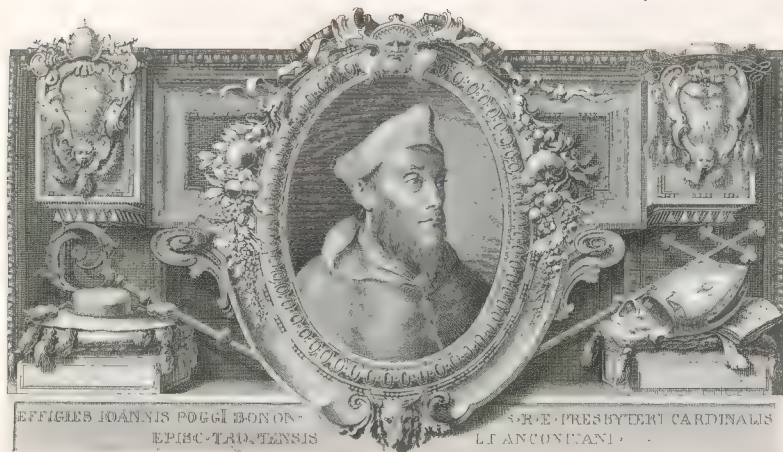
58 Queſta ſtoria, o per meglio dire, favola, non era ſtata più inteſa nella Vita di Pellegrino; ve la introduſſe la prima volta l' iſteſſo autor della *Felſina tom.* 1. *par.* 2. *pag.* 195. per relazione, ſiccome dice, avuta in voce dall' Albani. Ella conſiſte in dimoſtrare l' inedia e diſperazione, da cui eraſi laſciato ſedurre in Roma Pellegrino per mancanza de' lavori di pittura a tal che ſi era riſoluto di darſi la morte col non più cibarſi, e già a queſto fine s' era appiattato in un ceſpuglio fuori di porta angelica; ma che ivi a caſo ſopraggiunto Ottaviano Maſcherino Bologneſe, pittore ed architetto di Gregorio XIII. lo avea ſoccorſo, e il Sig. de Piles nel ſuo *Abrégé de la Vie des Peintres* alla *pag.* 224. *ediz. Paris* 1715. per render forſe più ſenſibile così fantaſtico racconto cambia la perſona del Maſcherino in quella del ſovraccennato Pontefice; e tanto leggeſi in molte edizioni del Dizionario del *Moreri* all' art. *Pellegrino Tibaldi.*

59 L' autore della *Felſina* termina tale iſtoria dicendo, che dappoichè il Maſcherino ebbe confortato e riſtorato Pellegrino, non ſolo l' ammonì, ma gl' inſegnò l' architettura, acciò e' poteſſe con queſt' arte procacciarſi più agevolmente il vitto, quando poi l' iſteſſo autore a *pag.* 204. ſenza forſe avvederſene, portando dietro alla Vita di Pellegrino l' altra del preſato Maſcherino, copiata da quella che ne laſciò il Baglione, viene a far vedere che tal artefice non andò a Roma ſe non ſotto il Pontificato di Gregorio XIII. che ebbe principio nel 1572. a' 13. di maggio, in tempo che Pellegrino ne era da vent' anni prima partito.

60 *Vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 49.

61 Il padrone di queſto palazzo fu, come ſi è inteſo, il Cardinale Giovanni Poggi, il quale nel ſuo ultimo teſtamento rogato in Bologna per Giacomo Boccamazzi adì 11. di ſettembre 1554. dice: *Ultimo idem Reverendiſſimus & Illuſtriſs. D. Teſtator diſpoſuit, quod ſi ejus vita durante opus dicti Palatii & Domus magnæ non fuerit perfectum, quod dicti D. Chriſtofori & fratres ejus hæredes, ut ſupra inſtituti, teneantur, prout ſic eos & quemlibet eorum gravavit ad perficiendum dictum Palatium continuare operam usque ad illius totalem perfectionem, & pro prædictis vendi omnia vaſa aurea & argentea, exceptis pro ornatu dictæ Domus ut ſupra dimiſſis, ac*

gemmas

gemmas & margaritas, ac alia bona jocalia pretiosa prædicta, & omnes annulos & catenas quæ reperiuntur in bæreditate dicti Reverendissimi & Illustriss. D. Testatoris, ut prædicta illorum & illarum erogari &c. Sicchè se allora il palazzo non era terminato, negar però non si può che terminata non ne fosse col disegno l'idea; e come mai in sì fatta idea e disegno potrebbe Domenico Tibaldi aver avuta parte e mano, quando in tal tempo facil cosa è a calcolare ch' egli era un giovinetto di quindici anni? Il Cardinale proseguì a vivere fino agli 11. di febbraio dell' anno 1556. ed è ben credibile che la fabbrica si fosse avanzata fino al grado da molti di noi veduto, innanzi che l'ECCELSO SENATO di Bologna ne facesse per comodo dell'Instituto l'acquisto; altrimenti se a tal palazzo fossero affatto mancate le scale ed il superbo cortile, gli scrittori del secolo XVI. contemporanei e Bolognesi che ne favellarono, non avrebbono con tanta precisione lasciato scritto, che in Bologna il detto Cardinale fabbricò per sua abitazione un magnifico e sontuosissimo palazzo. V. Pompeo Vizani nelle *Historie della sua Patria lib.* XI. *pag.* 42. *Bologna* 1608. *in* 8. e Gio. Antonio Pietramelara nel libro intitolato: *Continuatio ad librum Panvinii de Summis Pontificibus & Cardinalib. pag.* 33. *Bononiæ* 1599. *in* 4°.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA MANIERA

DI PELLEGRINO TIBALDI.

VOLENDO io parlare delle dipinture, le quali ſi veggono e ammiranſi nel noſtro Inſtituto delle Scienze e dell'Arti, opere di Niccolò Abbati, e di Pellegrino Tibaldi, ambo egregiſſimi Pittori, mi venne in acconcio di accennare quelle della cappella Poggi, eretta in S. Giacomo de'Padri Agoſtiniani, e dal Tibaldi come architettata, così ancora dipinta. Da queſto ne è poi derivato il penſiero lodevol molto di quì aggiugnere i diſegni in rame di due grandi ſtorie, fatti eſprimenti di S. Giovanni Batiſta [1] cui la cappella è dedicata; onde m'è biſognato ancora, obbedendo a cui debbo, fare altre parole intorno alla maniera e al ſapere di Pellegrino, e quì quello ſoggiugnere onde parmi che trar ſi poſſa profitto; ed io che per così fatto campo, qual io mi ſia, ſpazio ben volentieri, ho volentieri e ſubitamente acconſentito. Queſta cappella, come altrove ho detto, fu ſempre ſcuola di ottimo diſegno e frequentata da quanti avemmo ſuſſeguenti pittori, e finchè quello ſi è ſtudiato ch'è il migliore e principale dell'

arte;

1 Tav. XXXX. XXXXI. da cui vengono le ſopraddette dipinture dimoſtrate, delle quali come anche della cappella ſi è parlato abbaſtanza nella *Vita di Pellegrino* a *pag.* 21. di queſt'Opera.

arte; e che queſto poſſedeſſe il Tibaldi, ben chiaramente ſi vede, e lo affermano quanti ſcrittori hanno ſcritto di lui.

Trattando perciò della maniera del Tibaldi, confeſſo il vero che io non mi so pentire di aver già ſcritto ch'ei molto imitaſſe Michelagnolo, e in alcune parti uguagliaſſe, ma nè tampoco di aver ſoggiunto che nelle opere di coſtui, come in quelle del Buonarroti, è uopo ſtudiare con non poco riguardo, acciocchè la eccellenza di quelle parti non tanto occupi e affaſcini gli ſtudioſi che di più non cerchino, negligendo le altre neceſſarie anch'eſſe, e che fanno il bello e il piacente dell'arte, le quali apprender ſi poſſono e da Tiziano e dal Correggio e dal Parmigiano e da altri.

Lo ſtile del Tibaldi è certamente tutto riſentito e forte, ond'è che per quei ſuggetti, cui ciò non ben conveniſſe, mal s'appiglierebbe chi per lui interamente ſeguire, gli altri gran maeſtri traſcuraſſe, i quali ciò che a lui mancava, han poſſeduto; e pertanto nel primo libro della mia Storia ſcriſſi che qualunque per iſtudiare non voleſſe uſcire del palazzo dell'Inſtituto, potea nell'appartamento di ſopra aſcendere, e dalle opere di Niccolò Abbati profittare di quello che manca al Tibaldi. Queſto diſſi a propoſito dello Inſtituto, non eſcludendo che il medeſimo far ſi poſſa in altri luoghi, ove ſieno eccellentiſſime dipinture d'altri egregj maeſtri; egli è ben però vero, e così eſtimo che la ſomma delle coſe ſia lo ſtudio del corpo umano, come prima e più degna opera della Natura; e potendoſi circa la intelligenza degl'ignudi molto apprendere dal Tibaldi, e tanto che io non so ſe più da altri ſi poſſa, quindi è che molto obbligo aver ſi dee a chi le opere ſue ne reca per eſemplare.

Egli perfettamente ha ſaputo quanto di notomia ad un pittore ſia neceſſario, e al par de'migliori ſeppe certamente qual luogo e quale ufficio a'muſcoli ſi conviene; ma perchè ciò non vale a fare un eccellente, non che compiuto pittore, quantunque ſerva a farlo dotto e ſapiente, ad altro ancora è neceſſario che l'intelletto noſtro ſi volga. Debbeſi, e queſto il fece pure il Tibaldi, unire ad un tal ſapere la oſſervanza diligente della ſimetria, indagata ſulle forme della natura, e a ſeconda del giudizio de'migliori, e aggiugnervi, ſe tanto ſi può, la debita grazia, la quale è il condimento di ogni opera; diſſi ſe tanto ſi può, concioſiachè ſi è la grazia un dono della natura, nè per inſegnamenti, nè per regole d'arte s'acquiſta, e quella cui ſolamente con lo ſtudio ſi giugne, affettata rieſce; e niuna coſa v'ha a mio giudizio che più guaſti e corrompa ogni bellezza. Conviene però avvertire che la grazia, e poſſiamo dirla anche eleganza, in ogni genere di ſtruttura e di movimento puote aver luogo, ed anche nelle più robuſte e forti. Inſomma ella è un dolce fonte e ſoave che in qualunque parte può ſpanderſi, e renderla adorna e piacente; nè ſolo s'adatta alle leggiadre donzelle, ma agli uomini ancora più feroci, purchè con la debita convenienza ſia ſcompartita; e chi ben conſidera e medita una tal verità, può avvederſi che quanta grazia appariſce nella Venere de'Medici, tanta, ma diver-

verſa ſe ne ſcorge nell'Ercole de' Farneſi, concioſiachè puote un uomo terribile con elegante diſpoſizione così una fiera combattere, come una vezzoſa fanciulla accarezzare il luſinghevole amico. Nulla di quella grazia che alla robuſtezza e alla forza può adattarſi, mancò al Tibaldi; e chi ben v'attende, può dir s'egli è il vero.

Ma perchè la grazia, quantunque molto vaglia, non baſta, dico che tutto ſi dee ſtudiare, e le coſe appreſe accomodare a'debiti luoghi e convenienti, e ſe alcune dal Tibaldi non ſi poſſono interamente apprendere, come anche non ſi può dallo ſteſſo Buonarroti, egli è però neceſſario da ſimili grandiſſimi uomini quelle apparare che principali ſono dell'arte, e quindi il rimanente da altri, i quali quanto di più venuſto e gentile ha l'arte, tutto poſſederono, come dalle divine loro dipinture chiaro appariſce.

In queſte opere adunque del Tibaldi ſi dà principalmente per eſemplare la profondità del ſapere, non intendendoſi che ſempre le altre ſue parti e tutte s'abbiano ad imitare. Verbigrazia, chi prendeſſe a far angeli, come queſti ſono del Tibaldi, ignudi affatto e riſentiti, e lontani da quella idea che di così puri e celeſti ſpiriti abbiamo, mercè quel che ne dicono le iſteſſe ſagre carte, e che gli antichi noſtri ne dimoſtrarono, o ſieno poeti, o pittori, non so in queſta parte qual lode s' aveſſe, nè quale ſi meritaſſe. Queſti garzonetti ignudi ſono da ſtudiarſi quanto mai ſi può; ma chi v'ha che non iſtimaſſe più convenire al rappreſentare angeli il farli giovanetti alati e leggiadri, e di leggiadre e ſottili ſpoglie veſtiti, come li fecero tanti e tanti, e per non uſcire della mia ſcuola, i Carracci ſpeſſe fiate, e ſempre Guido, il Domenichino, l'Albani, il Cantarini e il Paſinelli, de'quali ſe ne veggono de' così leggieri ed agili che ſemplici ſpiriti li direſte, e ſciolti da ogni impaccio di corpo, e di una forma così venuſta e dilicata, cui pare, per così dire, che giugner non poſſa la ſteſſa natura, qualora più intende a formar corpi venuſti e gentili. Da queſti sì del Tibaldi può prender norma chi rappreſentar voleſſe, verbigrazia, la ancora creſcente robuſtezza di Giaſone e di Achille, quando con gl'inſegnamenti di Chirone ſemicavallo ivano per le foreſte della Teſſaglia cacciando le fiere, ma per eſprimere angeliche forme non ſaprei conſigliare alcuno che gl'imitaſſe.

Ora perchè nelle forme gentili che talora eſprimer biſogna ove convengono, traſparir però dee la intelligenza di quelle parti che non tanto ſegnatamente s'hanno a vedere, è neceſſario anche a chi queſte parti eſprime, per accennarle ove ſtanno, e come vi ſieno poſte dalla natura ed a qual uſo, è neceſſario, dico, aſſai più ſapere di quel che ne appariſca il biſogno; quindi è che gli conviene apprenderlo da coloro che di ciò s'ebbero ſcienza intera, come il Buonarroti e il Tibaldi, e da alcuni altri poſcia come temperarlo e adattarlo alle idee più tenere e dilicate, come altri ſeppero fare, e Rafaello più di qualunque, il quale tutta quanta l'arte ella è, tutta poſſedea.

Alcuni a queſta debita venuſtà non ſi ſono appigliati, e queſto perchè un troppo ſolletico inſtinto di far conoſcere quanto ſapeano in ciò

che ſapeano veramente, e che di far conoſcere non tanto era uopo, li traſportava, e in queſto il Buonarroti e il Tibaldi talora hanno ecceduto, come altri ancora ſeguaci della riſentita maniera; ma dove forza e riſentimento abbiſognava, non furono ſuperati da niuno. A coſtoro ſiamo però debitori del più, conciofiachè quello ne inſegnarono che indiſpenſabilmente ſi dee ſapere, e che ne ſcopre il fondamento della perfezione, e la ſcienza ci dimoſtra che alla ſincera e retta imitazione del vero con ſicurezza ne adduce. Da coſtoro s'apprende ad imitare perfettamente i corpi robuſti e muſcoloſi, che le varie parti dimoſtrano apertamente della lor conſtruzione, e non così certamente dai corpi dilicati e rotondi tanto s'apprende, ed io però ſon di parere che dopo appreſo a fare ignudi muſcoloſi e gagliardi ſi poſſa con non molta fatica diſcendere a rappreſentarli molli e gentili (purchè a ciò il noſtro naturale talento non faccia contraſto) e che quale null'altro apprende che lo ſtile gentile e dilicato, non ſenza molto ſtudio e pena poſſa aſcendere alla maniera forte è robuſta; conciofiachè abbiſognando in queſta maggiore e più profonda cognizione della ſtruttura del corpo umano, nè tanta nell'altra abbiſognandone, è aſſai più agevole il non uſare talora di tutto il ſapere che uno ſi ha, che l'uſar quello che non poſſiede. Colui che ricco molto ſi truova d'averi, ſe molto non gli occorre, può ſpender poco, ma colui cui biſogna molto ſpendere, nè tanto s'abbia, va ben toſto fallito, e fa manifeſta la ſua povertà.

Egli è ben vero, come dianzi ho accennato, che colui il quale al ſommo eccellente ſi riconoſce nel rappreſentare le forme muſcoloſe e forti, tanto non deve appagarſene che quaſi di null'altro curante, tutto faccia muſcoloſo e forte, e ſin le forme delle freſche femmine e dei teneri fanciulli, ch'eſſer debbono gentili e dilicate; ſiccome chi della maniera dilicata e gentile ſi truova abbondevolmente provveduto, non dee quelle che di robuſtezza eſſer dovrebbon fornite, morbide e dilicate rappreſentare. Biſogna avvertire ancora che nell'un modo e nell'altro conviene attender molto alle varie operazioni eſpreſſe, da che non ſempre egualmente le interne parti ſi dimoſtrano ne'corpi anche muſcoloſi, ma più e meno ſecondo i varj movimenti di quei corpi e le varie forze da eſſi adoperate; e ſe quel Greco divino artefice che ne rappreſentò così robuſto e forte e di muſcoli così dottamente ſegnato il Gladiator de' Borgheſi, aveſſe dovuto il medeſimo Gladiatore eſprimere in attitudine tranquilla e poſata, e per così dire sdraiato in terra e come preſſo a prender ſonno, di muſcoli certamente men rilevati l'avrebbe fatto, e laſciati quelli in ripoſo, i quali in quel tranquillo ſtato non avrebbono avuta neceſſità di operare e di dimoſtrare ferocia ed ardire. Per lo contrario ſi dee lo ſteſſo riguardo avere in una forma gentile e dilicata, la quale operando alcune coſe con vigore dee, quanto alla neceſſità di quel movimento conviene, que'muſcoli a tal movimento adatti, quantunque dilicati e gentili, far dolcemente apparire. Queſto i Greci maeſtri ſeppero dottamente penſare ed eſprimere, e quindi traggo argomento di dire che conviene prima molto erudirſi nelle robuſte forme,

da

da che talora anche nelle dilicate e ſoavi, ſe non tanto, è uopo ſegni dimoſtrare di forza e di robuſtezza. Queglino poi che ſolamente di formar ſi appagarono corpi dilicati e teneri, nulla di più ſapendo, ſpeſſe fiate le coſe da eſſi eſpreſſe in tali forme non ſono locate in que' ſiti che loro furono dalla natura aſſegnati, e ſpeſſo mal atte ſi ſcorgono a quella operazione che loro di far conviene.

E' anche quì da oſſervare che alcuni o per oſtentazione di far credere che ſanno quel che non ſanno, o perchè ad eſprimere quel che non ſanno, ſono tirati a forza dal ſuggetto, caricano ne' dintorni alla rinfuſa ogni parte, nè badano quali ſieno i muſcoli, e quai no, che ſervono all' ufficio di quel movimento, e più rilevati apparir debbono, e nelle parti poi dai dintorni ricinte, o nulla o poco, o male alle linee eſteriori corriſpondono; e delle tre coſe da me quì diviſate il peccare in queſta ſi è la peggiore. Sempre però e con ſomma ragione ſarà tenuto divino il gran Rafaello, che con iſcienza profonda e univerſale dell' arte ſua ſeppe rappreſentare il vero a ſeconda della natura, ora con quella copia di muſcoli ed ora con quella economia debita al ſoggetto propoſtoſi, coſicchè dove abbiſognano uomini fieri e terribili, tali ſi veggono nelle opere ſue, e dove uopo ne ſia, donzelle e fanciulli morbidi e dilicati; ma queſto ſaperſi in cotal guiſa traſmutare ſecondo la neceſſità del preſo argomento, è coſa che richiede appunto un intelletto qual fu quel di coſtui, datone certamente dal Cielo, perchè dopo i Greci tornaſſe il mondo a vedere ſino a quale eccellenza l' arte giugner poteſſe. Queſto tuttavia dovrebbeſi tentar di nuovo, e far gl' ignudi muſcoloſi con la ſcorta della notomia, e con l' eſempio di coloro che profondamente ſeppero farli, per poſcia alle forme gentili e dilicate diſcendere, e in ciò faraſſi quello che ne inſegnarono i Greci nel Saturno e nel Gladiatore, nell' Antinoo e nell' Apollo. Ma perchè per quanto ho già detto, eſtimo doverſi prima alla intelligenza degl' ignudi muſcoloſi attendere per quindi paſſare alla dilicatezza e alla venuſtà, dico di nuovo che infinito obbligo abbiamo a coloro che degl' ignudi ben riſentiti, ma ſecondo la direzione della natura, ci laſciarono eſemplari e modelli, e tra queſti può noverarſi, nè credo dir troppo, il noſtro Tibaldi; ond' è che molto in grado ſi dee avere l' Opera preſente che agli ſtudioſi con diligenti ed aggiuſtati diſegni ſommniſtra in nuove ſtampe l' opere ſue, e non con altra mira certamente che di recare profitto. Penſier ſimile quello ſarà ſtato di coloro che a gloria dell' arte e a pro degli artefici pubblicarono in tal guiſa le dipinture del Buonarroti e di Giulio e d' altri a queſti, ſe ſi può dire, conformi, da cui tanto appreſe il Tibaldi che del pari ne può eſſer maeſtro.

Non vorrei però per quanto finora ho detto, che alcuno eſtimaſſe null' altro ritrovarſi nel Tibaldi ſe non che una profonda e ſomma intelligenza nel formare ignudi fieri e gagliardi, concioſiachè anche alcune volte belle femmine ha dipinto e bei giovanetti, ma a dir vero però non mai tanto che venuſti affatto e leggiadri poſſan chiamarſi, come quelli ſi poſſono dire di certi venuſtiſſimi e leggiadriſſimi maeſtri, come verbigrazia di Niccolò Abbati, di cui pure in queſto libro ſi fanno pubbliche alcune opere egregie e divine; ma tali però ſono quelli del

del Tibaldi che a fronte dell'altre forti e risentite sue figure apparisco-no in certo modo soavi e dilicati, e mostrano di soddisfare interamen-te al debito loro, e ciò perchè la opposizione di un contrario con giu-diziosa accortezza diviso fa che l'altro apparisca quello che in tal caso si richiede che fosse.

Della vaghezza ed eleganza de' vestimenti che soglion non poca bel-lezza aggiugnere alle figure, non fu molto sollecito Pellegrino, quan-tunque affettati sempre li facesse e ben intesi; ma perchè ben conoscea quanto più ancora valesse negl'ignudi, uno fu di coloro che fecero alle volte che dalle vesti le parti anche minute dello ignudo si palesassero di soverchio, estimando lecita pittoresca licenza cosa che alla verità si oppone. I Greci, egli è vero, talora il fecero, ma in alcune statue di sottil velo vestite, nè so poi anche se così facendo s'appigliassero al mi-gliore, e se essi che tanto e più di qualunque furono imitatori della na-tura, in questo trapassassero il termine, o no. Certo egli è che sotto le guise dei vestimenti le forme principali del corpo s'hanno a conoscere, ma così che ciò sembri più derivare dal caso che dall' affettato studio del pittore. Questo certamente da molti altri eccellenti artefici può me-glio apprendersi, e fino a'giorni nostri ne abbiamo avuto esempi bellis-simi; ma conviene anche in ciò saper bene eleggere a cui attenersi, da che non manca chi abbia introdotto certo fasto affettato che ogni ve-risimile distrugge, e per una troppo smoderata pompa di grazia, tale af-fettazione si produce che ad occhio ben sano insoffribile e sgraziata rie-sce, e da cui, come dalla goffezza, direi quasi, bisogna guardarsi; e questa studiata sgraziataggine si diffonde anche nelle attitudini, che per lo più nulla rappresentano di quel che debbono, e vogliose di apparir leggiadre e strane, soverchiano strabocchevolmente la espressione del ve-ro cui dovrebbon servire; ma in qual altra parte non si diffonde ai dì nostri una tal peste?

Dal Tibaldi dunque può apprendersi ciò che più ne abbisogna, quan-tunque si possa il rimanente, più che da lui, da altri grandissimi mae-stri, i quali se al Tibaldi cedono nel principale dell' arte, possono in molte cose e tutte necessarissime al fine dell' arte servirne di guida; e se di questi assai più ve n'ha che di quei che il principal fondamento abbiano posseduto, egli è perchè ognuno proccura o per cupidigia di laude, o d'averi, porre maggiore studio in ciò che se non tanto va-le, solletica e appaga il più degli uomini; e noi vediamo, per esem-pio, che più sovente piace una femmina leggiadramente e gaiamente abbigliata di un'altra donna neglettamente e meglio dalla natura for-mata. Finalmente hassi a considerare che la Pittura non è una scienza ritrovata, perchè altri impari la ragion delle cose, ma un'arte che imi-tando gli oggetti visibili della natura dee porger piacere e diletto; e se a piacere e dilettare non giugne, vana si rimane ogni fatica. Tutto però, se non del pari, ad un pittore perchè perfetto abbia a dirsi, è necessario, e perchè della gaiezza e della novità molti più si appagano che di un'aggiustata e rigorosa imitazione del convenevole e del vero, quindi è che quei che più dilettar sanno che imitare, più copiose lau-

di

di ottengono, e ſpeſſo ſpeſſo più larghi premj, cagioni che in queſti ultimi tempi della pittura oltrepaſſando i confini, altro quaſi più non ſi cerca che quello che agli occhi del vulgo piace; e ſotto queſto vocabolo quante, ah quante altiſſime perſone ſi comprendono! Viva però l'immortal Rafaello che ſeppe a tutti piacere, e ſeppe in ogni genere di bellezza toccar l'eſtremo.

Il Tibaldi certamente tutte affatto le parti della pittura non poſſedette, comecchè ne poſſedeſſe non poche, tuttavia ſono l'opere ſue degniſſime di eſſere oſſervate e ſtudiate, da che in quelle che s'ebbe, e che le principali ſono, anch'egli al ſommo giunſe, e lo ſtudiare intorno alle opere di varj eccellentiſſimi maeſtri non è che bene, conciosiachè così adoperando s'apprende ad arrivare, quantunque per diverſe ſtrade, alla perfezione, come diverſi ſono gli ſtili che uſar ſi poſſono, e chi s'incammina ad eſſa, più agevolmente può ſcegliere quella via che più dell'altre al ſuo talento e alle ſue forze s'adatti, e in quella abbatterſi che più agevole gli rieſca, dove per lo contrario una ſola proponendoſi e non conforme alla ſua attività, corre gran pericolo di rimaner molto addietro. Certo che Rafaello, come diſſe il Dolce nel ſuo Dialogo della Pittura, intitolato l'Aretino, tutte poſſedette le parti della pittura, o almeno, perchè l'uomo non puote eſſer Dio, a cui niuna coſa manca, la maggior parte; onde pare che lui ſolamente baſtaſſe ſtudiare, e pur non è vero, perchè quantunque egli poſſedeſſe quel moltiſſimo che poſſedea, lo ſtile ſuo non è già lo ſteſſo che quello di Tiziano, del Coreggio e del Parmigiano, ottimi tutti ed egregj, e tutti dirittamente rivolti al medeſimo fine, ma quale in un modo, quale in un altro, modo che noi ſtile appelliamo, e per cui le diverſe mani facitrici dell'opere ſi ravviſano, e queſto ſi deriva dalle diverſe inchinazioni di chi operando, un tale ſtile ſi forma, in parte certamente ſull'eſemplo altrui, ma più ſecondo il ſuo naturale talento, che quaſi ſempre più che l'eſemplo ha in noi forza di trarne ove gli aggrada. La ſcuola di Roma ha certo genere di ſtile ch'è ſuo, lo ha la Fiorentina, la Viniziana e la Lombarda; e felice colui che da queſte varie maniere ſapeſſe ſuggere copioſo nudrimento, che ne riſulterebbe una ſua propria, e farebbe come l'ape che varj fiori ſuggendo ne forma il mele, che non è nè roſa, nè giglio, ned altro fiore.

Siccome dal noſtro Tibaldi ſi può apprendere profondità di diſegno, ſi può anche lo ſteſſo fare del chiaroſcuro, la cui giuſta diſtribuzione dalla intelligenza certamente del diſegno, e non da altro, procede; imperocchè come altrove io diſſi, le ombre e i lumi male adattati e miſurati guaſtano ogni bella forma, nè ſi potrebbe dire gran diſegnatore colui che col chiaroſcuro le parti interne de' ſuoi dintorni alteraſſe e diformaſſe. Nelle opere del Tibaldi alla grandezza e aggiuſtatezza del diſegno il chiaroſcuro egregiamente ſi conforma, e del pari fa manifeſto quanto ei ſapea.

Il chiaroſcuro è quella parte che ſecondando fedelmente la proſpettiva vale a far che le coſe appariſcano di rilievo e vere, purchè diſtribuito con quella giudicioſa e dotta economia dovuta al luogo e al tem-

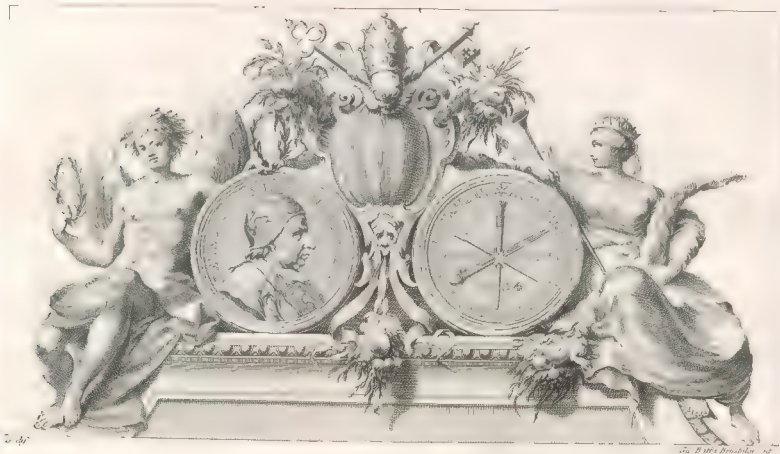
po del suggetto rappresentato, ma nel giudicare di questo chiaroscuro parmi che molti confondano la sterminata forza di esso con la imitazione della verità. Questa soverchia forza d'ombre e di lumi fa che alcuni dicano parer di rilievo quelle cose che sfacciatamente ardite feriscono più dell'altre la vista, cosicchè più dell'altre di lontano si fan vedere; ma io dico che assai male fanno se troppo si fan vedere, nè hanno in se tal temperanza d'ombre e di lumi che al vero s'adegui. Possono bene in lontananza e più del vero ancora farsi vedere, ma non potranno giammai esser tenute vere, e alcun inganno produrre. Io so che al sommo difficile, e direi quasi impossibile, fosse il dipigner figure che paian vere, cosicchè s'abbia loro ad avvicinarsi, e fin ridursi a disingannarsi col tatto, e questo a cagion delle varie movenze che si veggono ad ogni tratto nel vero, le quali, comecchè le ombre e i lumi sieno distribuiti con la debita temperanza, servono a fare che tosto si scopra l'inganno, non veggendo in esse alcuna movenza, nè alcun segno di vita; e ben si legge che l'uva dipinta da Zeusi potè gli uccelli ingannare, ma non il garzonetto tenente l'uva in un bacile, conciosiachè se così il fanciullo, come l'uva, fosse paruto vero agli uccelli, ne avrebbono questi avuto timore, e a beccar l'uva non sarebbonsi avvicinati, e Zeusi di questo seco stesso si rammaricò. Ma per meglio esprimere il mio pensiero passerò alle cose di architettura, nelle quali movenza alcuna non si richiede, e donde ancora circa la debita forza dell'ombre e dei lumi si può trar norma per le figure. Quanti ornamenti a porte e ad altari, e ad altre simili cose, ne' propinqui e peggio ne' tempi presenti, dipinti si veggono che con isfacciataggine e smoderata alterazione di chiaroscuro per lungo tratto si fan vedere, ma son ben certo che veri e di rilievo non furono mai creduti, come alcuni lo sono del Dentone, dello Spada e del Mitelli, e d'altri simili, o susseguenti a questi, o antecessori, che hanno pesatamente la forza dei lumi e dell'ombre temperata sulle bilance della verità, e adattate le cose al lume del luogo, ove sono dipinte in tal guisa che il paragone del vero, loro vicino, non iscopra subitamente la menzogna della mala imitazione. Non bisogna dunque che il dipinto più si faccia vedere del vero medesimo, se vero e non dipinto vuole apparire; e se vero apparire non vuole, non si vanti di esser pittura, la quale non è altro che una imitazione del vero, nè alcun uom saggio l'ha mai diffinita in altro modo. Così la intesero gli antichi maestri, e così pur s'intendesse a' giorni nostri, che non si vedrebbono tanti fregi e tanti ornamenti, che ben fan vedere quelle pareti colorate a varj, strani e sforzati colori, ma senza scrupolo certamente di commettere alcun inganno, e per quel che non sono farsi tenere da chi con pronta e sincera manifestazione quel che sono, fanno subitamente palese. Il nostro Pellegrino Tibaldi fu pur di questo osservatore diligente, e siccome egli egregiamente seppe disegnare, ed egregiamente di prospettiva sapea, così ombreggiò e lumeggiò le sue dipinture con quella stessa digradazione che il vero.

Dissi che di prospettiva sapea, perchè certamente ne sapea, e ne' tempi trapassati una tale scienza non era da' pittori negletta, anzi estimata necessaria al par di ogni altra; e chi più chiaramente desiderasse intende-

re

re quanto importi, può apprenderlo da Lionardo da Vinci, che tal conto ne fece che giunſe a dire, che avrebbe deſiderato che la prima coſa foſse che apparaſse un giovine dipintore.

Queſto è quello che del Tibaldi ragionando m'è caduto in acconcio di dire, e ſe troppo e lungamente ho parlato, e più che la occaſione preſente richiedea, haſſi a penſare che di niuna coſa parlo più volentieri e ragiono che di un'arte, la quale s'ebbe ſempre una grandiſſima parte dell'amor mio; e volendo che trattandoſi di eſſa io ſia parco nel dire, egli è invitare un ghiotto ad un ricco deſco e lautamente imbandito, e pretendere che vi uſi temperanza e ſobrietà.

Tu, cui queſto libro giugne alle mani, gradiſci la diligente cura di chi lo ha pubblicato, e ammira e ſtudia lo ſtile dei due preſtantiſſimi maeſtri a tuo vantaggio e dell'arte noſtra, ſe ne ſei profeſſore, e ſe ſolamente e non altro te ne diletti, fallo per ſaperne giudicare quanto potrai, e alle ottime coſe e buone ſolo applaudendo farai, non leggiero giovamento ad una facultà che ora ha gran biſogno di eſſere confortata e ſoſtenuta. Vivi felice.

ESPOSIZIONE
DEI FREGI E DI OGNI ALTRO ORNAMENTO
DELL' OPERA.

LA presente elaboratissima Opera non è stata certamente intrapresa, come altrove si disse, nè compiuta che a solo fine di apportar diletto e profitto agli studiosi amatori della nobil' Arte del Disegno, insegnatrice di proporzioni e di grazie a chi intende ad imitare quelle forme che sono obbietto del veder nostro; secondando però la medesima idea, si è proccurato ancora che qualunque ornamento di questo libro tenda allo stesso fine, e sebbene i Fregi e i Finali ed altri simili aggiunti soglionsi fare le più volte a capriccio, quì si è avuto riguardo a cose, le quali abbiano, ancorchè piccola, corrispondenza al sommo e principale argomento.

I. Prima del Frontispizio ecco FELSINA in maestoso atto sedente e armata, siccome da tutti viene espressa per dinotare che anche nel mestiere dell' arme ella fu coraggiosa e possente, e cento antichi avanzi di sua grandezza ne fanno fede; e perchè ciò non ostante fu del pari sempre intesa alla coltivazione delle Scienze e dell' Arti, per le quali il nome di Maestra universalmente ottenne, veggonsi appiè di lei varj strumenti che alle Scienze e all' Arti appartengono, e la grandiosa ar-

chitettura e varia ſecondo la idea de' varj ſecoli, nei quali ſi è architettato, ſerve a dimoſtrare quanto ella ancora a queſta facultà attendeſſe e ne' tempi eziandio più barbari ed incolti.

II. Segue dipoi il Frontiſpizio, e l'ornato del Finale è tratto da un diſegno di Lodovico Carracci [1], in cui ſi è giudicato ben convenirſi una veduta della città di Bologna, e una tale convenienza non è così miſteriosa e difficile da ſcoprirſi che le abbiſogni alcuno ſpiegamento.

III. Avanti l'*Introduzione* vedeſi una immagine figura intera del regnante noſtro Pontefice BENEDETTO XIV. tratta dal celebre Moſaico, di cui egli ſteſſo fece dono all'Inſtituto, e ſta collocato nella gran ſala del ſuperiore appartamento. Oltre a tanti benefizj fatti da S. S. a sì coſpicua inſtituzione, è aſſai conſiderabile l'averlo anche arricchito della propria ſua effigie, nè queſta doveaſi quì ommettere, eſſendo un sì amoroſo e benefico Pontefice il principal bene e la ſomma ſperanza di un luogo per eſſo a tanta ricchezza e fama creſciuto.

IV. Dopo queſta ſi paſſa alla *Introduzione* dell'Opera, cui ſerve di Fregio la medaglia di Clemente XI. coniata in Roma l'anno 1720. in memoria della fondazione del Bologneſe Inſtituto [2], e oltre la Pontificia vi ſono eſpreſſe l'arme dei duo Cardinali Lorenzo Caſoni e Fabrizio Paulucci [3], Legato uno di Bologna, e l'altro Segretario di Stato, benefattori [4] liberali e ſolleciti dell'Inſtituto, e v'ha pur quella di queſto Pubblico. Vedeſi in oltre lo adornamento alla ſteſſa medaglia aggiunto dall'Accademia Clementina, allorchè nel 1727. accettò [5] e diè principio alla eſecuzione di una nuova liberale idea del Conte e Generale Marſili, riguardante il diſpenſar premj a' Giovani valenti che nella gara de' loro ſtudj i primi vanti riportaſſero.

V. La lettera S iniziale alla *Introduzione* dell'Opera ha eſpreſſo in proſpettiva una veduta della piazza di Bologna, in cui ſi veggono coſe certamente degniſſime di memoria. La porta del Palazzo Pubblico che queſta veduta dimoſtra, fu architettata da Domenico Tibaldi [6], e quindi ſopra di eſſa collocata la ſtatua gittata in bronzo dell'eſimio Pontefice Gregorio XIII. opera del celebre Aleſſandro Minganti [7] ſtatuario Bologneſe, dinominato dagli ſteſſi Carracci il Michelagnolo incognito [8]. Il palazzo, di cui quì ſolamente un angolo appariſce, è quello chiamato del Re Enzo, perchè dalla Repubblica Bologneſe fabbricato per prigione di eſſo Re, dappoichè in guerra fu da' Bologneſi vinto e quivi condotto cattivo. Il Nettuno e le Sirene e altre figure marine verſanti ac-

1 La copia in diſegno del ſopraddetto Ornato, la quale ha ſervito a formarne l'intaglio, è uno dei ſoliti gentili lavori dell'erudito Sig. Antonio Zanetti, benemerito illuſtratore e cuſtode della pubblica Libreria di S. Marco, e noto in oltre per le belle Opere ſue finora uſcite a luce.

2 V. il De Limiers, *Hiſtoire de l'Acadêmie* ec. *appelée l'Inſtitut* ec. *pag.* 36. *Amſterdam* 1723. *in* 8.° e il Venuti, *Numismata Pontificum Romanor. pag.* 341. *Romæ* 1744. *in* 4.°

3 A queſto Fregio ſi ſono tali arme aggiunte, come relative al *cap.* 10. *pag.* 10. dell' *Inſtrumentum Donationis* del Conte Luigi Ferdinando Marſili a favore dell' ECCELSO SENATO di Bologna, eſteſo nel libro intitolato: *Atti legali per la fondazione dell' Inſtituto* ec. *Bologna* 1728. *f.*

4 *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 53.

5 Ne' ſopraddetti *Atti legali* ec. ſi vegga l'atto rogato il dì primo marzo 1727. da Agoſtino Ignazio Pedretti *pag.* 5. e nel *tom.* 1. *cap.* 5. *pag.* 27. *De Bononienſi Inſtituto* &c. *Commentarii*, *Bonon.* 1731. *f.* e nella *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *cap.* 11. *pag.* 72. *e ſeg.*

6 Gio: Niccolò Paſquali Alidoſi nella *Inſtruzione delle coſe notabili di Bologna pag.* 121. *ediz. cit.*

7 Pompeo Vizani, *Hiſtorie della ſua Patria lib.* 12. *pag.* 118. *ediz. cit.*

8 V. il libro intitolato: *Il Funerale di Agoſtino Carracci pag.* 32. *Bologna* 1603. *in* 4°.

acqua, gittate in bronzo, fono opera del preftantiffimo [9] Gian Bologna Fiammingo, come l'idea e il difegno elegantiffimo di tutto il fonte [10] è ritrovamento del dotto e leggiadro architetto Tommafo Lauretti Siciliano; e fe non per copia d'acque e per rarità di marmi, per eleganza di fquifito difegno quefto fonte a niun altro, ancorchè ricchiffimo e magnificentiffimo, cede.

VI. Nel Finale dopo il difcorfo dell'antedetta *Introduzione* fcorgefi la medaglia del Conte Marfili, a cui l'Accademia de' Filofofi deliberò [11] (ed era ben giufto) di dare alcuna perpetua dimoftranza e pubblica del grato animo fuo. Teneva egli nel fuo palazzo queft' Accademia, che di già era famofa [12]; e per opera fua pafsò ella ad aver luogo nell' Inftituto, e in quefta occafione nel mutar fede il fuo primo nome abbandonò [13], il quale era degl' Inquieti. Il conio di quefta medaglia è del celebratiffimo Santurbano [14] Lorenefe.

VII. Nel Fregio pofto fopra la *Dichiarazione delle Pitture* è rapprefentata tutta intera la facciata del palazzo dell' Inftituto, e prefcindendo dall' arme di Clemente e degli accennati Cardinali Cafoni e Paulucci, fattevi locare dall' ECCELSO SENATO dopo la fondazione dell' Inftituto, tal facciata quì comparifce ficcome era avanti gli ultimi reftauramenti, cioè in quella guifa che feguendo il difegno di Pellegrino Tibaldi, fu al tempo del Cardinale Giovanni Poggi abbellita.

VIII. Nella lettera C iniziale alla fuddetta *Dichiarazione* v'ha la medefima facciata in profpettiva colla veduta della Specula dipoi fabbricata.

IX. Il Finale alla fteffa *Dichiarazione* rapprefenta l' imprefa dell' Accamia de' noftri Carracci che fi chiamava degl' Incamminati [15], effendoci paruto che a quefto luogo convenir poffa, imperciocchè dalle pitture quì pubblicate riportarono effi gran cognizioni circa il fondamento dell' arte della Pittura, come altrove fi è detto, e procurarono a tutto potere che il fimile ne traeffero i loro difcepoli, da' quali la prefente Accademia Clementina difcende.

Avvertimento. Prima del Fregio che fegue, aveafi in animo di quì collocare l' effigie di Niccolò Abbati, ma con fommo difpiacimento fono riufcite inutili tutte le diligenze che fi fono praticate per rinvenirla.

X. Il Fregio che precede alla *Vita* del fuddetto Abbati, rapprefenta una parte del nobiliffimo ed elegantiffimo cortile del palazzo dell' Inftituto, architettato da Pellegrino Tibaldi con tanta perfezione e grazia che il fecondo in Bologna non abbiamo; e la ftatua dell' Ercole che vi fi ve-

9 Fra gli Scrittori che celebrano quefto infigne Statuario, fono maggiormente da confiderare i feguenti. Il Vafari nelle *Vite* ec. quando parla degli Accademici del Difegno *par.* 3. *vol.* 2. *pag.* 876. *ediz. cit.* Il Borghini nel *Ripofo lib.* IV. *pag.* 479. *Firenze* 1730. *in* 4°. Il Lomazzo nell' *Idea del Tempio della Pittura cap.* 38. *pag.* 162. ed il Baldinucci nelle *Notizie de' Profeffori del Difegno* ec. *par.* 2. *del fecolo* IV. *pag.* 122. *Firenze* 1688. *in* 4°.

10 La defcrizione intera di quefto fonte con tutte le ftatue, arme, ifcrizioni e ornamenti che l'abbellifcono, coi nomi degli altri artefici che v' ebbero mano, ritruovafi nella predetta *Inftruzione delle cofe notabili di Bologna pag.* 37. *e feg.*

11 Nel *tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 1. *pag.* 11. degli accennati *Commentarii*, *Bonon.* 1745. *f.* e nella *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 1. *pag.* 131. *e feg.*

12 Veggafi ne' predetti *Atti legali* ec. *Inftrumentum Donationis cap.* 5. *pag.* 9.

13 Nel *tom.* 1. *cap.* 4. *pag.* 45. degli antedetti *Commentarii*.

14 *Storia dell' Accademia Clementina vol.* 2. *pag.* 332. *e feg.*

15 Nel predetto *Funerale d' Agoftino Carracci pag.* 7.

ſi vede nel mezzo, è lavoro ben degno di Angelo Pio, ſcultor Bologneſe e Accademico Clementino.

XI. La lettera P iniziale alla *Vita* del ſopraddetto Abbati fa vedere la ſala, ove di notte tempo faſſi l'accademia dell'uomo ignudo.

XII. Il Finale poſto ſotto la *Vita* dell'iſteſſo Abbati ne moſtra l'impreſa dell'Accademia Clementina [16], dedicata alla Pittura, Scultura ed Architettura, avendo eſſa l'onore di portar queſto nome, poichè così piacque a Clemente XI. [17] il quale, oltre averla ſtabilita, all'Inſtituto [18] l'aggiunſe.

XIII. Dopo il ſuddetto Finale compariſce il ritratto di Pellegrino Tibaldi.

XIV. Per Fregio della *Vita* di eſſo Pellegrino v'ha in proſpettiva un'altra veduta del già nominato cortile, e così pure un'altra veduta della medeſima ſtatua d'Ercole col piedeſtallo ultimamente riformato.

XV. La lettera A iniziale alla *Vita* del medeſimo dimoſtra il proſpetto del primo rampante della ſcala maggiore del palazzo dell'Inſtituto, la quale nobiliſſima ſcala fu da eſſo Tibaldi architettata.

XVI. Nel Finale alla *Vita* del detto Tibaldi ſi rappreſenta il diritto e il roveſcio di un'altra medaglia, che pure l'Accademia Clementina incominciò a diſpenſare nella ſolita annual funzione in aumento di premio agli accennati Giovani, quando nel 1743. conſeguì l'eredità Fiori, per la quale nella reſidenza di eſſa Accademia vedeſi l'iſcrizione in marmo dimoſtrata in queſt'Opera nella Tavola IV.

XVII. Il Fregio in teſta alla *Diſſertazione ſopra la maniera di Pellegrino Tibaldi* contiene il ritratto del Cardinale Giovanni Poggi, dipinto dallo ſteſſo gran maeſtro lateralmente all'altare della ſua cappella in S. Giacomo Maggiore, e queſto ritratto quì ben può aver luogo sì per eſſere d'un ſignore che il palazzo e la cappella fece erigere, come per derivare da un così egregio dipinto.

XVIII. La lettera V iniziale a tal *Diſſertazione* fa vedere in proſpettiva la ſuddetta cappella Poggi architettata dallo ſteſſo Tibaldi.

XIX. Il Finale alla medeſima *Diſſertazione* dimoſtra alcuni ritratti della famiglia Poggi e dei dimeſtici di eſſa Caſa, pure dal Tibaldi dipinti nella ſoprannominata cappella dirimpetto a quello del Cardinale.

XX. Per adornare la Fronte della preſente *Eſpoſizione* ſi è poſta la medaglia del beneficentiſſimo noſtro regnante Pontefice, a cui ſerve di roveſcio la impreſa dell'Accademia Clementina col nome allo intorno del Cardinale Aldrovandi, le cui diſpoſizioni teſtamentarie furono in tal guiſa dalla giuſta provvidenza di N. S. regolate [19], che alla detta Accademia molto avvantaggio ne provenne così per li maeſtri, come per li ſtudenti. E' ſtato coniatore di queſta medaglia il Sig^r. Ercole Lelli Bologneſe ed uno de' maeſtri della ſteſſa Accademia, alla quale ſiccome

16 *Storia* di detta *Accademia vol.* 1. *cap.* 7. *pag.* 53.

17 Detta *vol.* detto *cap.* 3. *pag.* 15. e *cap.* 5. *pag.* 31.

18 Detta *vol.* detto *cap.* 7. *pag.* 48. e nel *tom.* 1. *cap.* 4. *pag.* 18. *e ſeg. ediz. cit.* e nel *tom.* 3. *cap.* IX. *pag.* 24. *Bonon.* 1755. *f.* de' predetti *Commentarii* &c.

19 Veggaſi il *Motuproprio* dei 3. ottobre 1752. *della Santità di Noſtro Signore Papa* BENEDETTO XIV. *felicemente Regnante ſopra la Eredità della ch. mem. del Cardinale Pompeo Aldrovandi*, *Roma* 1752. *f. nella Stamperia della R. C. A.*; e l'altro de' 15. marzo 1753. *ſopra la deſtinazione de' luoghi di Monti di Roma e di Bologna già diſmembrati dall'aſſe ereditario di eſſo Cardinale*, *Roma* 1753. *f. ut ſup.*

come accrefce non poco onore, così le è ftato cagione di non lievi avvantaggi. Egli è di molto giovamento ancora a tutto l'Inftituto per effer egli molto verfato in mille e mille facoltà, e di alcune di quefte è Profeffore nell'Inftituto medefimo; e vi ha ftanze a quefto effetto affegnategli dal Santiffimo noftro Sovrano, la cui gloriofa conceffione, e ben meritata ancor può dirfi, fi vede in iftampa [20] e corroborata in tutte le più valide forme.

XXI. La lettera L iniziale di quefta *Efpofizione* dimoftra l'Artemifia che con sì nobile e gentile atteggiamento bee del marito le ceneri, tratta da lavoro in pittura fatto nell'aureo fecolo da mano egregia, e che nella fala dell'Inftituto del fuperiore appartamento fi conferva.

20 Tale Stampa è il trafcritto d'un altro *Motu proprio* del prefato Pontefice, dato dal Palazzo Appoftolico di Monte Cavallo a' 28. novembre 1747. in cui viene al Sig. Lelli compartita l'accennata conceffione, maffimamente in riguardo alle infigni Statue e Tavole Anatomiche da effo fatte a comodo dell'Inftituto. Gli antedetti *Commentarii*, pubblicati finora in cinque volumi, in più luoghi danno delle medefime contezza, ed altresì de' profondi ftudj fatti da quefto celebre Accademico; veggafi fpezialmente nel *tom.* 1. *cap.* 5. *pag.* 29. *e feg. tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 9. *pag.* 44. *e feg.* e *tom.* 3. *cap.* 2. *pag.* 8. *e feg.* Menzione orrevoliffima ne fa anche il Bolletti nel lib. intitolato: *Dell' Origine e de' Progreffi dell' Inftituto* ec. *cap.* XVI. *pag.* 78. *e feg. Bolog.* 1751. *in* 8.° e parte di effe opere e e d'altre fuori dell'Inftituto fono defcritte nel più volte citato lib. *Le Pitture di Bologna* ec. *quarta ediz.* 1755. e ben giufto è che fi aggiunga, effer dalle Scuole ricevuto con plaufo e ftudiato per un modello diftinto quello che di uno de' fuoi lavori di Notomia fi ha in geffo.

IN VENEZIA

MDCCLVI

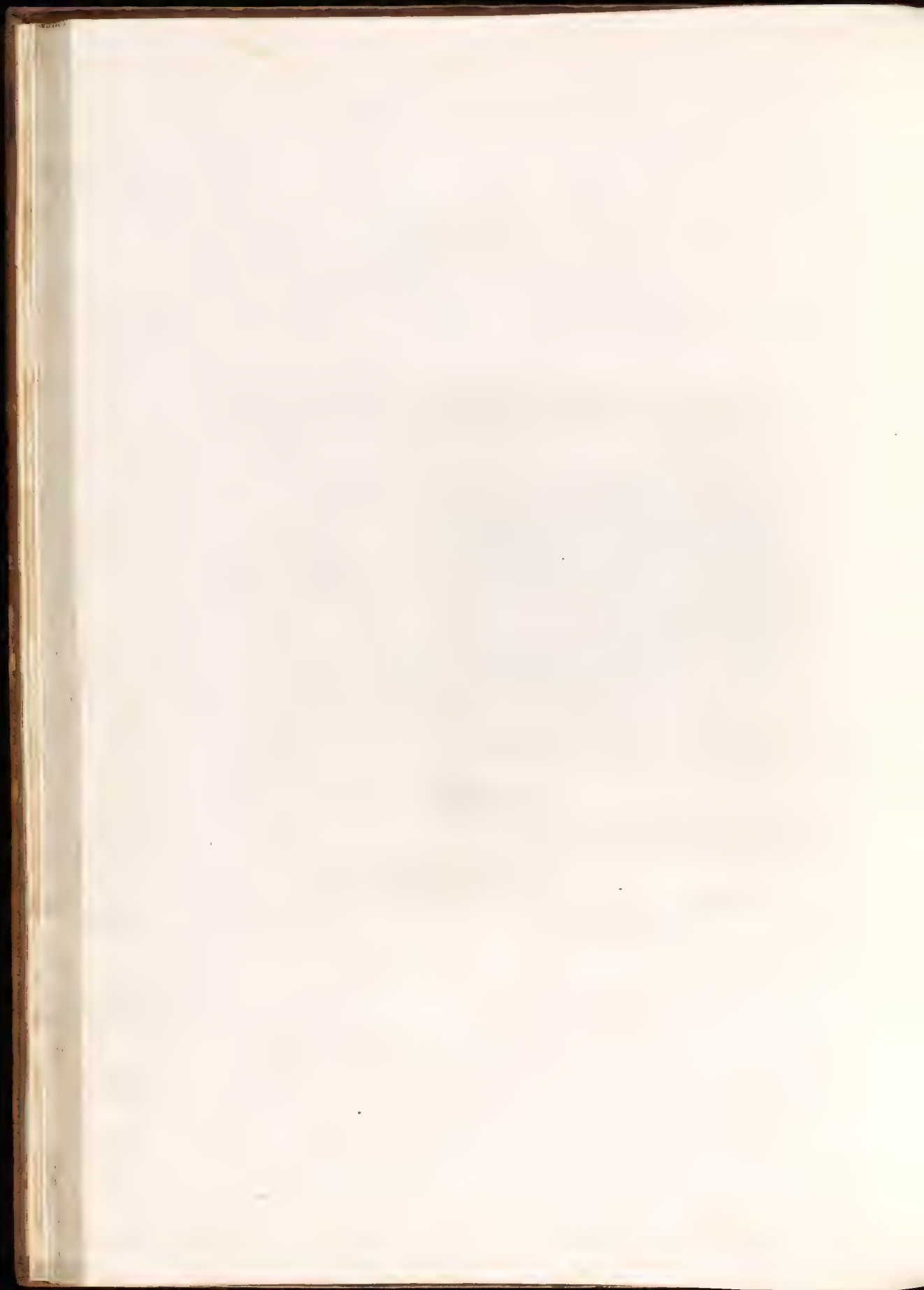
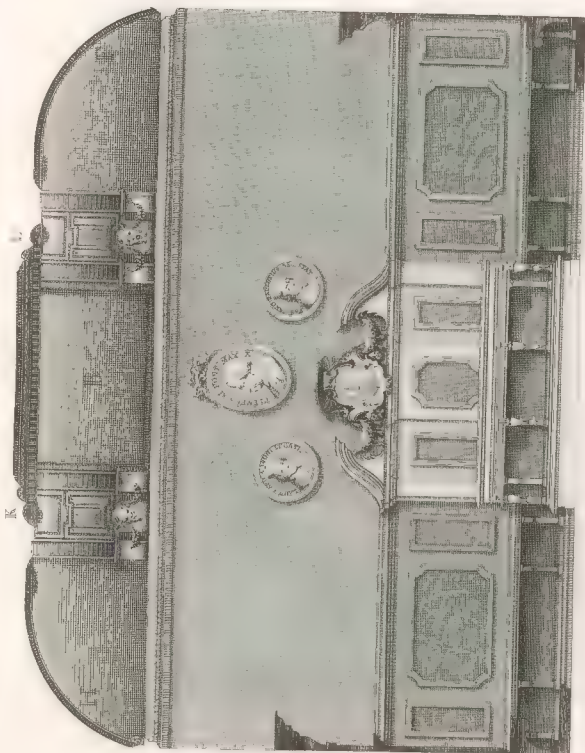
PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI

STAMPATORE E LIBRAIO

ALL' INSEGNA

DELLA FELICITA' DELLE LETTERE

CON LICENZA

DE' SUPERIORI.

Spaccato della Sala terrena dell' Instituto di Bologna che serve di residenza all' Accademia Clementina, nella volta della quale vi sono le pitture a fresco del Tibaldi rappresentanti alcuni fatti d'Ulisse

Scala di piedi 30 di misura di Bologna

1 2 3 4 5 15 30

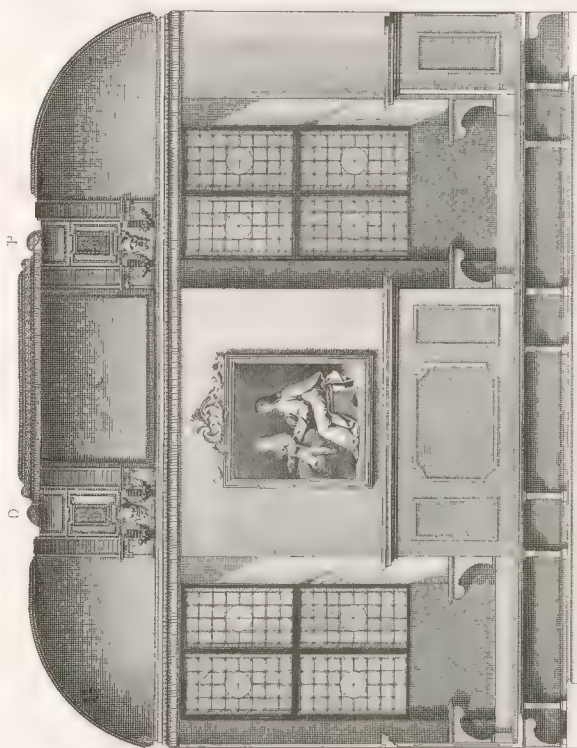
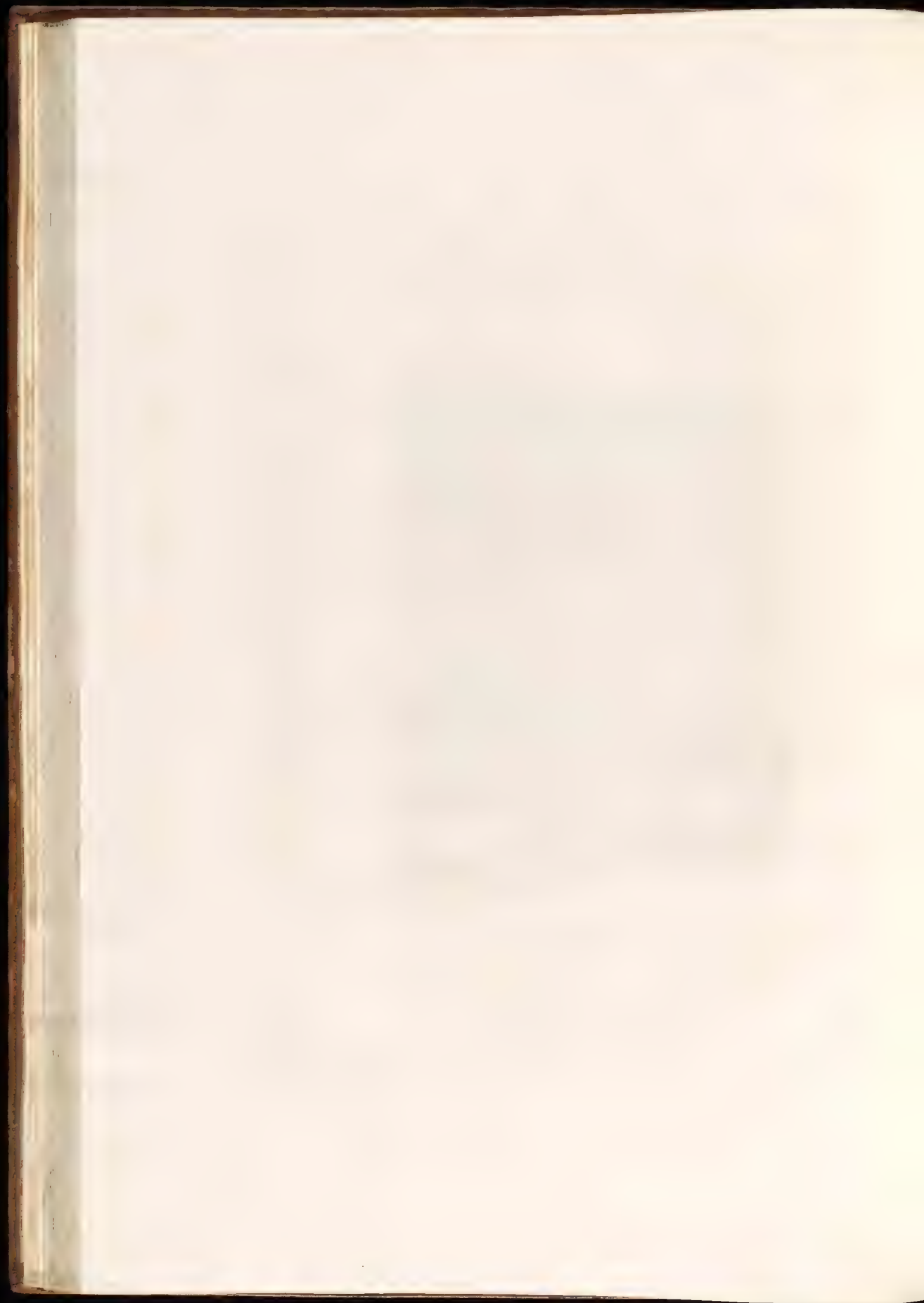
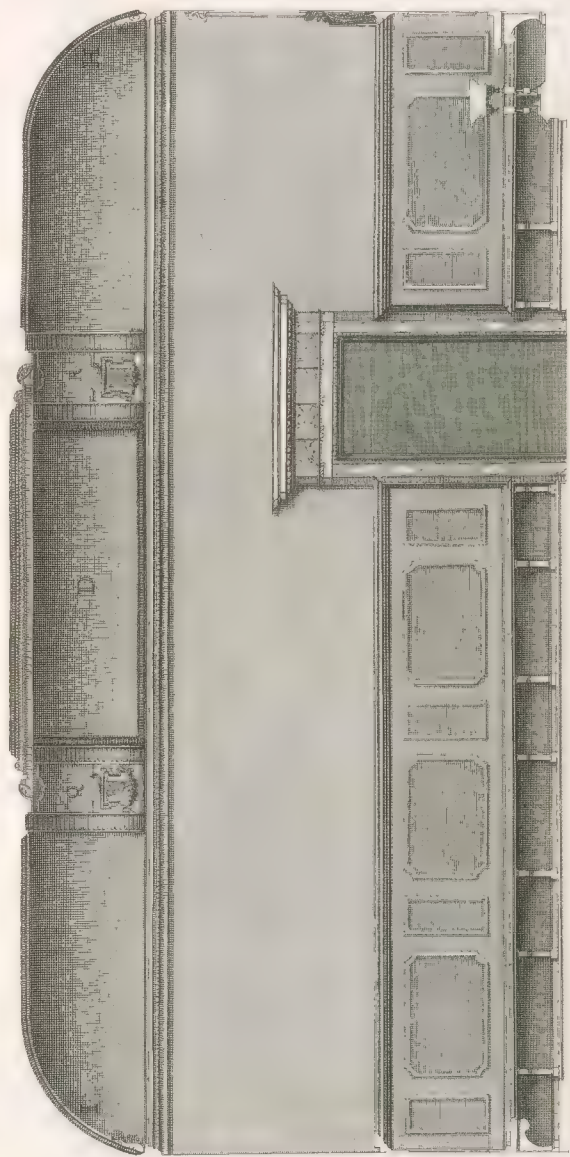
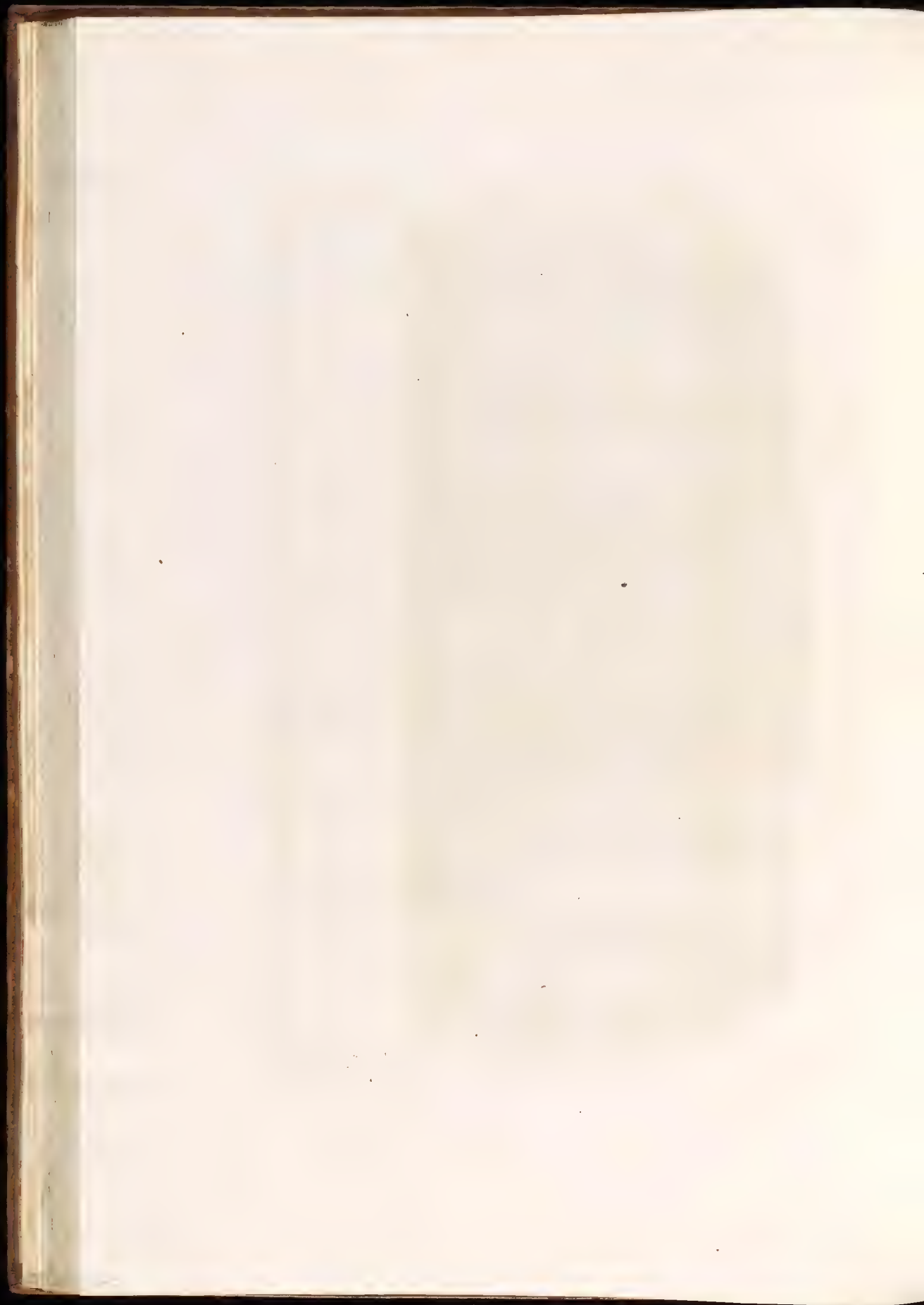
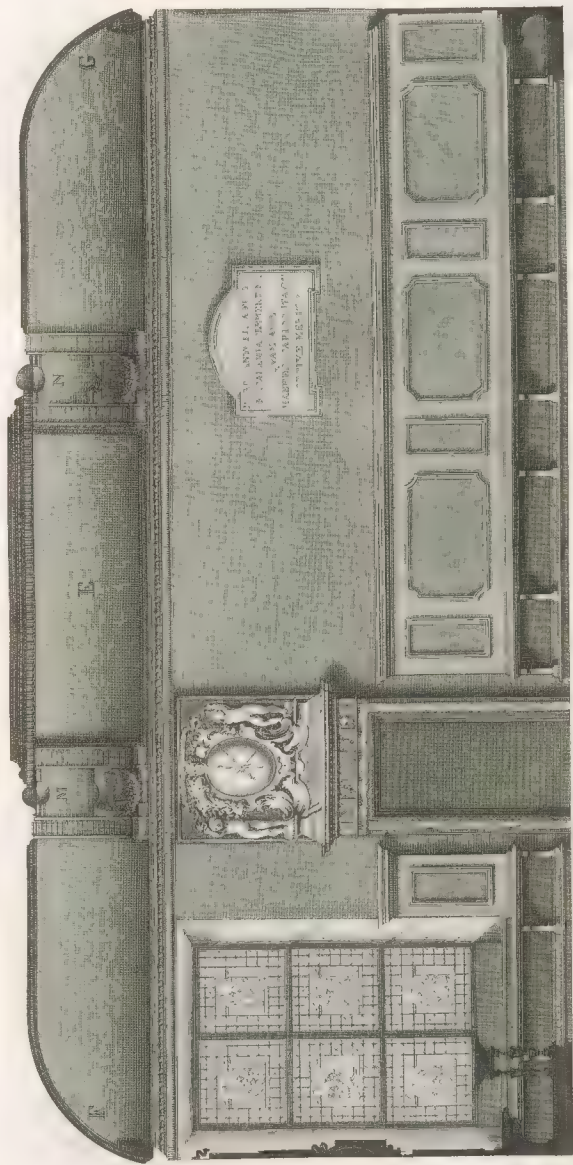
Ign. de Carboni dis. — Tav. I — Bartolommeo Crivellari inc.

Le lettere negli spartimenti della volta di questo e degli altri spaccati servono all'effetto spiegato nella Tavola V

Spaccato secondo della predetta Sala

Scala di piedi venti misura di Bologna

Tav. II

Angelo Carboni lit. — Bartolomeo Crivellori int.

Spaccato terzo che mostra l'ingresso dell'antedetta Sala

Tav. III

Spaccato quarto di questa Sala, che mostra l'ingresso della stanza detta degli obelischi pure dipinta dal Tibaldi

Tav. IV

Angelo Carboni dis. — Z. Batta Brustolon inc.

Volta della Sala co' suoi ornamenti di Plastica. Le lettere segnate negli spartimenti di essa sono pur impresse nel margine delle Tavole rappresentanti le storie e altre pitture contenute in tali spartimenti.
Parte di quanto dimostra la presente Tavola è compresa in maggior grandezza nella Tavola XXIII

Tav. I

La Greca avara turba gli otri aperse
Onde i rei venti usciro,
E quasi il greco legno si sommerse;

Ma l'angelica Gente unqua non pare,
E in mezzo ancora a le procelle io miro
Franca varcar la nave.

De la Maga di Colco i rei incanti
Rompe Ulisse, e delude,
E al lor esser primier tornan gli amanti

E qui dimostra il Messaggier superno
Che invan con l'arti sue maligne, e crude
S'oppone al Ciel l'Inferno

Sotto la destra tu la nuca appiatti,
Vergognoso Gigante,
Timor mostrando al basso ceffo, e agli atti:

Or va, stolto Figliuolo de la Terra,
E ogni altro temerario a te sembiante
Impari a far tal guerra.

F   Tav. XI

Tu ti contorci, e temi di tua possa?
Un di color pur sei,
Che innalzar contra il Cielo Olimpo, ed Ossa

Or col braccio la faccia afflitta, ed egra
Celi, che ancor ben rammentar ti dei
Di Tessaglia, e di Flegra.

Tav. VII

Formidabil Gigante, e che ti move
In cor tanto spavento?
Forse sul capo tuo fulmina Giove?

Quest'atto sì precipitoso, e strano
È del gastigo tuo chiaro argomento,
E del tu'ardire insano

Tav. XIII

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — Domenico M. Fratta dis. — [illegible] inc.

O fiero avanzo de la strage orrenda,
Che sù i tuoi pari feo
L'ira del sommo Nume alta, tremenda,

Cheto qui stai perchè scampar potesti,
Mentre l'empia tua schiatta arsa cadeo
Da i fulmini celesti.

Tav. XIV

I

L. Tav. XVI

M
Tav. XVII.

N

Tav XVIII

P
Tav. XX

Q.
Ta. XXI

R. *Tav. XXII*

Tav. XXIII Dimostra un più vero ritratto della tornatura dell'architettura dipinta ne' quattro angoli della volta della Sala, e de i lacunari di plastica che adornano le pitture dell'istessa volta, di quel che fanno l'altre tavole che in questa opera dimostrano simili parti.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — e dis. — Bartolommeo Crivellari int.

O di Laerte Prole;
Guarda qual fanno i rei compagni tuoi
Iniquo oltraggio al Sole.
Avari, e ingordi a lui furano i buoi;
Ma sagittario è il Nume,
E Niobe il sa se ha di punir costume.

Tav. XVII.

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — Bartolommeo Crivellari int.

Ecco Giove adirato,
E questo Dio mai non s'adira invano;
Vuole il Sol vendicato;

Già la folgore accesa Ei tiene in mano
Per dare eterni esempi
Di sua giustizia ai predatori, e agli empi.

Tav. XXV

Pellegrino Tibaldi in. e dip. — e du — Bartolommeo Crivellari int.

Ulisse è in gran periglio,
E una ferrata, e ben commessa trave
Gli serve di naviglio,

Ma mentre ardito il Mar solca, e non pave,
Ino dal flutto infido,
Con un lembo del velo, il tragge al lido.

Tav. XXVI

Pellegrino Tibaldi inv. e dip.   G. Z. du   Bartolommeo Crivellari inc.

Quì in forme altere, e rare
Di chi l'impero de' Feaci tiene,
La ricca Reggia appare.

Benignamente Ulisse accolto viene,
E a Darete Reina,
E al Signor di quel loco Egli s'inchina.

Tav. XXVII.

Tav. XXVIII.

Pelleg.o Tibaldi inv. e dip. — *Bartolommeo Crivellari inc.*

Tav. XXIX.

Bartolommeo Crivellari

Tav. XXX

Pellegrino Tibaldi inv. *Bm Brustolon inc.*

Tav. XXXII

Pellegrino Tibaldi inv. e dip. — e. di — Bartolommeo Crivellari inc.

Prometeo di salire al Ciel s'affida,
E ardito accende ai rai del Sol la face
Il Sol di furto tal diasi pur pace,
Ne fu Minerva consigliera, e guida

Tav. XXXIII

Quì fulminato dal supremo Nume
Con le rote, e i destrier trabocca, e cade
L'incauto e lunga del diurno lume.
Chi può di sua baldanza aver pietade?

Tav. XXXIV

Prospettiva dipinta nella volta, che serve d'ornamento alla caduta di Fetonte

Tav. XXXI

Niccolò Abate inv. e dip. — [illegible] — Bartolomeo [illegible] inc.

Quì tutto è grazia, tutto è beltate.
Felici carte da così Amore,
Da così [illegible] trattate.

Ma tra letizia tanta, e tal gioco,
Guardate, o Belle Fanciulle amabili,
Che non tormentivi d'Amore il foco.

Tav. XXXVI

Tutte si vuotino queste inguistare.
Ai dolci affetti il bere è stimolo;
Son le vendemmie ad Amor care.

Donna, a che attendere? Su via tracanna.
Forse dispensa in Ciel tal nettare
Bacco medesimo ad Arianna.

Tav. XXVII

Come qui toccansi dolci strumenti
Da belle mani! Che liete voci!
È invidiabile con queste Gio[illegible]

Che bella Femmina l'arpa tasteggia!
Par che se n'oda il suono armonico,
Questa d'Apollo sembra la Reggia!

Tav. XXXVIII

Come sono agili le belle dita
Di lei che tocca il gravicembalo
Con quella candida mano sperta

Garzone armigero, confessa il vero,
Mentre accompagni la bella Femmina,
Altro che suono volgi in pensiero.

Tav. XV[illegible]

Madre di tante maraviglie, e tante.